

BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME

Marzo 1910.

— N. 778 —

Marzo 1910.

Ufficiali, sottufficiali,
caporali e soldati....

romanzo satirico di Luciano

Zuccoli ❁ ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

—
Nuova edizione

(1.º a 3.º migliaio)

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Zuccoli, Luciano

Titolo: Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati... : romanzo satirico / di Luciano Zuccoli

Edizione: Nuova edizione / 1° a 3.° migliaio

Pubblicazione: Milano : Fratelli Treves, 1910

Descrizione fisica: 264 p. ; 19 cm

Collezione: Biblioteca amena ; 778

Versione del testo: 1.0 del 12 luglio 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

LUCIANO ZUCCOLI
UFFICIALI, SOTTUFFICIALI, CAPORALI E
SOLDATI....

I.

– C'è il tenente Giorgi? – chiese Arturo Pagani fermandosi sul limitare della caserma.

La sentinella che passeggiava innanzi alla porta si arrestò di fronte allo sconosciuto e stette a guardarlo curiosamente col moschetto alla spalla.

– Dico se c'è il tenente Giorgi in quartiere? – ripeté Arturo.

La sentinella non rispose: si voltò verso l'interno, e gridò a squarciagola:

– Capoposto!

Risuonò un tintinnio di speroni, e comparve un caporale dal viso color di fuliggine e dagli occhi vivissimi. Il caporale si piantò innanzi ad Arturo Pagani e stette a guardarlo.

– C'è il tenente Giorgi? – ripeté Arturo.

– L'avete visto uscire, il tenente Giorgi? – chiese il caporale alla sentinella.

Il soldato fece un gesto colla mano sinistra, e riprese a passeggiare.

– C'è! – disse il caporale.

Arturo Pagani si mosse e s'avviò sotto l'atrio; ma il caporale gli tenne dietro, e giunti innanzi al corpo di guardia, chiamò:

– Scarabattola!

Il soldato Scarabattola accorse.

– Accompagnate il signore dal tenente Giorgi. Sta provando il «Disperato».

– Dove? – chiese Scarabattola.

– Dove vuoi provare un cavallo? – osservò il caporale

argutamente. – In maneggio!

Scarabattola gettò un'occhiata ad Arturo e gli fe' cenno di seguirlo. Arturo trasse una sigaretta, l'accese e tenne dietro al soldato, che camminava, dondolando. Traversarono un cortile, un portico, giunsero ad un altro cortile ove una trentina di cavalli stavano tutti in giro, legati al muro per una catenella della capezza. Come Arturo passava non molto lungi dalle groppe degli animali, Scarabattola si volse e gli disse bonariamente:

– Sta attento, borghese, che non ti calcino!

Poi aggiunse:

– È il terzo squadrone. Il più «fetente» di tutti. Vedi la «Duina» come ti guarda!

La «Duina» era una cavalla saura, che aveva volto la testa, abbassando le orecchie e pareva seguire con l'occhio torbido il passo dell'uomo sconosciuto. Altri cavalli volgevano il capo; in un angolo del cortile, due che s'erano accostati con le groppe, si tiravano una misericordia di calci furiosi, sonanti nella pancia come il rullo del tamburo.

– Ohe, «poggia»! – gridò Scarabattola, per abitudine. E aggiunse scetticamente: – Acqua fresca e terra creta!

Ma accorrevano i soldati di guardia alla scuderia, coi calzoni enormi di tela, gli zoccoli e un berrettino in testa.

– È quel maledetto «Bardolino»! – disse qualcuno. – Chi l'ha attaccato cogli altri?

Un giovane si slanciò alla testa di «Bardolino», gli lasciò andare un pugno sul muso e lo staccò prestamente dall'anello; ma «Bardolino» era di buon umore, e mentre lo allontanavano, seguitava a tirar calci in aria, per passatempo.

Usciti dal cortile, Arturo e Scarabattola infilarono un altro portico lunghissimo, occupato da due schiere di allievi-sergenti, che s'esercitavano nel maneggio del moschetto. S'udiva la voce

d'un tenente, in fondo al portico:

– Caporale Bellotti, consegnate quella bestia di Filocchi per disattenzione e svogliatezza!

Il caporale si piantò sull'«attenti», fece il saluto, poi trasse un taccuino e vi segnò in geroglifici inverosimili il nome dell'allievo.

Arturo, giunto in fondo al portico, guardò l'ufficiale. Di sotto al berretto non si scorgeva che un immenso naso, fiancheggiato da due punti neri, che dovevano essere gli occhi: e pareva che una mano invisibile avesse calcato il berretto sulla testa del giovane, così da piegargli l'estremità superiore delle orecchie, le quali s'eran fatte rosse, come per lo sforzo di sostenere il copricapo. L'ufficiale aveva degli elegantissimi calzoni, larghi alle cosce, stretti e pieghettati dal ginocchio al principio degli stivali: e quelle pieghe minute e innumerevoli davan l'idea che le gambe fossero fatte come la vite d'un cavatappi.

Scorgendo Arturo, l'ufficiale prese un atteggiamento guerresco, portando ambo le mani sull'elsa della sciabola, come il San Giorgio del Donatello; e per meglio mostrare il suo potere sconfinato, consegnò altri quattro o cinque allievi.

Dopo il portico, un ultimo cortile immenso, nel mezzo del quale s'ergeva il fabbricato rettangolare del maneggio. Un gruppo di sottotenenti si passava di mano in mano un giornale: i ragazzi, quasi tutti senza baffi, ridevano pazzamente alle arguzie del foglio illustrato. Arturo vide che era il «Cri-Cri».

– Questa è buonissima! – gridava un lungo biondo, col monocolo all'occhio destro. – Ah, quanto è graziosa!

– Le inventano proprio tutte! – rilevò gravemente un altro, dal berrettone con la larga visiera. E prendendo il «Cri-Cri» dalle mani del primo, lo fissò meditabondo, quasi fosse innanzi

a un tabernacolo.

Il soldato Scarabattola che precedeva Arturo non parlava più: salutava gli ufficiali e camminava dondolando, ma svelto. Lontano, all'altra estremità del cortile, si vedevan molti cavalli assicurati con la catena agli anelli del muro; da una finestra del primo piano giungeva l'eco d'una canzone: «Vi saluto cappelloni, – lucidatevi i bottoni...» Di tanto in tanto passava un soldato coi calzoni di tela e il berrettino, spingendo innanzi a sé una carriuola piena di sterco.

Ma un sottotenente si staccò dal gruppo. Aveva visto Arturo, e si slanciava a dare un esempio della sua autorità; giunse presso un soldato, e gli batté sulla spalla.

– Che cosa avete, lì? – disse.

Il soldato tentava di nascondere qualche cosa nella mano destra.

– Io? – rispose, imbambolato. – Io, signor tenente?

– Sì voi! Con chi volete che parli? Voi fumate, eh? Siete di guardia alle scuderie, e fumate? Stasera entrerete alla prigione!

Il soldato rimase dritto, senza abbandonare tuttavia il mozzicone che gli scottava le dita.

L'ufficiale si allontanò, gettando un'occhiata ad Arturo, come dicesse: «Siamo o non siamo?...»

– «Poteva seguitare a leggere il Cri-Cri» – pensò Arturo.

Ma eran giunti ormai innanzi al maneggio, dalla porta altissima a due battenti.

Scarabattola si volse, strizzò l'occhio, e borbottò:

– Quello, vedi, è un «moschino»!

– Punisce spesso? – chiese Arturo sorridendo.

– Frega secco! – disse Scarabattola, parendogli che il gergo fosse più efficace.

Poi si volse e lasciò andare un calcio nella porta del maneggio.

– Bisogna aspettare un poco, – soggiunse, – perché il piantone sarà alla barriera.

– Che barriera? – domandò Arturo.

– La barriera, l'ostacolo! – ripeté Scarabattola, indignato. – Come lo chiami tu, quel trave che si fa saltare ai cavalli?

– Ah, va bene. Ho capito....

– Il tenente Giorgi, – seguì Scarabattola, – lo fa saltare sempre, il «Disperato».

– E il «Disperato» salta? – chiese Arturo.

Scarabattola ebbe un lampo maligno negli occhi, e non poté trattenersi.

– Fanno un po' per ciascuno, – disse. – Qualche volta il tenente fa saltare il cavallo, qualche volta il cavallo fa saltare il tenente. Non glielo dire però, eh?

Arturo sorrise, e rassicurò il soldato con un gesto.

S'udi un cigolio, un battente della porta si aperse adagio, e nel vano comparve il viso lungo e gialliccio del piantone.

– Avverti il signor tenente che questo borghese lo cerca! – disse Scarabattola.

Il viso scomparve, ma Arturo intravide il tenente Giorgi montato sopra un sauro, che galoppava lungo un lato del maneggio: in un attimo fu presso la porta e scomparve; ma quasi subito si affacciò di nuovo il viso gialliccio del piantone, il battente fu spalancato, Arturo entrò, mentre la porta gli si chiudeva alle spalle.

– Ben venuto, ben venuto! – disse Giorgi, salutando Arturo con la mano.

Aveva arrestato il cavallo, che, le orecchie dritte, l'occhio lampeggiante, la bava al morso, scavava la segatura con la zampa destra.

– È tuo, quel cavallo? – disse Arturo, avvicinandosi.

– Sì; l'ho in prova. Vuoi vedere come salta?

A terra giaceva la barriera, un lungo trave avvolto di paglia. Il piantone accorse, lo sollevò, lo fissò per un capo a un buco dello steccato, mentre teneva l'altra estremità fra le mani. Il tenente Giorgi percorreva il maneggio a trotto corto; ma d'un colpo, il «Disperato» s'animò, cominciò a sbuffare e sentendosi trattenuto, fece un balzo prodigioso innanzi, poi prese il galoppo, arrivò presso l'ostacolo, e a pochi centimetri si piantò con le quattro zampe, netto.

Il tenente Giorgi fu sbalzato di sella, quasi soffiato via dal vento, e andò a rotolare di là dall'ostacolo, nella segatura.

– Diavolo! – disse Arturo, con un fugace sorriso, rammentando le parole di Scarabattola.

Il tenente si drizzò in piedi, ripulendosi i calzoni e la giubba sporchi di vecchia.

– Non mi ha mai fatto uno scherzo simile! – esclamò, sforzandosi a ridere, e stringendo la mano ad Arturo. – Portalo qua! – soggiunse al piantone, che aveva ripreso il cavallo e lo riconduceva.

Il tenente risalì in sella, fece qualche giro di galoppo, ma non parlò più di saltare l'ostacolo; poi si arrestò e scese, mentre l'attendente, chiamato, afferrava il cavallo per le redini.

– Sto preparandomi pel Concorso Ippico del mese prossimo, – disse Giorgi, intanto che a fianco di Arturo s'incamminava verso l'uscita.

Ma giunti quasi sul limitare del maneggio, Arturo si fermò, trasse il portafoglio, ne levò alcuni biglietti da mille, e li consegnò al tenente Giorgi.

– Pago il mio debito, – aggiunse.

– Ti ringrazio, – rispose Giorgi, ponendo il denaro accuratamente piegato nel suo portafoglio. – Ma tra noi, non c'è bisogno d'osservare queste regole: potevi attendere. In ogni modo, le ventiquattr'ore scadevano stanotte.

Però, con un lieto respiro, passando innanzi ad Arturo sulla porta spalancata dal piantone, e uscendo in cortile, soggiunse:

– Vieni: ti presenterò i miei amici....

Nel cortile, alcuni soldati correvano dietro a due cavalli, che s'erano sciolti dalla catena e scorrazzavano allegramente.

– Miracolo! – esclamò il tenente Giorgi, dando un'occhiata alle bestie. – Il «Bardolino» e la «Duina» hanno rotto la capezza.

Un capitano, piantato sulle gambe larghe, gridava:

– Di che squadrone sono quei cavalli?

– È il capitano Lamonaca, – sussurrò il tenente Giorgi ad Arturo. – Il più completo imbecille che tu possa immaginare: è il mio comandante di squadrone. Viene dalla truppa e non sa neanche parlare italiano.

Si avvicinarono al capitano e Giorgi presentò Arturo.

– Vede quei cavalli? – disse Lamonaca ad Arturo. – Non sono del mio squadrone. Al mio squadrone queste cose non si «verificano». Io comando il terzo squadrone.

Il «Bardolino» e la «Duina» trotterellavano leggiadramente qua e là, a coda ritta, alzando il muso, fiutando e nitrendo: ma non appena si vedevano un soldato vicino, sparavano una coppia di calci, prendevano il galoppo e s'allontanavano.

– Cacciateli dentro la scuderia! – gridò il capitano a un soldato. – Di che squadrone sono quei cavalli?

– Del terzo squadrone, signor capitano! – disse il soldato.

Arturo si morse le labbra per non ridere. Ma il capitano s'infuriò.

– Sono del terzo squadrone! E Lei non li conosce, tenente Giorgi? Non mi dice nulla? Vada a dare gli ordini opportuni.

– Per questa volta, il terzo squadrone ha voluto fare un uovo fuori del paniere, – disse Arturo sorridendo, mentre Giorgi s'allontanava adagio.

– Un uovo? Che uovo? – domandò il capitano, guardando stupito il giovane.

– Volevo dire, un'eccezione alla regola.

– Ah, capisco! Lei parla «imuginoso».

Alla caccia dei cavalli avevan preso parte alcuni sottotenenti di buona volontà: il tenente Giorgi aveva accesa una sigaretta e stava a guardare, con una mano in tasca, ma non diceva parola e lasciava che i cavalli corressero di qua, di là, seguiti dai soldati, che ridevano e schiamazzavano. Finalmente il «Bardolino» si lanciò a galoppo ed entrò in iscuderia: la «Duina» fece qualche altro giro, poi imitò il suo compagno ribelle. I soldati entrarono alla loro volta in iscuderia, donde venne l'eco di grida allegre e di bestemmie in tutti i dialetti della penisola.

Il capitano Lamonaca lasciò Arturo col tenente Giorgi.

– Vedi quanto è cretino, – disse questi al suo amico. – Non conosce nemmeno un cavallo del suo squadrone. E quando ne scappa uno, spedisce me a dare «gli ordini opportuni»! Non ha ancora capito che i cavalli sono più intelligenti di lui.

Poi, mutando tono, e volgendosi ad alcuni ufficiali che lo accompagnavano, soggiunse:

– Vi presento il marchese Arturo Pagani, mio eccellente amico, gran giuocatore e gran libertino, alla faccia di Jehova,!

Gli ufficiali salutarono battendo gli speroni l'uno contro l'altro.

– Il tenente Gavrotti, – seguì Giorgi, presentando un giovane dai capelli e dai baffi rossi, con una lunga cicatrice sulla guancia sinistra. – Il tenente Plum, il tenente Cavezzola, i sottotenenti Marpilli, Sanfedini, Coggiola, Burlacchi....

Tutti gli ufficiali avevano il berretto altissimo, con la larga visiera, e i calzoni stretti al ginocchio; l'uniforme identica, l'identico atteggiamento li faceva somigliare l'uno all'altro come

gocce di acqua.

– Come va il «Disperato»? – chiese il tenente Plum.

– Ah, caro mio, tu vedessi come salta! – esclamò Giorgi, arricciandosi i baffi. – Arriva a un metro e dieci, un metro e venti.... Vola!... Sono contentissimo.

Gettò un'occhiata di sbieco ad Arturo, e vedendolo distratto, soggiunse:

– Oggi mi ha fatto qualche scarto, ma ha sentito il sapore della «cravache».

– Tu li porti benissimo all'ostacolo, i cavalli, – disse il sottotenente Burlacchi.

Giorgi si arricciò i baffi di nuovo, e gettò un'altra occhiata ad Arturo, che pareva sempre distratto.

– Vogliamo muoverci? – propose il tenente Cavezzola. – Facciamo un giro sul Corso?

Tutti si mossero lentamente, lasciando strascicare le sciabole a terra. Giorgi infilò un braccio sotto quello di Arturo, e tenendosi un po' all'indietro del gruppo, gli disse:

– Non avertene a male, se fra poco dovrò lasciarti. Ho da fare una visita.

– Non impensierirti per me, – rispose Arturo: e scorgendo sulle labbra dell'ufficiale un sorrisetto malizioso, soggiunse: – Visita di piacere.... se non m'inganno?

– Già: una piccola conquista, – disse Giorgi, lieto di poter confidarsi. – Per te non ho segreti. È una donna superba. Ti dico la verità: non avrei mai osato sperare. Ma che vuoi? Forse l'uniforme, gli speroni.... Mi accorsi che non le spiacevo. Noi altri militari abbiamo l'occhiata sintetica, per così dire. Ed ecco come.... Ti assicuro, una bellezza. E poi così disinteressata, così fedele. Una delizia!

Lentamente, essi ripercorrevano il cammino fatto da Arturo. Sotto il lungo portico, le due schiere di allievi-sergenti si

esercitavano ora al maneggio della sciabola, e risuonavano i comandi dei sottufficiali:

– Colpo di testa.... da destra!... Contro fanteria, fanteria a sinistra, attaccat!...

– Metta consegnato quell'asino di Mambretti! – gridò l'ufficiale dal lunghissimo naso. – Non vede che cosa fa?

– Colpo di figura.... da destra!... Colpo di figura.... da sinistra!

– Per te non ho segreti, – continuava intanto Giorgi, sempre appoggiato al braccio di Arturo. – Vuoi vederla?

Si fermò d'un tratto e levò dall'interno della giubba il portafoglio nel quale giacevano i biglietti da mille dell'amico; fece scattare una molla segreta, e innanzi agli occhi di Arturo comparve il ritratto d'una donna giovane, assai leggiadra, severamente vestita d'un abito nero accollato, con un gran cappello nero sulla testa graziosa.

Arturo ebbe un movimento di sorpresa, subito represso; guardò a lungo la fotografia, poi chiese all'ufficiale con voce malferma:

– E.... a che genere appartiene?

– Contro fanteria, fanteria a destra!... – gridava un sergente a squarciagola.

– A che genere? – disse il tenente Giorgi, riprendendo il cammino e riappoggiandosi al braccio d'Arturo. – Vedova! Vedova da tre anni. Ti dico: tutte le fortune. Era appena giunta in città, quando io la conobbi. Vederci e amarci, fu una cosa.

– Scusami, – interruppe Arturo, – quanto ti costa, al mese?

– Come? Se ti dico che è una vedova, e agiata anche! Qualche «bouquet» di fiori, qualche sacchetto di «marrons glacés». Ecco tutto!

– Sei ben fortunato! – esclamò Arturo con un lieve accento ironico, che l'ufficiale non avvertì.

– Non faccio per dire!... – concluse Giorgi modestamente.

Ma si staccò d'un tratto da Arturo, e portò la mano alla visiera del berretto, facendo un saluto profondo. In fondo al cortile passava il colonnello, un vecchio alto, secco, dai grossi e candidi mustacchi.

– Il colonnello, – disse Giorgi, quando il suo superiore fu lontano. – Un uomo finito, senza energia, senza, intelligenza, senza capacità. Sarebbe ora di promuoverlo generale. Non ha che una passione, pel «trionfo di Mardocheo».

– Che cosa è il trionfo di Mardocheo? – domandò Arturo.

– Ah, scusami, – esclamò Giorgi ridendo. – Io ti parlo in gergo, come tu fossi uno dei nostri. Il colonnello ha la mania di condurre il reggimento, in tenuta di guerra, con la fanfara alla testa, per le vie della città. La fanfara suona la marcia dell'«Amor», i cavalli vanno al passo, e noi crepiamo di noia. Questo è il trionfo di Mardocheo.

Giunti sotto l'atrio del quartiere, Giorgi indicò una tabella, affissa al muro.

– Vedi? – soggiunse. – Anche domani. Ecco l'ordine del giorno: «Domattina alle ore 9 passeggiata dell'intero reggimento in tenuta di marcia».

– Meno male! – esclamò il sottotenente Burlacchi. – Domani potremo veder le belle signore alla finestra.

Alla porta era di sentinella il soldato Scarabattola, che presentava l'arme al gruppo di ufficiali; ma poiché essi non si movevano, egli restava come impalato, col moschetto in posizione, duro e immobile.

– Ebbene, – gli disse il tenente Plum, – fai conto di restar così fino a domani?

– No signore. Me ne vado! – rispose Scarabattola, mettendo il moschetto alla spalla.

– Capoposto! – chiamò il tenente.

E al caporale sopraggiunto ordinò:

– Appena finita la fazione, farete entrare alla prigione questo soldato, per aver risposto alle mie osservazioni.

Il caporale salutò e si ritrasse.

– È un buon figliuolo, quello Scarabattola, – osservò il tenente Giorgi, mentre tutti si avviavano per la strada. – Ma ha una lingua infernale. Il giorno che il colonnello rotolò nel fosso col cavallo, in piazza d'armi, Scarabattola rideva a crepapancia.

– Dopo tutto, non aveva torto! – disse il tenente Cavezzola.

Giorgio fece segno di fermarsi a una carrozza che passava, vi salì, stese la mano agli amici.

– Ti ringrazio ancora infinitamente, – egli disse ad Arturo. – Ma un'altra volta, ricordati, non c'è furia.

– Un'altra volta, per esempio, spero che li porterai tu a me! – esclamò Arturo. Poi aggiunse a bassa voce: – Buon divertimento! Saluti alla vedova!...

E rimase un attimo, accigliato, a guardar la carrozza che s'allontanava....

II.

Il terzo squadrone era montato in sella alle quattro del mattino, per raggiungere un villaggio lontano circa 20 chilometri dal Comando generale, occuparlo e difenderlo contro un attacco del partito Nero.

Precedeva il capitano Lamonaca, grosso e tozzo, cavalcando il solito «Gnocco», un baio da tiro, grosso e tozzo come il cavaliere; seguiva il «tromba», poi, a qualche distanza il primo plotone comandato dal tenente Giorgi, e in seguito, a giusti intervalli, gli altri plotoni. Un polverio infernale, un tinnire di sciabole, un luccichio delle lance dalla punta racchiusa nel fodero d'ottone. E il trotto rimbombava sordamente sul terreno duro, mentre alla coda dello squadrone gli ultimi soldati galoppavano allegramente, non visti dagli ufficiali.

Ad ogni poco, il capitano estraeva la carta topografica, ficcata dentro uno stivale, guardava, si volgeva al «tromba» e gli diceva:

– Tromba, domandate al tenente se andiamo bene....

Il trombettiere arrestava il cavallo, aspettava che il tenente Giorgi lo sopraggiungesse, e portando la mano destra all'inguine in segno di saluto, chiedeva:

– Il signor capitano desidera sapere se andiamo bene....

E avuta la risposta, lanciava il cavallo grigio al galoppo per raggiungere il capitano, che andava soffiando e trotando sul pacifico «Gnocco».

Lo squadrone marciava presto: le banderuole azzurre delle lance sventolavano all'aria e le sciabole tintinnivano; i soldati stavano zitti, cercando di galoppare un pochino a dispetto dei

graduati.

– Tenete le distanze, per Dio!... Volete levare i ferri a quel che vi sta innanzi?... Che cosa fanno, laggiù?... Chi ha sonato il galoppo? Soldato Scarabattola, gettate il sigaro!... Tenete la distanza, animale!

S'udì la tromba suonare l'«alt». Lo squadrone si arrestò; il trombettiere arrivò di galoppo a chiamare il tenente Giorgi, e mentre questi partiva per raggiungere il capitano, rimbombò una scarica di fucilate, e si vide la pattuglia di punta ritornare a carriera.

– Accidenti, accidenti, accidenti! – gridava il capitano Lamonaca, piantato sulle staffe. – Siamo tutti morti, per Cristo santissimo! Che si combina?

La pattuglia, comandata da un sottufficiale annunciava che due plotoni di fanteria impedivano il passaggio e facevano fuoco a tutto spiano. Gli alberi e le viti che fiancheggiavano la strada, qualche casupola di paglia, offrivano un bellissimo riparo al nemico....

– Accidenti alla fanteria! Che si combina, mo'? – disse il capitano Lamonaca, rivolgendosi al tenente Giorgi, il quale gli stava al fianco.

– Siamo giunti troppo tardi, signor capitano, – rispose Giorgi. – Il villaggio sarà già occupato, e tutta la strada è presa.

– Ma che facciamo? Andiamo avanti, torniamo indietro?

Giorgi si guardava intorno: sui fianchi della strada, la campagna era coperta e liscia, vasta e piana; ma da lungi apparivano, quasi appena percettibili, delle masse tra cui guizzava qualche lampo di armi. Ascoltando bene, s'udiva anche un rimbombo affievolito dalla distanza e pur noto, il remore dei pezzi d'artiglieria e dei carriaggi.

Il capitano Lamonaca sembrava non udire e non veder nulla, tutto assorto nel guardare il tenente Giorgi, dal quale

aspettava un'idea.

– Bisognerebbe lasciar la strada, – disse questi, – girare sul fianco della fanteria, caricarla, oltrepassarla e giungere al villaggio ugualmente. Vede, capitano, laggiù?...

Il capitano voltò il cavallo e guardò nella direzione accennata dal tenente.

– Non vedo un corno! – rispose il capitano. – Chi vede laggiù qualche cosa?

Il sergente che comandava la pattuglia interloquì:

– Ci dev'essere della fanteria anche laggiù, signor capitano! Io la vedo....

– Accidenti, accidenti alla fanteria!... Faccia come ha detto, tenente. Plotoni a sinistra, e via!... Tromba, suona l'attenti e il galoppo!

In un attimo lo squadrone fu sossopra, i plotoni raccorciarono le distanze, i cavalli presero il galoppo, e quella massa pesante d'uomini e di bestie si gettò nella campagna.

– Lancia alla coscia, per Dio! Cavalli alla mano, a due redini!

Le bestie s'animavano, s'urtavano lanciandosi, i soldati erano allegri e motteggiavano, gli ufficiali ridevano alle bestemmie del capitano, e il tumulto passava sulla campagna con uno strepito gioioso, tra il vento. Alla destra dello squadrone crepitarono nuove fucilate. La fanteria oramai era visibilissima: un plotone comandato da un sottotenente e nulla più.

Non appena il capitano Lamonaca se ne accorse, diede ordine a Giorgi di caricare, e il tenente si staccò con due plotoni sopra una fronte sola. Risuonò il grido:

– Attenti per la carica!

Poi i settanta uomini, lanciati a tutta carriera, con un urlo selvaggio, rovinarono sopra i fantaccini, che sparavano quasi a bruciapelo; una confusione, un pandemonio, un rincorrersi tra

albero ed albero, un crepitare di fucilate, un gridare assordante. Ma la fanteria si sbandò.

Oramai, uomini e cavalli, tutti s'erano accalorati, e per raccogliere i due plotoni, il tenente Giorgi e il sottotenente Burlacchi dovettero urlare a squarciagola.

– A stormo! – gridava Giorgi. – A stormo! E galoppo!

Lo squadrone s'era dilungato d'assai. Il capitano Lamonaca voleva conquistare il villaggio che non si vedeva neppure, e non badava a quanto avveniva intorno a lui, al rapido comparire dei reggimenti, all'artiglieria che stava per tagliargli la strada, ai due plotoni rimasti addietro.

Giorgi dovette lanciare i suoi uomini alla carica per riprendere lo squadrone; fu una galoppata vertiginosa, gli uomini a «cosc' lanc», curvi sul collo dell'animale, felici di respirar l'aria a pieni polmoni, i cavalli furiosi, ebbri, le nari aperte, i crini al vento, la schiuma alla bocca. Un fossato abbastanza largo fu visto e valicato d'un colpo, tra il cozzare furibondo di bestie che volevano giungere prima.

Di là dal fosso, un piccolo albero giovane, stretto tra quella furia di rovina, si piegò come un giunco sotto il peso di tre cavalieri, che sentirono sulla faccia, una frustata dei rami, e passarono senza averlo nemmeno avvertito.

Finalmente lo stormo raggiunse la coda dello squadrone, i plotoni si riformarono e il tenente Giorgi corse dal capitano.

– Per Cristo santissimo, facciamo presto! – gridava il capitano, bofonchiando. – Accidenti alla fanteria! Il grosso del reggimento doveva esser qui, e non si vede! Dove s'è cacciato?

– Signor capitano! – disse il tenente Giorgi, mettendo il cavallo a fianco di «Gnocco». – Qui andiamo a farci «fregare».... Guardi l'artiglieria!...

Quattro pezzi d'artiglieria seguiti da un plotone parevano volare, luccicando e gialleggiando sotto il sole. Al crepitio

lontano delle fucilate, si mescolava il rimbombo sordo dei cannoni, trainati da sei cavalli, lunghi e magri come veltri: due volte parvero inabissarsi: valicavano qualche largo fossato; e due volte ricomparvero sul ciglio opposto, riprendendo la corsa sfrenata.... Ormai si distinguevano gli uomini a cavallo che frustavano le bestie, gli uomini seduti sull'avantreno, abbrancati alla spalliera di ferro, gli ufficiali, i soldati del plotone....

– Che dice, tenente? – chiese con voce rotta il capitano Lamonaca, – Caricarli?...

– Proviamo a caricarli! – rispose Giorgi.

– Squadrone in linea! – urlò il capitano. – Tromba, suona squadrone in linea!

Il segnale echeggiò; fu un tumulto nuovo di bestie e di uomini, un incrociarsi di grida brevi e gutturali....

– Squadrone a sinistra! – urlò il capitano. – Galoppo, attenti per la carica!

Ma l'artiglieria s'era fermata di botto; in un lampo gli uomini furono a terra, gli avantreni scostati, i pezzi in batteria; e lo squadrone aveva appena preso il galoppo, che i cannoni tuonarono tutti e quattro insieme: e tuonarono di nuovo, e tuonarono una terza volta.

– Accidenti, accidenti all'artiglieria! – gridava il capitano. – Siamo morti, arcimorti, mortissimi, tutti morti!...

Ma egli voleva raggiungere il villaggio, e non pensò un istante a fare il morto. Ricompose lo squadrone in plotoni, girò a sinistra, e con grande stupore del comandante la brigata d'artiglieria, tutti quei cadaveri ipotetici ripresero a galoppare allegramente per la campagna verso la meta lontana.

Ormai il cannone rombava dovunque, e dovunque crepitava il fuoco dei fucili. La campagna era coperta di truppe; quattro altri reggimenti di cavalleria erano sopraggiunti e galoppavano a destra e a sinistra. Il verde scompariva sotto quel

formicolio d'uomini e di cavalli; echeggiavano ad ogni poco i segnali, ripetuti da tutti i trombettieri di ciascun reggimento; gli ufficiali a cavallo passavano come saette a portare ordini.

Lo squadrone del capitano Lamonaca seguiva a galoppare verso il villaggio invisibile; ma il tenente Giorgi sbuffava.

– Quella bestia! – mormorava a denti stretti. – Quel cretino!... Bisognerebbe mandarlo in fortezza.... Ci ammazza i cavalli, quell'assassino!...

Il sottotenente Burlacchi che, lasciato il comando del suo plotone a un sott'ufficiale, galoppava a fianco di Giorgi, rideva fino alle lagrime....

– Di', hai visto? – diceva. – Hai visto dove ci ha condotti? Se fossimo stati in battaglia, non si sarebbe salvata nemmeno la coda d'un cavallo!...

– Per fortuna, – rispondeva Giorgi – ho montato la «Duina» e ho lasciato i miei cavalli a casa.... Quello è un macellaio, non un capitano.... Tu, che cavallo hai?

– Anch'io ho montato il «Bardolino», perché me l'aspettavo, un affare di questo genere.

S'interruppero. Un trombettiere s'avvicinò a Giorgi, chiedendo per ordine del capitano, se si andava bene....

– Eh, benissimo! – gridò il tenente. – Un altro quarto d'ora di questo galoppo, e i cavalli scoppiano!... Ma che ne so io?... Dove vuole andare? digli che vada a farsi friggere!...

Il trombettiere stava muto e imperturbabile, come non avesse udito nulla.

– Va, va! – disse Giorgi. – Ora vengo io!

Ma mentre si staccava dal plotone, Giorgi udì una scarica di fucileria, e vide una lunga linea di fantaccini, quali in piedi, quali a terra, quali in ginocchio, che crivellavano di colpi lo squadrone. Il capitano Lamonaca, abituato ormai a quegli incontri spiacevoli, non degnò i nemici neppur d'uno sguardo, e

passò oltre senza bestemmiare.

– Capitano, – disse il tenente Giorgi, – bisognerebbe far suonare il trotto....

– Andiamo bene, tenente? – chiese il capitano.

– Andiamo bene, ma i cavalli non ne possono più. I miei galoppo da un'ora e han caricato già due volte.

– Tromba, suona il trotto! – disse il capitano.

E trottarono; trottarono lungamente, tediosamente, con la lancia piantata nell'astuccio e sorretta dalla destra. Ricominciarono gli ordini di tener le distanze, di non affaticare i cavalli, di guidare a quattro redini.

Tutta una battaglia si svolgeva all'intorno; l'artiglieria passava come un nembo, romoreggiando, arrestandosi, facendo fuoco, sgombrando posizioni; i soldati parevano scimmie, così rapidi a saltar da cavallo, a puntare i pezzi, a rigettarsi sull'animale e a riprendere la corsa: e la fanteria si muoveva a grandi masse, formidabile di calma e di precisione, sostenendo l'urto di altri reggimenti di cavalleria, che dovevano sbandarsi sotto il fuoco implacabile.

Ma il capitano Lamonaca, disperando di vedere il suo reggimento, si dirigeva sul villaggio per conquistarlo. Tale era l'ordine; bisognava eseguirlo. Tra il villaggio e lo squadrone c'era probabilmente il meglio del partito Nero; ma dopo l'accoglienza avuta dall'artiglieria, il capitano Lamonaca s'era fatto il suo piano, e a qualunque costo voleva toccar la meta.

Un trombettiere giunse presso il tenente Giorgi.

– Il signor capitano, – egli disse, – crede sia bene riprendere il galoppo.

– E riprenda ciò che vuole! – esclamò Giorgi con una bestemmia.

Allora il trombettiere suonò il galoppo, e lo squadrone riattaccò la corsa indiavolata, scompigliando la fanteria del

partito Bianco, la quale se lo vide arrivare alle spalle, rompere le file, e andarsene, chiuso fra un nugolo di polvere accecante.

I cavalli s'accendevano di nuovo e galoppavano sopra una linea precisa, guardandosi di sbieco, quasi gelosi di non lasciarsi oltrepassare, e di tanto in tanto si stringevano, chiudendo tra sella e sella il ginocchio d'un soldato, che bestemmiava. La seconda riga d'ogni plotone serrava così la prima, che alcuni soldati si sentirono tocchi dalle lance di quelli che seguivano; parecchi, per prudenza, avevano abbandonate le staffe.

Un uomo del primo plotone fece un capitombolo col cavallo; i plotoni successivi giunsero a lui, i cavalli videro, si diedero un urto, aprirono le righe, e tutto lo squadrone passò a un dito dalla testa dell'uomo, che rimase incolume. Il suo cavallo si rizzò, e sparando alcuni calci festosi, raggiunse lo squadrone che galoppava sempre, già lontano, tra la polvere.

Ma ormai la meta era prossima. Il villaggio appariva a poca distanza, col campanile nitido e le casine bianche, dai riflessi crudi sotto il sole; e tutto intorno era un'enorme massa di fanteria del partito nero, che s'accaniva a togliere il villaggio di mano al partito nemico. La fucilata era incessante; i plotoni di fanteria manovravano con rapidità cercando di accerchiare il paese e d'irrompere simultaneamente da più parti.

Il capitano Lamonaca fece suonare l'«alt» e raccolse gli ufficiali a consiglio. I cavalli allungarono finalmente la testa, e alcuni ei diedero uno scrollo vigoroso; sulle groppe, il sudore misto alla polvere aveva steso e appiccicato i peli; i soldati con la faccia bianca, i capelli e i baffi bianchi, parevano fantasmi che un demone capriccioso avesse lungamente avvolto nella farina. Qualcuno scese in fretta ad accomodar la sella; parecchi si recaron di nascosto al rivolo che costeggiava la strada, ne tornarono con un po' d'acqua nel cavo delle mani e rinfrescarono le nari e la bocca al cavallo. I tre che nella prima carica avevano

dato di cozzo in un albero giovane, vedevano sanguinar la pancia e le ginocchia alla loro bestia, e studiavano ansiosamente le ferite, cercando di ravviare il pelo.

Oramai lo squadrone era stato notato dal partito Nero. Una compagnia di bersaglieri giungeva a corsa veloce, sventolando all'aria i pennacchi e pareva acquistare terreno ad ogni secondo. In un batter d'occhio chiusero la strada, s'allungarono ai lati nella campagna, si piegarono sopra un ginocchio e fecero fuoco; si rizzarono, ripresero la corsa, si gettarono di nuovo a terra, puntando.

Ma lo squadrone s'era messo in linea e sbarrava la strada e la campagna a sua volta. Il capitano aveva fatto suonare il galoppo, e lo squadrone si mosse come un corpo unico, un centauro dalle teste innumerevoli, un mostro non mai veduto, luccicante e sonoro. E il galoppo questa volta fu violento, poi furioso, diventò carica, tra le grida gioconde dei soldati e il crepitar del fuoco nemico; molti cavalli, spinti a carriera, non obbedivano più al morso, e, la testa ferma sul petto, volavano infuriati, la bocca aperta quasi volessero mordere, la coda ritta e sferzante.

Gli ufficiali dei bersaglieri, vedendo arrivarsi addosso quel torrente di uomini e di bestie, ordinarono il fuoco un'ultima volta, poi fecero ritirare la compagnia, di corsa, oltre lo spazio tenuto dallo squadrone, e dispostala sui fianchi, lo fucilarono ripetutamente. Ma lo squadrone, trovata, la via libera, giunse innanzi al villaggio con la medesima, furia, senz'allentare la carica, urlando di gioia selvaggia, obbligando la fanteria nemica a ritirarsi velocemente per non essere travolta da quel cumulo; e fu come se un vento furibondo avesse spazzato in un lampo quanti uomini erano, poco prima, così bene ordinati intorno al villaggio. La galoppata durò ancora alcuni istanti, in tutti i sensi, perché il capitano Lamonaca voleva godersi la vittoria e quasi

prendere possesso del terreno conquistato. Usciron dal villaggio due compagnie di fanteria, che respinsero definitivamente la fanteria nemica.

E il capitano Lamonaca, fumigante di sudore, bianco dal colbacco alla punta degli stivali, strinse la mano agli ufficiali di fanteria, che lo complimentavano per la sua azione energica e intelligente.

III.

Il reggimento era al campo da otto giorni e aveva la sede in un grosso paese, che gli indigeni chiamavano città, a mezza bocca. Il parroco aveva avvertito dal pulpito le ragazze e le donne perché sapessero condursi: ogni anno, quello o un altro reggimento di cavalleria stava una trentina di giorni in paese, e le ragazze, a poco a poco, si lasciavano sviare dai sottufficiali e dai soldati: ballavano, chiacchieravano, andavano a passeggio con loro, e non di rado s'innamoravano, perdevan la testa, dimenticavano il timor di Dio e, naturalmente, anche il timore del diavolo, che ne è la conseguenza logica.

Il parroco predicava ogni anno; ed ogni anno le medesime ragazze tornavano daccapo. Il reggimento accantonava i plotoni, i mezzi plotoni e le squadre sempre nelle medesime case, ov'era un cortile, una scuderia, una tettoia per cavalli; e così, d'anno in anno, le ragazze andavano famigliarizzandosi coi cavalli e coi soldati, con le selle, con le sciabole, con tutto....

Quelle sconsigliate eran notissime al buon parroco. C'era la padroncina del «Caval d'oro», il primo albergo del paese, dove alloggiavano una diecina di ufficiali, la quale era vezzosa: si chiamava Teresina, aveva i capelli biondicci, una bella figura, occhi grigi. E stava, al banco.... Che cosa non dovevano udire le sue orecchie?... Bestemmie. Gli ufficiali bestemmiavano quando giungevano gli attendenti col cavallo bardato e quando ritornavano dalle esercitazioni; e se non bestemmiavano gli ufficiali per un certo riguardo, bestemmiavano gli attendenti, non appena gli ufficiali avevan voltate le spalle.

I sottotenenti, entravano strascicando la sciabola e si

appoggiavano al banco, scherzando con Teresina, facendo delle allusioni a cose riprovevoli, forse toccandole la mano, le braccia, strizzando l'occhio....

Teresina aiutava la madre in tutto: qualche volta si attardava in un corridoio ove eran le camere degli ufficiali, e questi lo sapevano, l'aspettavano.... Certo, non poteva avvenire gran male, perché la madre la richiamava presto; ma in ogni modo, qualche bacio, così di sfuggita, volava; qualche carezza frettolosa, doveva sfiorare la ragazza....

Durante il periodo del campo, Teresina non andava a messa, perché aveva troppo lavoro in casa; e partito il reggimento, ella stava lontano dal parroco ancora qualche tempo, come esitando; poi, ogni anno, prendeva il suo piccolo coraggio con le sue piccole mani, e correva a fare una confessione, che pur troppo non era piccola quanto le mani e il coraggio.

Confessava roba di fuoco. Il parroco l'interrogava ed ella rispondeva sempre di sì; tutte le malizie possibili, ella le aveva fatte o le aveva lasciate fare; malizie soltanto; nulla d'irreparabile, ma in certe cose l'irreparabile è una prova di candore.

La speranza d'un marito poteva forse scusare tante debolezze della giovinetta: ella tesseva ogni anno un piccolo romanzo d'amore con qualche tenente, il quale s'affrettava a disfarne la tela dopo alcuni mesi, talora dopo poche settimane dalla partenza del reggimento.... Le delusioni della poveretta non si contavano più: uno le aveva promesso di rapirla, un altro di morire con lei, un terzo di sposarla, un quarto di dar le dimissioni e di fare il cameriere al suo fianco.... Queste promesse eran buttate lì, di nascosto, tra un bacio e una carezza, e se nulla rimaneva delle parole, Teresina poteva almeno ricordare le carezze e i baci, e la tradita se ne contentava e

fioriva, sempre rosea dritta, gaia.

Trovava tempo a recitare le migliaia di «pater, ave, gloria», che il parroco le appioppava, d'anno in anno, ad espiazione dei suoi peccati di «desiderio». Fatalità della vita. Un reggimento che passa per un villaggio, è un nembo. Le femmine possono esserne travolte; il parroco non è dovunque, per lanciare a tutte in tempo opportuno la parola di virtù, l'ammonimento di saviezza.

In una frazione del paese, a qualche chilometro dal «Caval d'oro», erano giunti sull'imbrunire e inaspettati due squadroni di cavalleria.

Parecchi gruppi di ufficiali e di soldati avevan fatto sosta innanzi all'«Albergo del Turco», e balzati di sella, avevano invase le sale; gli speroni e le sciabole risuonavano e battevano sull'impiantito. In un lampo, l'albergo era diventato una caserma, un ufficio, un corpo di guardia.

I due capitani seduti a tavolino impartivano ordini ai furieri; gli attendenti venivano a portare il berretto, a ritirare la sciarpa e il colbacco dei loro ufficiali. I soldati, posto un compagno a guardare ogni gruppo di quattro cavalli, erano entrati per mangiar qualche cosa, di furia, per comprare sigari, cerini, candele, spago.... Alcuni si affacciavano alla soglia, tenendo il cavallo per le redini, e bevevano in fretta, mentre la bestia cacciava il muso dentro la porta e dava ella pure un'occhiata all'albergo.

I soldati volevan tutto, dal francobollo alle viti del fodero e agli «staffili» per la sella, e si lagnavano di non trovar quasi nulla; si lagnavano piano, per non disturbare i capitani ch'eran nell'altra sala, ma si lagnavano, quasi l'albergatore avesse dovuto prevedere il loro arrivo e prevenire le loro richieste. A tre e a quattro per volta, i soldati dei due squadroni passarono dall'albergo fino all'ultimo, mangiarono, bevvero, portaron via

tutto. Poi risalirono a cavallo, e per la via selciata si diffusero il calpestio delle cavalcature, il vocìo degli uomini, e gli squadroni si allontanarono, lasciando all'albergo i capitani, tre tenenti, due furieri e un furier maggiore.

L'«Albergo del Turco» era diventato così il centro di quella vita, e quella vita aveva soffocata ogni altra nella frazione del paese.

Da mattina a sera, dalla sveglia al silenzio, dal buttasella al passamano, le suonerie echeggiavano regolarmente tutti i giorni per le poche strade del luogo, e i ragazzi le avevano apprese in breve e le ripetevano col fischio. I carri di foraggio lasciavano tracce di fieno e di paglia per le vie; i cavalli attaccati alle sbarre delle finestre godevano il fresco durante il pomeriggio; i soldati ingombravano la strada durante le ore libere.

Non più l'albergo solo, ma tutta la frazione era ormai una caserma, una scuderia, un corpo di guardia. Le case tenevano le porte aperte, e sul gradino del limitare, le donne e le ragazze sedevano a mangiar la minestra in una scodella. I soldati erano lì e chiacchieravano, si facevano amici; qualcuno accoglieva l'invito d'assaggiare la minestra, e sedeva a fianco della donna ignota, per raccontarle delle sciocchezze e per magnificare le virtù di qualche ròzza dello squadrone. Le donne stavano a udire con gusto; gli uomini invitavano a bere o alla partita alle carte e si scambiavano i sigari con qualche caporale. In ogni famiglia, almeno un soldato era diventato necessario: e ciascuno aveva il suo soprannome: «Rovigo, il siciliano, il milanese, bocca unta, taglia e mèdica, stiamallegri....»

Le prediche del parroco si dimenticavano presto. C'era, in una cameretta pulita e modesta, a capo delle poche case messe in fila, una vedova bruna, la Telesfora, non bella, ma di solide forme, coi fianchi ben disegnati e il petto fermo: e in pochi giorni, tra una chiacchiera e l'altra, il caporale Coggiolato, che

portava sempre calzoni stretti alla coscia e stivali lucidissimi e aveva sul petto la «placca» da cavaliere scelto, s'era presa la vedova, e un po' scherzando, un po' pregando, n'aveva fatto ciò che gli era piaciuto.

La squadra del caporale Coggiolato era accantonata giù, in una delle ultime casipole, per uscir dal paese; ma alla sveglia, Coggiolato conduceva i suoi sette uomini fin sotto le finestre di Telesfora, per discendere poi dove si riuniva il plotone. Telesfora era sulla soglia e Coggiolato, facendo caracollare il cavallo, comandava la squadra come un reggimento.... Il giuoco durò poco, perché il capitano Dell'Orso se ne avvide e diede tre giorni di prigione semplice a Coggiolato, che fu trasferito ad un plotone accantonato in una fattoria presso il «Caval d'oro».

Durante le manovre, un altro reggimento di cavalleria passò pel villaggio e vi si fermò un giorno e una notte; il numero degli uomini e delle bestie fu così raddoppiato d'un tratto, gli accantonamenti rigurgitarono, le osterie, le taverne, gli alberghi accolsero quanti ufficiali e sottufficiali poterono, mentre i soldati dormivano a terra, fra la paglia o sul fieno, che spandeva un calore intollerabile.... Le sonerie fendevan l'aria senza posa, distinte dal ritornello di ciascun reggimento, e i trombettieri rivaleggiavano picchiettando le note o legandole a corona, maestosamente.

Per quell'occasione, calarono all'albergo del «Caval d'oro» due nuove cameriere, Amalia e Paolina; Amalia, venuta dalla montagna, tagliata solidamente, magnifica di salute e di vigore, portava un abito di rigatino azzurro col grembiale scarlatto, e stava benissimo. Paolina era più umile di forme, palliduccia e sofferente, ma aveva begli occhi neri ed una bella bocca dalle labbra vive.

Il sergente Catafuri, che a vedere una ragazza saltava come un grillo, credette d'impazzir dalla gioia, quando, per mancanza

assoluta di posto, venne accantonato con altri sottufficiali al «Caval d'oro». Fra Teresina, Paolina e Amalia, non sapeva come destreggiarsi, che cosa dire, che cosa fare; gli pareva, secondo la sua curiosa espressione, d'esser capitato in un convento di belle monache giovani; e si contentava di poco, di niente, purché lo si lasciasse vicino al banco ove dominava Teresina, o nei corridoi ove ad ogni poco passava Amalia, o nella dispensa ove regnava Paolina.... Aveva bisogno di vedere svolazzar qualche gonnella; e stava con gli occhi aperti, a godersi lo spettacolo di quelle giovani che correvano, portavano acqua, s'affaccendavano; e di tanto in tanto era preso alle spalle da qualche ufficiale che lo faceva sussultare, chiedendogli bruscamente:

– Che cosa fa qui, lei?...

Egli salutava e spariva., per tornar mezz'ora dopo, a vedere svolazzar le gonnelle, finché un altro ufficiale non lo sorprendesse e non lo facesse traballare col solito:

– Che cosa fa qui, lei?...

In pochi giorni avvennero molte baruffe fra le tre ragazze. Teresina s'accorgeva che i suoi amici erano distratti o almeno parteggiavano chi per l'una, chi per l'altra. Il tenente Giorgi non si fermava più al banco; smontava da cavallo, entrava, salutava, saliva nella sua camera e cominciava a scampanellare perché Amalia accorresse a portargli l'acqua, poi una bibita, poi un giornale, poi le sigarette: ed ogni volta Amalia si tratteneva un po' di più. Teresina era furiosa, attendeva Amalia al ritorno, e la rimproverava violentemente; Amalia, tranquilla e cocciuta, stava zitta, e non aspettava che il suono d'un campanello elettrico, per ricominciar le corse e salir da un altro ufficiale, dal tenente Plum, o dal tenente Cavezzola, i quali avevan bisogno alla loro volta d'acqua, di giornali, di bibite, di sigarette.

Il parroco, don Antonio Limone, era a ragguaglio di tutto questo baccano: sospirava e andava predicando al deserto. Ma

non s'adirava tanto quanto egli stesso voleva far credere: in vari anni aveva visto più d'una ragazza trovar marito e accasarsi; le fanciulle che amoreggiavano coi soldati della classe anziana o coi sottufficiali prossimi al congedo, e che sapevano, per istinto o per calcolo, per malizia o per virtù, costringere gli innamorati a rispettarle, finivano per fidanzarsi davvero e per andarsene più tardi con un modesto ma sicuro marito: la morale era salva; il matrimonio è un sacramento; se poi, svanite le illusioni, sciupati i pochi risparmi, moglie e marito pativan la fame, ciò non riguardava più don Antonio, il quale non aveva sguardi oltre i confini della sua parrocchia.

Il pretonzolo era un buon italiano: teneva il broncio ai soldati, nota amava l'esercito e ne apprezzava i meriti; cercava, di sottrarre le ragazze ai pericoli, ma sorrideva ai soldati che lo salutavano per istrada.

Un giorno, sotto una pioggia torrenziale, tra lampi e tuoni, la cavalleria tornò dal campo, a galoppo. Era una lunga, interminabile sfilata di uomini a cavallo ravvolti nel pastrano azzurro, gocciolanti dal colbacco alle staffe: i cavalli avevano il fango fin sotto la coda e zampavano nella poltiglia, schizzando pillacchere a dieci metri.

Per entrar nel villaggio, bisognava girar l'angolo d'una strada, formato dalla chiesa: una strada stretta, un gomito stretto, più pericoloso per il fango e l'acqua che lo allagavano. Don Antonio stava sulla gradinata della chiesa, a guardar quel turbine d'uomini e di bestie, che sbucavano dalla via, giravan l'angolo a galoppo, rischiando di scivolare venti volte e di rovesciarsi sui gradini; ad ogni scivolata, don Antonio stendeva macchinalmente le braccia, come per raccogliervi l'uomo e il cavallo; e già questi s'eran ripresi ed eran ripartiti, confondendosi con gli altri. Il prete rabbriviva al pensiero di veder cadere un uomo: sarebbe stato il principio d'una

catastrofe, poiché avrebbe impedito il passaggio, e su quel primo, altri dieci sarebbero venuti a rovinare con le loro bestie.... Ma all'infuori di don Antonio, nessuno badava al pericolo: tutti correvano all'accantonamento, sotto la pioggia che li aveva immollati fino alle ossa; e quell'indifferenza per il rischio, quella pazienza allegra, entusiasmarono il parroco, che stava a prendersi l'acqua per goder lo spettacolo.

– Bravi, bravi ragazzi! – egli gridò a quelli che gli passavan d'accanto. – Così si va in paradiso!

– Già! – rispose Scarabattola, con la sua voce gutturale. – Ma la strada è bagnata.

IV

Le manovre, quell'anno, dovevano esser più brevi del solito, per economia.

Il Ministro della guerra aveva la passione dell'economia, e aveva anche una paura non trascurabile dei deputati d'Estrema Sinistra.

La paura e l'economia combinate insieme facevano del generale San Lorenzo il più strano Ministro della guerra che mai avesse governato le cose militari. Vedeva scandali ovunque, e temeva ogni giorno che un'interpellanza di qualche rètore della Montagna gli chiedesse conto dell'ultimo sottotenente contabile che nell'ultimo villaggio d'Italia aveva gettato uno sguardo sull'ultima ragazza del villaggio.

Per ciò gli ufficiali e l'esercito non avevano un più fiero nemico del loro ministro, sempre pronto a scodinzolare innanzi all'infimo degli arruffapopoli che ornavano la Camera e sempre lieto di punire, di traslocare, di «prender misure» contro i suoi dipendenti, pur di meritarsi l'indulgenza di qualche interpellante quasi analfabeta.

Quel buon soldato, venuto su con la pacifica energia d'un montagnaro che studia a memoria un'infinità di libri, credendo di trovarvi tutto quanto non è nella sua testa, si compiaceva d'esser ministro e di manipolare i pasticcini politici, di giocherellare a mosca cieca negli inutili giuochi parlamentari.

Caduto in un Ministero di vecchie volpi sotto la presidenza d'un vecchio lupo, sembrava un modesto coniglio; annuiva alle più strampalate pretensioni dei colleghi, si caricava di responsabilità delle quali non si rendeva conto, lavorava con

serena coscienza a disgregare l'esercito, a seminar malumori, a commettere ingiustizie sciocche, a distruggere quel poco di buono o di men peggio che avevan fatto i suoi predecessori.

Poi, quando si recava alla Camera e, obbligato a rispondere a qualche interrogazione o a giustificare qualche baggianata, improvvisava un discorsetto, si guardava intorno come trasognato, se appena un deputato non accoglieva con rispetto i suoi stranissimi argomenti, o se udiva qua e là romoreggiare le proteste e squillar le risatine ironiche.

Egli era certo di far bene, perché non sapeva fare di più; gli altri ministri, che avevan bisogno d'una marionetta, lo confermavano in questa sua opinione e lo confortavano a proseguire; onde, per tutto il tempo ch'egli fu ministro, mai non gli passò per la testa d'essere, parlamentariamente giudicando, un asino; e uscì dal Ministero, quando fu costretto a uscirne, con la certezza d'aver reso alla patria e all'esercito i servizi più importanti e più «illuminati».

Le grandi manovre, quell'anno, furono brevi, per economia.

I soldati non ne avevano alcun piacere; al campo, ai tiri, alle grandi manovre, essi vivevano liberamente; lavoravano con maggior lena e con maggiore intensità, ma all'aria aperta, mutando luogo; l'appello serale era, in quei periodi, appena una formalità; dopo l'appello, i soldati che non avevano qualche servizio da compiere, si sbandavano, tornavano a passeggio, andavano a far le visite in qualche famiglia di contadini, o a bere un pochino in qualche osteria.

Gli ufficiali chiudevano un occhio.

Non c'era che il capitano Dell'Orso, il quale volesse mantenere la più rigida disciplina al suo squadrone. Egli impartiva ordini severi ai subalterni, perché facessero frequenti «contr'appelli» e si assicurassero che tutti gli uomini eran

presenti: qualche volta egli in persona giungeva agli accantonamenti, a cavallo, faceva chiamar dal tromba il furiere, gli chiedeva conto di tutte le minuzie, lo spediva a visitare le scuderie o i luoghi dove si trovavano i cavalli, domandava il nome dell'ultimo cavallo ch'era stato ferrato. Poi metteva piede a terra, s'arrampicava sui fienili, entrava in tutti i buchi ove s'annidavano i suoi uomini, e per esser ben certo che nessuno mancasse, li svegliava per vederne la faccia; e passando nei cortili, dava un'occhiata alle bardature, ai morsi, alle armi, pretendendo che tutto fosse lucido e perfetto come in caserma, per una rivista.

Quando pareva che ne avesse abbastanza e che già stesse per andarsene, tornava indietro, chiamava un sergente, gli chiedeva a bruciapelo se il soldato tale era all'accantonamento, se il turno guardie-scuderia era vigilato scrupolosamente perché nessuno facesse né più né meno di quanto gli spettava.

Poi moveva quattro passi; il sergente e il furiere, alle sue spalle, cominciavano a respirare, vedendo che pigliava la via d'uscita. Ma il capitano si fermava d'un tratto, piantava gli occhi in faccia al furiere, e riprendeva:

– Ha pagato tutti, lei, oggi? Ha fatto la ritenuta al soldato Corni, che deve pagare la striglia e la «brusca»? Quante bardature ha in consegna, lei, sergente? È entrato all'ospedale l'appuntato Biacca? A chi ha affidato il suo cavallo? Zoppica sempre il «Quadrello»? Quanti giorni di consegna deve fare ancora, il caporale Coggiolato?

A queste bombe, che venivan via, una dietro l'altra, i sottufficiali dello squadrone s'erano abituati a rispondere con uguale rapidità, inventando, se la memoria non soccorreva, mentendo, se la risposta doveva essere una confessione di negligenza.

Finalmente il capitano se ne andava, gettando ancora qua e

là un'occhiata inquisitrice; e dietro lui venivano silenziosi e nervosi quei tre o quattro sottufficiali che aveva fatto chiamare. Camminavano così pel paese alcuni istanti, finché il capitano non si volgesse, dicendo, secco:

– Vadano pure!

I sottufficiali salutavano, battendo gli speroni l'un contro l'altro; ma non appena era scomparso, cominciavano i sagrati.

– Se Dio ti manda la metà dei fulmini che ti auguro io, – diceva il furiere, col pugno teso verso l'ombra lontana, – ti giuro che non arrivi all'albergo!...

– Figlio d'un cane, – aggiungeva un sergente, – e la lingua non ti seccherà mai in gola?

Il capitano Dell'Orso non godeva le simpatie dello squadrone; era un uomo che puniva di rado, ma che angustiava tutti, che non lasciava requie né ai soldati né ai cavalli. Senza famiglia, senza quattrini per divertirsi, passava la giornata in quartiere, se il reggimento era in città; o all'accantonamento, se era fuori. Egli sapeva tutto, s'accaniva intorno alle più piccole cose, vigilava ogni servizio, ogni mossa, ogni operazione della giornata; alla sveglia, era già in piedi. I suoi ufficiali non potevano tardare d'un minuto; il tenente Plum, che aveva qualche milione e voleva spassarsela e faceva l'ufficiale di cavalleria, per eleganza e lasciava vivere tutti perché tutti lo lasciassero vivere, odiava il capitano con lo slancio d'un'anima giovanile.

Il tenente Plum gli perdonava ogni cosa, fuor che la pedanteria. La pedanteria lo faceva diventar pazzo di rabbia.

Una volta, al campo, durante una tappa, il tenente Plum era smontato, lasciando che il cavallo mangiasse l'erba qua e là sulla strada.

– Che cosa fa lei, tenente? – gli gridò il capitano. – Dia il cavallo all'attendente: non vede come sporca il morso?

– Il cavallo è mio, signor capitano, – rispose il tenente irritato. – E se mi sporca il morso, non mi importa un fico!

Quindici giorni d'arresto furono la conclusione di quell'episodio; ma il capitano Dell'Orso vide mille altre volte il cavallo del tenente Plum mangiare l'erba, inciampar nelle redini, gironzare pel campo. E tacque, perché aveva capito che quel giovanotto era piccoso e si sarebbe rovinato per il gusto di fare a modo suo.

Del resto il tenente Plum era sempre in ritardo. Qualche volta lo squadrone si trovava già tutto riunito, a cavallo, in assetto di marcia, e i plotoni cominciavano a sfilare, quando appena il tenente sopraggiungeva di galoppo, si metteva alla testa del suo plotone e scompariva con questo, fra la polvere.

Durante le cariche, il tenente Plum talora non si trovava più. Lanciato il cavallo a carriera, si lasciava portar via, disperatamente, per la brughiera immensa, mentre già lo squadrone s'era arrestato e tutte le trombe del reggimento suonavano l'«alt».

Il capitano Dell'Orso sospettava che si trattasse d'un dispetto, perché sapeva che il tenente Plum era buon cavaliere, abile a dominare una bestia riottosa troppo accaldata. Ne parlò al maggiore De Turbia, poi al colonnello; il tenente Plum ebbe altri quindici giorni d'arresti e gli si presentò il dilemma o di sbarazzarsi del cavallo viziato o di tenerlo alla mano e di farlo obbedire. Per qualche tempo, il cavallo si mostrò miracolosamente quieto; poi un giorno scomparve col suo cavaliere, durante una carica, e tornò a manovra finita.

Il colonnello fece chiamare il tenente Plum.

– Non voglio più vederla con quel «brocco», – gli disse freddamente. – Domattina, prima di cominciar le esercitazioni, si presenterà al Comando con un altro cavallo.

Il tenente non fiatò. La sera medesima, durante il pranzo al

«Caval d'oro», il discorso cadde sopra le difficoltà del terreno; il tenente Giorgi non aveva ancora smesso di montar la «Duina»; altri ufficiali si servivano di cavalli d'«agevolezza». Plum era dei pochi che per tutte le manovre facessero lavorar cavalli di pregio. E sorrideva, la giubba sbottonata, la sigaretta in bocca, centellinando un bicchierino di «chartreuse» con la quale usava chiudere il pranzo.

– Perché ridi? – gli chiese Giorgi.

– Avete una tal paura, ragazzi miei, di rovinar le vostre bestie! – egli rispose, soffiando il fumo dalle nari. – Morto un cavallo, se ne compra un altro!

– È forse per questo che non vuoi rinunciare al tuo «Tampon»? – gli disse ironicamente il tenente Cavezzola.

– Io a «Tampon» voglio bene, anche perché – e abbassò la voce – fa schiattar di bile quell'«intavolato» di Dell'Orso; ma se domani dovessi accopparlo, non ci penserei un attimo.

– Parole! – osservò Giorgi.

– Che parole! – esclamò Plum, alzando le spalle. – Son capace di gettarlo dal «Picco»!

Il «Picco» era un altipiano erboso che s'innalzava a oriente d'una vasta brughiera, per circa venti metri.

– Lascia andare! – seguì Cavezzola. – Meglio tenerlo in iscuderia!

– Io vi dico che son capace di farlo saltare dal «Picco», se ciò m'accomoda.

– E io scommetto che non ne fai nulla, – interruppe Giorgi.

– Pensaci bene, prima di scommettere! – consigliò Plum. – Ti avverto che il colonnello m'ha proibito oggi di montarlo: vedi che mi è diventati inutile!

– Puoi venderlo!

Alcuni altri ufficiali erano entrati a prendere il caffè, e s'eran messi alla tavola dei compagni: ve n'erano di tutti i

reggimenti, con le mostreggiature gialle, rosse, bianche, azzurre, verdi, cremisi, pavonazze. Teresina, al banco, corteggiata da una rappresentanza dei varii Corpi, era distratta e pareva ascoltare quel che dicevano Plum, Cavezzola e Giorgi.

– No: scommetto cinquecento lire.

– Che cosa scommettete? – chiesero alcuni.

– Cinquecento lire, che Plum non è capace di far saltare il suo cavallo dal «Picco»! – spiegò Giorgi.

– Il cavallo solo? – domandò sardonicamente un ufficiale dalle mostreggiature gialle.

– No, caro! – rispose Plum con freddezza, sentendo l'ironia.

– Saltiamo tutt'e due, io e «Tampon»!

– Ma bada che son venti metri! – esclamò Giorgi spaventato.

– Accetti la scommessa? – riprese Plum, volgendosi all'ufficiale dalle mostreggiature gialle.

– Scommetto anch'io cinquecento lire! – questi rispose.

– È detta: cinquecento lire per «Tampon», cinquecento per me! – concluse Plum. – Chi prende i denari in consegna? A te, Cavezzola: ecco le mie mille lire.

Giorgi e il tenente dalle mostre gialle versarono nelle mani di Cavezzola cinquecento lire ciascuno.

– A domattina, – soggiunse Plum. – I nostri reggimenti devono passar vicino al «Picco»: sarà affare d'un minuto. E vi raccomando: acqua, in bocca!

Gli ufficiali che s'eran fatti intorno alla tavola, rimanevano zitti. Giorgi era inquieto: egli solo forse, conoscendo bene l'amico, era certo che l'indomani Plum avrebbe tenuto parola, e gli rincresceva di averlo eccitato a un giuoco così pericoloso.

– Bada, – gli disse, – io aveva scommesso pel cavallo e non per te. Ti do scommessa vinta, purché tu non faccia pazzie.

– Grazie: ma oramai mi sono impegnato con Tibaldi: e per

fargli un dispetto, salterei da una montagna.

Alcuni ufficiali uscirono; Plum si alzò da tavola con gli amici. Parecchi discutevano intorno alla scommessa, rimanendo in piedi, fra i tavolini o sulla soglia dell'albergo, dal quale il paese appariva scarsamente illuminato con pochi fanali a gas.

– La notte porta consiglio, – diceva sottovoce Tibaldi, l'ufficiale dalle mostre gialle. – Domattina non ci penserà più, e pagherà la scommessa.

– Oltre un pranzo spettacoloso a tutti i tenenti dell'arma, – soggiunse un altro.

– Voi scherzate. Plum farà il salto! – disse Cavezzola, sopraggiungendo.

– Lo credo anch'io, – osservò un quarto. – È un ragazzo che fa poche chiacchiere.

– Del resto, – mormorò Tibaldi, – la cosa non è disperata: si può tentare: se il cavallo casca bene, c'è da cavarsela con un capitombolo.

– E se casca male, c'è da rimanere stecchiti, – osservò Cavezzola. – Io sono contento di non avere scommesso nulla.

– Ma nessun cavallo salta da un'altezza di quasi venti metri, – osservò qualcuno. – Bisogna bendarlo, «Tampon».

Cavezzola alzò le spalle.

– «Tampon» va dove vuole il cavaliere; con due speronate nella pancia, lo si manda all'inferno!

Allora parlarono di «Tampon» e dei cavalli di servizio che montavano gli ufficiali alle manovre.

– Per mille lire lo comprerei io, «Tampon», – disse Tibaldi. – Plum guadagnerebbe senza incomodo ciò che arrischia in un capriccio da ragazzo. «Tampon» vale almeno il doppio, e con poca spesa gli salverei la vita.

Giorgi, con la «cravache» sotto l'ascella, appoggiato alla porta, sorrideva.

– Alla fin fine, – osservò, – la colpa è tua, se domani Plum si fiacca l'osso del collo. Io mi era contentato di scommettere che non avrebbe fatto saltare «Tampon» dal Picco, ma «Tampon» solo; e tu sei venuto a stuzzicarlo...

– A stuzzicarlo? Mettiamo le cose a posto, – ribatté Tibaldi.
– Io chiesi, per pura e semplice curiosità, di che si trattasse, e domandai se il cavallo doveva saltare solo. Plum credette che io volessi beffarlo e promise di saltare anch'egli.... Ma oramai, se vi pare conveniente, io ritiro la scommessa, pago la somma, e non se ne parli più....

– Quasi, quasi.... – dissero alcuni altri, che avevan fatto un semicerchio sulla soglia, intorno a Tibaldi.

– Certo, se domani succede qualche disgrazia, oltre il dolore per una simile pazzia, avremo anche delle «grane» tutti noi! – osservò Cavezzola.

– E allora, – concluse Tibaldi, – va tu stesso da Plum, e digli che per conto mio, ritiro la sfida. Tu sei il cassiere: devi far qualche cosa per noi!...

Il tenente Cavezzola si volse a guardar nella sala.

– Plum è salito nella sua camera, – disse. – A quest'ora dorme già pacificamente.... Di'!... – soggiunse, chiamando un soldato, che veniva dal piano superiore, e traversava la sala.

Il soldato accorse, facendo con la destra il saluto: nella sinistra teneva gli stivali, e sul braccio i calzoni e la giubba d'un ufficiale.

– Sei l'attendente del tenente Plum? – chiese Cavezzola.

– Sì, signore.

– È già andato a letto?

– Sì, signore.

– A che ora t'ha detto di svegliarlo domattina?

– Come il solito, alle quattro e mezzo.

– E che cavallo devi portargli?

– «Tampon»? – domandò Tibaldi.

– No, signore. L'altro: «Buontempo».

Gli ufficiali si guardarono in faccia.

– Va bene. Puoi andare! – disse Cavezzola al soldato, che si allontanò.

– Vedete? – fece Tibaldi sorridendo. – Domattina non monta neanche «Tampon»: vi avevo detto, io, che la notte porta consiglio? Non ha aspettato neppur la notte!

– Mi pare impossibile! – mormorò Cavezzola. – Io conosco Plum! Che quella bestia del suo soldato abbia capito male?

– Ha capito benissimo, ve lo assicuro io! – disse Tibaldi, ridendo. – Infine, son mille lire e una scommessa perduta: ecco tutto! Non è una questione d'onore, né una mancanza di parola!

Cavezzola e Giorgi, che appartenevano a un reggimento diverso da quello di Tibaldi, s'irritavano sordamente alla ironica bonomia del collega.

– Io me ne vado, ragazzi! – disse Giorgi, salutando. – Sono di settimana, e dò un'occhiata agli accantonamenti. Arrivederci!

Cavezzola rimase, ma si sforzò di volgere il discorso sopra un tema meno difficile che la scommessa di Plum: parlò del capitano Lamonaca, messo agli arresti in quei giorni dal colonnello per alcuni spropositi nelle evoluzioni di reggimento: altri ufficiali raccontarono altri pettegolezzi dei loro squadroni. Dopo poco, tutti si salutarono, si sbandarono, mentre Cavezzola saliva nella sua camera, ove, appena giunto, cominciò a suonare furiosamente il campanello perché Amalia gli portasse l'acqua, i giornali, le sigarette.

Il tenente Plum stava per mettere il piede nella staffa, l'indomani mattina, quando scorse il capitano Dell'Orso, giungere a piedi, in tenuta di marcia e col berretto. Era accigliato, rosso in volto, nervoso.

– Ha visto il mio colbacco, tenente? – chiese a Plum.

Questi levò il piede dalla staffa, e, salutando, guardò il capitano senza rispondere.

– Ma sì, il mio colbacco! – ripeté Dell'Orso. – È sparito il mio colbacco; l'han portato via durante la notte! Io l'avevo lasciato giù, iersera, nella sala da pranzo dell'albergo, e stamane non s'è più trovato!...

– In verità.... – disse Plum, non sapendo che cosa rispondere.

Il capitano non restò ad ascoltarlo, e si recò frettoloso all'accantonamento più vicino. Plum balzò in sella, dirigendosi verso la piazzetta ove si radunava lo squadrone. L'artiglieria passava al trotto, rumorosa e sinistra, nell'alba ancor livida; poi sfilò un reggimento di bersaglieri, a passo accelerato.

Quando il tenente Plum giunse sulla piazzetta, lo squadrone era già in linea; mancava solo il capitano.

Plum si avvicinò al tenente Marrocchi, e gli disse sottovoce, ridendo:

– Il colbacco del capitano «è passato in fanteria»!

– Lo so! – rispose Marrocchi. – Sta cercandolo.

– Lo cercherà un pezzo! – concluse Plum.

Non era un fatto nuovo che al campo o alle manovre sparissero agli ufficiali più invisibili gli oggetti di vestiario o i pezzi

delle bardature pei loro cavalli. Impossibile sempre rinvenir gli oggetti, impossibile metter la mano sul colpevole di quelle vendette. Lo squadrone taceva; forse il colpevole non aveva né complici né confidenti, e in ogni caso era come non li avesse avuti.

– Che facciamo? – disse Plum agli altri due tenenti. – Lo aspettiamo?

– Prendi tu il comando, – rispose Marrocchi. – Sei il più anziano.

Il tenente Plum prese il comando, fece rompere per quattro, e s'avviò, ordinando il trotto; dopo un quarto d'ora, il galoppo furioso d'un cavallo risonò alle spalle di Plum, che si vide giungere al fianco il capitano Dell'Orso.

– Ella poteva aspettarmi! – disse questi bruscamente. – Sapeva bene dov'ero e che cosa facevo....

Il tenente guardò il colbacco del capitano, e non disse nulla. Certo, Dell'Orso aveva ritrovato il suo copricapo in qualche angolo sospetto di qualche accantonamento, perché il colbacco era sciupato, spelato, come rosso da vecchiaia precoce. Ma il capitano, indovinando il pensiero di Plum, aggiunse:

– Non s'è potuto trovare, sa? Questo è il colbacco vecchio: mi hanno portato via quel buono, che feci fare per le manovre.

Il tenente Plum non aveva nulla da ribattere, e tacque. Ma il capitano continuò:

– Metta consegnato tutto lo squadrone, fino a nuovo ordine, fin che si sia ritrovato il mio colbacco. Quando torneremo al reggimento, poi, faremo i conti.

Gettò un'occhiata al tenente, e solo allora si accorse che non montava «Tampon».

– Ah! – disse sorridendo. – S'è deciso a disfarsi di quella bestiaccia?

– Ordine del colonnello, – rispose Plum brevemente. – Ma

«Tampon» non è una bestiaccia.

– È un cavallo di sangue, lo so, – corresse il capitano cortesemente. – Una volta o l'altra, con le fatiche di questi giorni, si sarebbe rovinato. Il colonnello le ha dato un buon consiglio.

Plum si congedò, rallentò il trotto per lasciarsi raggiungere dal suo plotone ch'era alla coda, e lo squadrone entrò in brughiera al momento opportuno.

Qualche ora dopo, durante una sosta, il reggimento smontò da cavallo; i soldati ficcarono le lance a terra, e le banderuole sventolarono all'aria. Il reggimento di Tibaldi sopraggiunse indi a poco, smontò a sua volta, e i soldati ficcarono in terra anch'essi le loro lance. Sulla sinistra si collocò una batteria d'artiglieria.

Gli ufficiali, oltrepassando i brevi intervalli tra reggimento e reggimento, si radunarono a chiacchierare, alcuni tuttora a cavallo.

Plum vide Tibaldi, e gli mosse incontro.

– Hai già cantato vittoria? – gli domandò sorridendo.

– Io? – rispose Tibaldi. – E di che? Vorrei che tu accettassi la mia rinuncia alla scommessa.

– Niente, niente! – esclamò l'altro. – Sei pregato di trovarti al «Picco» oggi, dopo le esercitazioni. Stamane non ho potuto montare «Tampon», perché il colonnello me l'aveva proibito ieri, e non volevo farmi metter dentro. Ho tempo fino a stasera, se non erro?...

– Fin che vuoi, – rispose Tibaldi. – Ma ricordati che io ti ho offerto di ritirare la scommessa.

– Te ne ringrazio: è impossibile! – concluse Plum, stringendogli la mano e allontanandosi.

– Il diavolo ti porti! – pensò Tibaldi. – Costui si romperà il collo, e noi andremo in fortezza. A cavallo! – ordinò poscia ai

suoi uomini, udendo risonare la tromba.

– A cavallo! – gridavano i comandanti di squadrone.

I soldati levarono le lance, si gettarono in un batter d'occhio sulle cavalcature, rimisero le lance nell'astuccio della staffa, gli ufficiali e i sottufficiali sguainarono le sciabole, che scintillavano al sole; l'artiglieria s'allontanava già, con un sordo rimbombo.

Tibaldi vide Cavezzola, in uno squadrone che passava: spronò il cavallo, raggiunse l'amico e gli disse affrettatamente:

– Plum vuole saltare, dopo la manovra o stasera. Digli che è matto, e che la finisca.

– Fiato sprecato! – rispose Cavezzola, continuando a galoppare.

– Ma se vuol rompersi il collo, per Cristo, ci son tanti altri mezzi più semplici! – gridò Tibaldi.

– Gli altri non gli piacciono, si vede, – disse Cavezzola.

– Allora, lo lasciamo saltare?...

– Non posso mica tenerlo per la giubba, io! – esclamò Cavezzola, ridendo.

Tibaldi, irritato, piantò gli speroni nella pancia del cavallo, che diede un balzo, s'impennò, partì come una freccia. Cavezzola si volse a guardarlo con un sorriso ironico.

– Vieni, vieni a stuzzicare il mio reggimento! – borbottò a fior di labbra.

Il suo plotone gli galoppava alle spalle, con un ritmo fragoroso accompagnato dal tintinnio delle sciabole. Era una mattinata caldissima, senza una nube, esuberante di gioia; tutti gli uomini, anche i più ottusi, godevano il piacere inesprimibile di tagliar l'aria, di bere l'aria a pieni polmoni, di sentirsi portati dall'impeto cieco dei cavalli, cullati dall'onda ritmica di un bel galoppo libero.

– «Mannaggia li cani»! – disse un caporale entusiastico. –

Io galopperei tutto il giorno, oggi!

– Silenzio laggiù! – ordinò il tenente Cavezzola. – Chi parla?

Il plotone continuò a galoppare in silenzio.

Verso le sei del pomeriggio si trovarono al «Picco», una ventina di tenenti delle armi a cavallo; alcuni sedevano a terra, altri passeggiavano a coppia, fumando e chiacchierando. Tibaldi e Giorgi erano rannuolati; Cavezzola si arricciava i baffi nervosamente, guardando verso la strada donde Plum sarebbe sbucato.

Quattro ufficiali d'artiglieria, per meglio godere il salto, discesero giù nella brughiera, sotto, il «Picco», e si misero a passeggiare, alzando ogni poco la testa a guardar l'altura; sulla quale stavano i compagni.

– Non nego che sia un bel gesto, – diceva Tibaldi a Giorgi, – ma certe cose si fanno e non si dicono.

– Già, – mormorò Giorgi, – tu avresti voluto che si gettasse dal «Picco» per conto proprio, invece di fumare una sigaretta!

– Io non avrei voluto niente, anzi! Sono ventiquattr'ore che vado dicendogli di star tranquillo e di lasciarmi ritirare la sfida. Ma è come parlare a un sordo.

– Sai che fa l'ufficiale per divertirsi, – osservò Marrocchi. – E per divertirsi, tenta di fiaccarsi il collo.

– Dovevate avvertirmi che è un pazzo, – rispose Tibaldi. – Io non sapeva che avete dei pazzi al reggimento!

– Ma se tutto andrà benissimo! – interruppe un tenente d'artiglieria. – Non è poi una voragine: a Roma, ho visto un tale buttarsi dal muraglione del Pincio e andar via lesto come avesse bevuto un rosso d'uovo.

– Eh, altro! – esclamò Tibaldi, ironico. – Anzi, invece dei rossi d'uovo, i medici prescrivono di buttarsi dal muraglione del

Pincio!

Gli ufficiali diedero in una risata.

– Ci rimetterà le gambe il cavallo, ecco tutto! – seguì il tenente d'artiglieria, che guardava nella brughiera sottostante. – Se sa lanciarlo bene, casca ritto.

– Ma può cader di fianco o sbalzarlo di sella! – obiettò Tibaldi.

– Caro mio, quando non ci fossero né merito né pericolo, non si saprebbe perché tu abbia scommesso, – osservò il tenente d'artiglieria.

– Insomma, può succedere una frittata! – disse Tibaldi....

– Eccolo! – gridò in quell'istante Cavezzola, stendendo la mano verso la strada, in capo alla quale appariva un cavallo montato.

Gli ufficiali ch'erano seduti o sdraiati a terra, si rizzarono; il tenente d'artiglieria, fattosi sul ciglione, gridò ai colleghi che stavano sotto il «Picco»:

– Ehi, ragazzi, levatevi dai piedi! Plum è qui e sta per lanciarsi!

Poi raggiunse gli altri che lentamente, chiacchierando, andavano incontro al tenente Plum.

Questi, tranquillo, col monocolo all'occhio sinistro, la sigaretta in bocca, la «cravache» nel pugno, s'avvicinava a un trotto cadenzato e perfetto, ostentando una calma forse eccessiva. Tibaldi fu il primo ad accostarlo, mentr'egli arrestava «Tampon»: gli altri rimasero un po' addietro, per riguardo.

– Suvvia, – disse Tibaldi, stringendo la mano a Plum, – dammi questa prova d'amicizia: io mi dichiaro vinto. Risparmia «Tampon», e andiamo a pranzo: vi invito tutti!

Così dicendo fece un gesto, e il gruppo degli altri ufficiali s'avvicinò. Plum scambiò con loro sorridendo molte strette di mano, e accarezzò poscia il collo di «Tampon», che rizzava le

orecchie e raspava la terra con la destra anteriore.

– Bell'animale! – disse qualcuno, guardando il cavallo sauro, balzano alle posteriori, col muso bianco e roseo.

– Tibaldi ha ragione! – dichiararono parecchi. – Non è il caso di spingere oltre la scommessa.

– Tutti noi, – soggiunse Giorgi, – siamo sicuri di te. Vogliamo salvare «Tampon» e andare a pranzo! Io e Tibaldi offriamo una cena a questi signori!...

Plum, ritto in sella, guardava i commilitoni con un sorriso incredulo, e pareva studiare quale distanza lo separasse dal ciglione. Stava zitto.

– Siamo d'accordo? – insisteva Tibaldi. – Ce ne andiamo?

– Sì, sì, siamo d'accordo! – rispose Plum distrattamente. – Lasciatemi passare!

Il gruppo s'aperse, e «Tampon» s'avviò al passo: ma Plum lo rattenne subito, colpito da un pensiero.

– C'è qualcuno sotto il «Picco»? – domandò.

– Nessuno! – rispose il tenente d'artiglieria. – Ho avvertito quelli che stanno giù.

Plum aizzò il cavallo, che partì al galoppo.

– Ebbene? – gridò Tibaldi.

– Che fai? – gridò Giorgi.

Gli altri tacquero, inquieti.

Ma «Tampon» aveva sentito gli speroni e si dirigeva galoppando al «Picco»: gli ufficiali accorsero: videro «Tampon» arrivare sul ciglio, scartar rapidamente, tornare indietro.

– Accidenti! – urlò Tibaldi. – Per poco «Tampon» non lo rovesciava in fondo.

– Basta, basta! – gridarono gli altri.

Plum aveva ricondotto il cavallo lontano, al galoppo, spronandolo e scudisciandolo: «Tampon» filava, sbuffando sonoramente. Poi l'ufficiale voltò briglia, fe' cenno da lungi agli

amici di scostarsi, sordo alle grida loro, arrivò di nuovo sul ciglio, piantò gli speroni nei fianchi della bestia, e con un balzo netto, orizzontale, cavallo e cavaliere scomparvero nel vuoto.

Tibaldi e Giorgi non poterono trattenere un grido: videro fugacemente Plum diritto su «Tampon» calar giù, l'uomo con le gambe raccolte ai fianchi del cavallo e i piedi fuor dalle staffe, il cavallo col collo teso e le gambe riunite: poi videro in fondo, nella brughiera, il gruppo, udirono un tonfo, un nitrito, videro nuovamente Plum sbalzato di sella rotolare e rialzarsi.

Gli ufficiali d'artiglieria ch'eran giù, accorsero: il primo a giungere gettò le braccia al collo di Plum, baciandolo e ribaciandolo.

Tibaldi, Giorgi, Cavezzola, tutti gli ufficiali rimasti sul ciglione, comprendendo che il colpo era riuscito e che Plum era salvo, ruppero in uno scroscio di battimani, in un urlo di gioia, in esclamazioni ammirative; poi, lungo la scarpata del «Picco», scesero a loro volta e raggiunsero correndo l'amico.

– Ah per Dio! per Dio! – gridò Tibaldi pallido, stringendo Plum fra le braccia. – Sei un demonio, per Dio! Lasciati baciare!

Plum, un po' pallido anch'egli, ma sorridente, si lasciava baciare e abbracciare da Tibaldi, da Giorgi, dagli altri e pareva non ascoltasse la loro parola d'ammirazione.

Finalmente si staccò dagli amici e andò presso «Tampon». La povera bestia giaceva immobile, con le quattro gambe spezzate, la fronte rotta, la bocca piena di spuma e di sangue: nel salto, aveva abbassato istintivamente la testa, s'era «incappucciata», ed era andata a battere gambe e testa sul terreno.

Plum ne accarezzò i fianchi e restò a guardarla a lungo, mentre gli altri ufficiali stavano silenziosi.

– Povero «Tampon»! – disse Plum. – Mi ha salvato la pelle e mi ha sacrificato la sua!

– Ben detto! – esclamò Cavezzola, tra il serio e lo scherzoso. – Ma ora, su questo cadavere devi giurare che non farai più pazzie! Noi tutti te lo imponiamo!

– Tutti! – gridarono gli altri.

– Sta bene! – rispose Plum, stringendo ancora le mani di quelli che eran più vicini. – Ma voi dovete giurare che la sera dopo il ritorno alla guarnigione, verrete a cena da me....

Gli amici applaudirono; e così parlando leggermente, motteggiando, ancora nervosi e commossi, gli ufficiali si allontanarono per rientrare agli accantonamenti.

Plum si volse più volte a guardar lontano la macchia oscura del povero «Tampon».

– Domattina all'alba, – egli disse – lo manderò a prendere con la «prolunga».

VI.

Alcuni giorni prima di tornare alla guarnigione, il reggimento si trovò nella necessità di passare un fiume assai largo e vivace. Il caso era previsto: tutto è previsto nelle finte battaglie, che sono divertenti appunto per ciò; e una compagnia del genio aveva approntato le zattere pel trasporto degli uomini e degli arnesi.

Giunti gli squadroni in riva ai fiume, si divisero per plotone, e ciascun plotone sotto la vigilanza degli ufficiali smontava e dissellava i cavalli.

Alcune delle bestie, alla vista dell'acqua sbuffavano e zampavano in segno di protesta: il «Quadrello» del sesto squadrone, comprendendo che si voleva giuocargli un brutto tiro, s'impennò, fece una giravolta e si diede a galoppare lungo la sponda: il suo cavaliere, il sergente Catafuri, non poteva trattenerlo, poiché l'animale sparava calci, con la testa fra le anteriori, alzando la groppa, mettendo in serio pericolo il prestigio nonché l'equilibrio del sottufficiale, che doveva pensare innanzi tutto a stare in sella, resistendo a quelle scosse diaboliche.

L'esempio, come il solito, fu contagioso: parecchi cavalli già dissellati e già pronti per tentare il guado, diedero uno strappo improvviso agli uomini che li trattenevano per la sola «longia» assicurata alla capezza, spararono i calci di prammatica e via a galoppo, dietro il «Quadrello» e il sergente Catafuri. Il quale, per un istante, parve capitanare una mandra di bestie selvagge, disperse lungo la riva del fiume: e con le braccia stese, il colbacco sulla nuca, la faccia rossa, sbuffava e sudava per

domare in fine la sua malnata bestia, e udiva intanto il galoppo degli altri cavalli, che se la godevano e lo seguivano rispettosamente, senza mai oltrepassarlo, misurando la loro sull'andatura del «Quadrello».

– Guardi, guardi, guardi! – urlava il capitano Dell'Orso al tenente Plum. – Guardi, guardi, guardi quel maiale, quell'assassino, quel demonio di Catafuri! Guardi che cosa mi fa!... Sergente! Sergente, per Dio! Si fermi!... Bell'onore per sesto squadrone!...

Il tenente Plum, annoiato per una nuova gragnuola d'arresti semplici cadutagli sulle spalle in seguito al famoso salto, guardava infatti il tumulto, pensando ch'era inutile gridare.

– Dove va?... Io vorrei sapere dove va!... – seguitava il capitano.

– Forse vorrebbe saperlo anche lui! – Mormorò il tenente.

– Stia zitto!... Non faccia lo spiritoso! – gridò Dell'Orso.

Plum comprese che il momento era in verità scelto malissimo per arrischiare uno scherzo: il colonnello in persona s'avvicinava, a piedi, tranquillamente, per vedere se tutto procedeva in ordine. Il capitano lo scorse e diventò verdognolo....

– Lei imbarchi questi qui, intanto! – disse a Plum, accennando gli altri uomini e gli altri cavalli dello squadrone.

E corse incontro al colonnello, per dargli le novità.

Plum si mise a ridere con gli ufficiali del genio che stavano sulle zattere, aspettando.

– Avanti, ragazzi! – disse.

Gli uomini accatastarono prestamente le selle, deposero le armi sul fondo delle imbarcazioni, salirono essi medesimi. La vicinanza del colonnello metteva in tutti una velocità di movimenti straordinaria: lavoravano presto, esatti e silenziosi.

Le zattere, allontanate dapprima con le pertiche, presero il

largo: i cavalli, tenuti per la «longia» dai soldati, entrarono nell'acqua, vi affondarono fino ai ginocchi, fino al petto, sentirono la terra mancare, e mentre nuotavano per istinto, soffiavano fragorosamente....

– Ehi, sta bonino! – gridò un soldato alla sua bestia, che lo seguiva e pareva interrogarlo coi grandi occhi teneri. – Sta bonino, o m'impillaccheri da cima a fondo!

I cavalli davan di tanto in tanto zampate furiose nell'acqua, e l'acqua schizzava in alto. Arrivati a metà del fiume, gli uomini ritirarono la «longia» dall'anello della capezza, e le bestie, ormai libere, continuarono a nuotar dietro le zattere, soffiando e soffiando, per cavarsela presto e toccar terra. Si vedevano, sulla sponda opposta, emergere a poco a poco, salire il greto, fare una piccola corsa, fermarsi per scollar l'acqua di dosso, e lasciarsi riacchiappare dagli uomini, che lesti li sellavano.

Il colonnello aveva seguito la manovra con attenzione, e pareva soddisfatto.

– Sono passati tutti? – domandò.

Il capitano Dell'Orso gettò un'occhiata furibonda al sergente Catafuri, che aveva avuto il cattivo gusto di tornare proprio in quel punto, e dietro lui sette od otto cavalli, ripresi dai soldati....

– Nossignore! – disse il capitano. – Rimangono soltanto questi.

– E lei, perché è ancora a cavallo? – domandò il colonnello al sergente. – S'è lasciato menare a spasso?

– Ha un cavallo un po' difficile.... – mormorò il capitano.

– Male, malissimo! – osservò il colonnello. – I graduati devono avere buoni cavalli: se si lascian portar via essi pei primi, dove si va a finire?... Faccia cambiare il cavallo a cotesto sergente, quando saremo rientrati, e gli dia quindici giorni di consegna.

E nel mentre se ne andava, il colonnello borbottò:

– Per certa gente, occorrono cavalli di cartapesta!...

Il tenente Plum si morse le labbra: la botta toccava anche lui. Ma assai più malcontento appariva, il capitano Dell'Orso. Con tutto il suo zelo, con tutto il suo amore per lo squadrone e per le cose militari, non ne azzecava una; sempre avveniva qualche malinteso, qualche piccolo incidente, che guastavano l'effetto dei suoi lunghi preparativi; e, naturalmente, i superiori arrivavano proprio quando la marachella si scopriva, cosicché il capitano Dell'Orso con la sua implacabile pedanteria sembrava curarsi dello squadrone assai meno dei colleghi, i quali non se ne curavano punto, ma eran più fortunati.

– Questo «cicchetto» del colonnello lo devo a lei, proprio a lei! – esclamò d'un tratto, puntando in faccia al sergente l'indice destro. – Si sbrighi, si faccia aiutare a levar la sella: via tutti, per Cristo, «marche»!

E disegnò nell'aria un gesto largo, quasi dannando alle acque del fiume la piccola squadra di uomini e di cavalli. Fortunatamente, tutti se la sbrigarono in un lampo, balzarono in una zattera, trascinandosi dietro i cavalli, e s'allontanarono.

Il capitano Dell'Orso stava sulla riva a osservare, accigliato; il tenente Plum, che sbadigliava rispettosamente, passeggiava dietro il capitano, guardandosi la punta degli stivali.

– Ma che cosa succede? – disse il capitano a un tratto.

Plum gli si fece vicino e guardò. La zattera aveva oltrepassato la metà del fiume, e gli uomini avevano ritirato le «longie», lasciando nuotar liberi i cavalli; ma uno di questi pareva sommergersi a poco a poco....

– Annega! – disse il tenente.

– Annega! – ripeté il capitano.

Si vedeva lontano il cavallo dibattersi furiosamente, quasi tentasse dare un balzo per raggiungere la sponda: gli altri

nuotavano e lo distanziavano con rapidità.

– Ma quei porci, quei cretini! – gridò il capitano. – Lo lasciano affogare così? Se ne vanno per gli affari loro?

Gli uomini s'erano avvisti del caso inaspettato: la zattera andava presto verso il cavallo, ma il cavallo più presto affondava; in breve scomparve sempre dibattendosi, riapparve più lontano, giù, lungo la corrente, e scomparve di nuovo, come rotolato via, ormai inerte e gonfio.

– «Finis»! – disse Plum.

– «Finis» un accidente! – urlò Dell'Orso, che non potendo pigliarsela coi soldati lontani, si sfogava almeno col tenente. – Lei ha un modo originale di considerar le cose! «Finis»! È un cavallo affogato! Non mancava che questo!

– Ma nessuno ne ha colpa! – ribatté il tenente.

La zattera, dopo aver vagato un poco, riprendeva la rotta verso la sponda, ove già erano arrivati i cavalli, che si tiravan qualche calcio per ammazzare il tempo.

– Credo sia il «Duilio», – aggiunse Plum, e mormorò poi, a guisa d'elogio funebre: – Era un brocco.

Il capitano, già calmo, non rispose.

Verso le undici, al ritorno da quell'esercitazione, il caldo era pesante; la strada bianca acciecava; sui due lati si ergevano le siepi alte di robinie polverose e immobili nell'afa.

Parecchi soldati, rotta qualche fronda, se n'eran foggiate un cacciamosche col quale accarezzavan la testa del cavallo e la groppa, e cullati dal passo cantavano a squarciagola:

L'amore è 'na catena,
l'amore è 'na catena,
l'amore è 'na catena,
Che non si spezza.

Con le lance nell'astuccio della staffa, o pendenti allato, andavano adagio, molli e stanchi; la canzone percorreva tutta la colonna, or limpida e intonata da voci nette, or fiacca e stridula. Alcuni ripetevano il ritornello: «che non si spezza!...»; altri, più pigri, cantavan solo il principio della strofe: «l'amore è 'na....», lasciando a chi voleva di seguitar col resto....

Il soldato Scarabattola urlava con tutto il fiato de' suoi polmoni: «l'amore....» e poi stava zitto fino alla ripresa; «l'amore....», e tra uno e l'altro verso faceva smorfie e sberleffi, mentre i compagni ridevano fragorosamente. Ma forse nessuno pensava alle parole e al loro senso, tanto la vita in quell'ora e in quei luoghi era lontana da ogni attesa d'amore femminile.

Ciò sentiva, meglio di chiunque altri, il tenente Giorgi, che marciava a fianco della colonna: era orribilmente stufo di quei giorni di campagna. In verità, le donnine del «Caval d'oro» non valevano colei della quale aveva parlato qualche mese prima col marchese Arturo Pagani, quella vedova deliziosa della quale aveva vantato la conquista.

Il coro seguitava:

Se si spezza ohilà, ohilà,
Se si spezza, buona sera....

Scarabattola, al «buona sera» si volgeva a destra e sinistra, inchinandosi sulla sella piacevolmente, come per salutare una brigata invisibile, e i compagni ridevano, stonando e interrompendo il canto.

– Scarabattola, non fate il buffone! – gridò Giorgi, che lo aveva visto.

Il soldato restò muto; seguì un silenzio generale; poi sottovoce, a poco a poco, quasi dapprima borbottata e via via facendosi più chiara, la canzone riprese:

Se si spezza, ohili ohilà,
Se si spezza, buona sera,
Non si può più incatenà....

Il terzo e il sesto squadrone procedevano in colonna per quattro; e il tenente Giorgi rallentò il passo finché il tenente Plum lo raggiunse.

– Caldo, – disse Giorgi, mettendo il cavallo a fianco dell'altro.

– Va bene, – rispose Plum.

– Tutto va bene, per te, – riprese Giorgi. – Vuoi far carriera?

– Sa si può, – disse Plum, ridendo. – Meglio il caldo in campagna che il fresco in guarnigione. Tu non t'accorgi che ci si rimbecillisce in caserma?

Giorgi alzò le spalle.

– Perdio, che soldati siete voi altri? – disse ancora Plum. – Vi piace molto star di picchetto due volte la settimana?

– Non esageriamo: almeno si dorme....

– Ah, è vero! – mormorò Plum con una lieve intonazione ironica. – Tu hai molte dame che ti aspettano....

– Quante bastano, – rispose Giorgi sorridendo.

Anche i soldati del sesto squadrone, udendo lontano i compagni del terzo, presero a cantare; e cantarono una canzone che alcuni milanesi avevano messo di moda allo squadrone:

L'altro giorno andando a spasso,
dighel no,
ho incontrata una signora
dighel no....

– A proposito, – chiese Plum, – come va con Miranda?

– Va bene, – rispose Giorgi.

– Bene, come io dicevo che va bene il caldo?... È sempre vedova?

– Via, non facciamo l'ironico! – esclamò Giorgi. – Piacerebbe anche a te....

– Non sono difficile, dopo il campo....

Giorgi fece una smorfia involontaria con la bocca, e ribatté presto:

– Ti assicuro che è una delizia.

Dopo la pausa obbligatoria, i soldati attaccarono la seconda strofe, con lena gioiosa:

che la mi dice: vien *dessora*,
vien *dessora*, vien *dessora* a far l'amor
dighel no!

Plum si avvide d'essere andato troppo oltre, e si corresse:

– Non ho mai dubitato né del tuo gusto, né del tuo spirito. Solo, sta attento a non aver «grane».

E il coro sottolineò:

che la mi dice: vien *dessora*....

Il tenente Giorgi alzò le spalle, guardando alcuni soldati che col pretesto di cacciar le mosche dalla groppa del cavallo, lo scudisciavano con un ramo per farlo caracollare.

– Siamo vecchi, – disse poi. – Chi la vede? chi ci vede?...

– Già, – rispose Plum. – Come fosse nuovo il caso d'una lettera anonima, che spippola ogni cosa al colonnello!...

.... vien *dessora*, vien *dessora* a far l'amor,
dighel no!

– Ehi, testa di corno! – gridò Plum. – Perché battete il cavallo?

Il soldato cacciò via il ramo cacciamosche; tutta la colonna fece silenzio, e allora giunsero più chiare le voci del terzo squadrone, che ricominciavano:

L'amore è 'na catena,
l'amore è 'na catena,
l'amore è 'na catena
che non si spezza....

– Ma se sono il modello del reggimento, io! – esclamò Giorgi, sorridendo. – Domandalo al capitano: quando non capisce la carta topografica, i miei lumi accorrono in suo aiuto....

– E tutt'e due sbagliate strada, – concluse Plum in tono scherzoso. – Ma si può vederla, questa signora Miranda? Mi farai l'onore di presentarmi? – riprese poscia.

– Impossibile, caro mio, impossibile!

– Accidenti, hai paura?

– Non dico: ma se presento te, devo presentare pure Marrocchi, Cavezzola, Burlacchi, il maggiore, il colonnello, il reggimento, la brigata, la divisione....

– Con grave danno del pudore della giovinetta, – disse Plum ironicamente.

Alcuni soldati pensavano che sarebbe stato bene riprendere il canto, poiché gli ufficiali parevano distratti da una piacevole conversazione.

– Comincia tu! – disse uno.

– To': ho appena preso «un cicchetto». Dillo a Bassani.

– Bassani, cantiamo?

– Dalli!... Dov'eravamo rimasti?...

- Lascia andare: torniamo daccapo!
 - Forza, ragazzi! Trenta giorni, e poi borghesi!
- Il coro intonò dolcemente:

L'altro giorno andando a spasso....

- No, presentarvi sarebbe un'imprudenza, – disse Giorgi.
- Solo gallo nel pollaio, – osservò Plum.
- Tutt'altro: ma comincerebbero le chiacchiere, le noie, i pettegolezzi....

dighel no...

- E dei giovanotti non militari bazzicano per casa? – domandò Plum.
- Neanche un cane....
- Allora, proprio la capanna e il suo cuore?... Sei un bel tipo, va!

che la mi dice: vien *dessora*....

- E quel giovane, – seguitò Plum, – quel marchese Pagani, che mi hai presentato un giorno in caserma, ti ricordi?... La conosce? Viene a trovarvi?...
- Sa qualche cosa, ma non l'ha mai vista, – assicurò Giorgi....
- Corpo di Bacco, tu sei peggio d'un sultano!
- Amo la quiete....
- E le donne oneste, – aggiunse Plum, accomodando il monocolo all'occhio sinistro.
- È onesta, onesta davvero, – affermò Giorgi calorosamente.

– Ama la quiete, anche lei? – chiese Plum sarcastico.

– Dicono....

– E i giovani ufficiali....

– Ama me... Non so perché tu mi stuzzichi, caro Plum?

– Non lo so neppur io, veramente; ma tu affermi tante cose, la metà delle quali basterebbe a darmi da bere che tu abbia trovata l'araba fenice; e io devo crederti sulla parola.... Vorrei vedere....

– Vedere, e toccare?... – chiese Giorgi ridendo.

– «Toujours après vous, Monsieur», – rispose Plum.

Il coro fu gravemente disturbato, in quel punto: le trombe suonarono il trotto. Il tenente Giorgi partì a galoppo per raggiungere il suo squadrone; il tenente Plum fermò il cavallo per lasciare sfilare la colonna. Un nugolo di polvere si alzò di repente e avvolse gli uomini, che ripigliavano le distanze: quindi il ritmo del trotto echeggiò sulla strada bianca, nel silenzio.

Risonò una voce alla coda dello squadrone:

– Trenta giorni, e poi borghesi!...

Altri soldati della classe anziana mandarono un grido gutturale di gioia.

– Nome d'un cane, volete tacere? – gridò un sergente, che vedeva Plum immobile sul fianco della strada. – Tenete le distanze!...

Alla coda dello squadrone, trascinata da un grosso cavallo baio, correva fragorosamente la «forgia», il carro-fucina del maniscalco: e stavano attorno al mantice il maniscalco dai grossi baffi neri, l'allievo secco e allampanato, e un soldato di servizio. Il carro traballava, facendo danzare arnesi e ferri; e il cavallo galoppava lietamente, contro tutte le leggi della disciplina e della prudenza.

– Eh! Hip! Oh! Hip! Hip! – gridava il maniscalco, che guidava.

Gli altri due ridevano e danzavano coi ferri e con gli arnesi, stimolando a loro volta il cavallo.

– Hop, hop, hop!... Paga il Governo!...

Ma d'un tratto ammutolirono; svanita la polvere che sollevavano gli ultimi cavalli dello squadrone, ecco il tenente Plum, immobile, fisso a guardare il cataclisma della povera «forgia», che risuonava come una cassa di ferravecchi. Il maniscalco rattenne subito il cavallo; ma Plum gli trotto incontro e gli disse:

– Siete impazzito? Ve la farò passare io, con quindici giorni di prigione!...

Poi lanciò «Buontempo» al galoppo e raggiunse lo squadrone.

I personaggi della «forgia» caddero in profonda tristezza. L'allievo maniscalco, sempre un po' affumicato nel viso e nelle mani, compose la faccia al dovuto rammarico per la punizione toccata al maestro e superiore; il soldato cercò tra gli arnesi un fiasco d'acqua e ne bevve qualche sorso, tanto per darsi un contegno.

Il maniscalco, infine, calò una frustata sulla groppa del baio.

– Figlio d'un rospo, t'ingegnerò io a galoppare!...

– Già: il cavallo galoppa, e puniscono te! – disse l'allievo indignato.

– Quindici giorni di «pasta asciutta», – riprese il maniscalco. – Proprio quando devo chiedere la rafferma!

– Plum s'è messo ora a fare il difficile, – osservò il soldato.

– Era un così «bravo» tenente! – soggiunse l'allievo. – L'han guastato i compagni, si vede....

– Al sesto, tutti gli ufficiali voglion fare il «tipo» – riprese il soldato. – È il difetto dello squadrone.

– Ehi, trotta; «intavolato»! – gridò il maniscalco al cavallo.

– Se galoppi, ti pianto la frusta sotto la coda!

Ma il soldato, ch'era della classe anziana, fu, colpito a un tratto da una gioia improvvisa e battendo le mani, mentre traballava sul carro, si mise a gridare:

– Trenta giorni, e poi borghesi! Trenta sveglie, trenta «passamani», sessanta «gavette» e poi «me la spacco», da gran signore!...

Il maniscalco si rivolse imbronciato.

– Fa silenzio, – disse, – che a casa tua non troverai il rancio! Là, non paga il Governo, testone!...

– Ma nessuno mi metterà dentro! – rispose il soldato. – Farò il comodaccio mio!

– E creperai di fame, se non lavori! – concluse l'allievo. – Altro che «spaccarla»!...

Il soldato ammutolì; pensò forse che al suo paese la vita era dura, il guadagno incerto, il lavoro scarso: ma vedeva l'America lontana, la terra ricca dove tutti trovano fortuna; e guardandosi intorno, vedendo il mantice e le cassette dei ferri, gli parve strano di essere ancora lì, agitato dal trotto della «forgia» e acciecato dal sole e dalla polvere.

– Trenta giorni, e poi borghesi! – ripeté, giulivo.

Era la parola d'ordine di tutte le classi prossime al congedo: parola che si ripeteva ogni anno, da tempo immemorabile, che si trovava scritta sulle pareti dei cameroni, che si tramandava di classe in classe, che non significava più nulla. Giunti agli ultimi mesi di servizio, tutti i soldati facevano il calcolo dei mesi rimanenti, poi delle settimane, poi dei giorni e delle ore, come avessero lasciato al loro paese una immensa ricchezza, un palagio, giardini incantati, che li attendessero: come, oltre il servizio militare, non vi fosse più lavoro, non più fatica, non più tristezza, come se nel mondo le gerarchie fossero ignote e la vita sorridesse ai «borghesi» con un sorriso d'ineffabile gioia....

– Trenta giorni!... – disse ancora una volta il soldato....

L'allievo gli calò un pugno tra le spalle.

– Finiscila, bestia, o ti rompo il fiasco dell'acqua sulla zucca!

E, abbandonando il soldato sul lato posteriore del carro, l'allievo sedette presso il maniscalco, che traballava ritmicamente, pensieroso.

– Se il tenente non cambia idea, – disse il maniscalco, – questa volta mi «piegano». Sono recidivo....

– Bisogna fargli cambiar idea, – osservò l'allievo.

– Che faresti, tu?

– Io gli direi: «Signor tenente, a motivo della rafferma, non mi «scocci» con una punizione ingiusta: è stato «Basilio» a prendere un'andatura «fuori d'ordinanza» a motivo di alcune mosche che gli tormentavano il buco sotto la codia....»

Il maniscalco si mise a ridere.

– E il tenente?

– Il tenente è «bravo», lo sai. Se non dici niente, crede che non t'importi niente andare in prigione: ma se gli fai capire che è stato «Basilio», te la passa.

– Se non ha già fatto rapporto al capitano.... – osservò il maniscalco.

– Che capitano!... Sai che Plum e Dell'Orso non vanno d'accordo....

– «Hop»! Su, «Basilio», fammi prendere la rafferma, e poi ti do tanta biada da farti crepare pel mal di pancia!

S'interruppe: il soldato, dall'altra parte del carro, gridava:

– Trenta giorni, e poi borghesi!...

– Fammi il piacere, – disse il maniscalco. – Piglia pel collo quell'animale, e «schiaffalo» giù dalla «forgia»!

Non appena gli squadroni giunsero in paese, il maniscalco,

affidato «Basilio», il carro, i ferri e ogni altra cosa all'allievo, corse in cerca di Plum.

Lo trovò, tutto polveroso, fermo innanzi a «Buontempo», cui l'attendente teneva per le redini: e gli sguardi dell'ufficiale accarezzavano la bella bestia, che, tendendo il collo, s'era piantata sulle quattro estremità come per agevolare al padrone il sapiente esame.

Il maniscalco si fermò a qualche distanza, fece il saluto e restò sull'attenti.

– Asciugalo bene, – disse Plum al suo soldato, facendogli cenno di andarsene.

Poi si volse al maniscalco e gli domandò, brusco:

– Ebbene, che cosa volete voi?

– Signor tenente, – cominciò il maniscalco, – se lei mi permette una parola....

– Dite su: ma mi stupisco di voi; un uomo con tanto di baffi, con moglie e figli, che si mette a far le corse dietro lo squadrone!

– Signor tenente, è stata una disgrazia. «Basilio» era tormentato dalle mosche, e mi ha preso il galoppo proprio quando Lei, signor tenente, compariva....

– Scuse magre, caro mio!

– Ho trovato due tafani sulla pancia di «Basilio», – incalzò il maniscalco.

– E così, voi vorreste ch'io mettessi alla prigione i tafani in vece vostra.

L'uomo capì, dal tono ironico, che Plum stava per cedere, e diede l'ultimo colpo....

– La prigione rovinerebbe me e la mia famiglia, signor tenente....

– Guarda! Ma se siete stato punito cinquanta volte, e la vostra famiglia è andata sempre di bene in meglio?...

– Il signor tenente forse non sa che proprio in questa settimana devo chiedere la rafferma: una punizione manderebbe tutto in aria

Plum non rispose, e s'avviò adagio verso l'albergo: il maniscalco gli si mise a fianco, un po' addietro.

– Devo pensare ai miei bambini, – seguì poscia.

– A proposito, – interruppe Plum, – come sta Marinella?

Marinella era una bimba del maniscalco, tutta bionda e ricciuta, alta un palmo, che in quartiere, presso l'officina di mascalcia, si vedeva sempre seduta sopra uno sgabelletto verde, regalatole da Plum.

– Sta bene, sta bene, signor tenente! Mia moglie mi scrive che Marinella si ricorda sempre di Lei....

– Quanto a questo, poi!... – disse Plum, sorridendo.

– Allora, signor tenente, posso sperare?... – incalzò il maniscalco.

– Ma sì, ma sì! – concluse Plum. – Va pure: dirò io una parola al capitano perché appoggi la tua domanda di rafferma!...

– Non osavo chiedere tanto! – esclamò il maniscalco, fermandosi e salutando.

– E ti raccomando: occhio ai tafani di «Basilio», perché se ti arriva addosso il capitano, non c'è Marinella che tenga! Quello ti «sgnacca» dentro!

L'uomo si mise a ridere, salutò di nuovo, e scappò via. Corse alla «forgia», trovò l'allievo e gli gridò:

– È fatta, è fatta, corpo d'un cane! Il tenente mi raccomanderà al capitano per la rafferma....

– Te l'avevo detto io, che Plum è «bravo»! – osservò l'allievo con sussiego. – E poi, già, la storia dei mosconi sotto la coda deve aver fatto colpo!...

– Zitto, testa di legno! To': va a prendere un litro: lo berrò alla salute del tenente.

– Stavo per consigliartelo: dobbiamo bere un litro alla salute di Plum! – disse l'allievo, prendendo il danaro e allontanandosi.

VII.

Il tenente Giorgi parlava di Miranda come di «una delizia»: ne parlava un po' a tutti, ma sempre in grande segreto e con la preghiera di non dirne nulla. Aveva ragione: quella cara fanciulla era veramente una delizia, un gingillo prezioso, un piccolo capolavoro d'eleganza e di grazia.

Bionda con gli occhi grigi e le sopracciglia nere, con la bocca viva per le belle labbra e i bellissimi denti piccolini, Miranda pareva tuttavia una vergine: e non lo era. Alle sue virtù fisiche, a una grazia piena d'agguati e di malizie, ella univa un gusto eccezionale. Sapeva vestirsi.... Come sapeva vestirsi, quella pericolosa femmina!... Sapeva vestirsi così bene, ch'ella svegliava l'odio immediato di quante donne la vedevano, e strappava un sospiro eloquente a tutti gli uomini che le passavano vicino, per la strada.

«Andatura e direzione!» raccomandava Giorgi in piazza d'armi alle reclute.

«Taglio e colori!» raccomandava Miranda alle sue venticinque sarte.

Pel taglio e per l'armonia dei colori, gli abiti di quella «delizia» avevano sempre qualche cosa di originale, di nuovo, d'inebbriante: essi erano così voluttuosi come il corpo mirabile che racchiudevano. Costavano un occhio, anche. La guardaroba di Miranda inghiottiva un capitale, ogni anno: e la giovane di stagione in stagione, per una vecchia indimenticabile abitudine della sua lontana e obliata famiglia, rivendeva ad alcune megere gli abiti smessi, ancor fiammanti di bellezza; la somma raccolta in quelle vendite rappresentava appena l'interesse del capitale

inghiottito dalle sarte e dai negozianti di stoffe.

All'infuori della mania di vendere gli abbigliamenti indossati tre volte, e di cavillar con le femmine che accorrevano a comperare, Miranda aveva abitudini di lusso. Le piaceva molto andare in carrozza, possibilmente a due cavalli; e sedere in palco, a teatro, per seguire il «movimento intellettuale» di cui non capiva un'acca; e sperperava profumi, gioielli, pasticcini, cianfrusaglie costose.... Le piacevano anche i cani: aveva due cani, per casa:

«Topsy», una levriera donatale da Giorgi, sempre freddolosa, con la coda fra le gambe; e «Buluf», un bestione colossale, un can da montagna spaventevole e bonario, che non le era stato donato da Giorgi, e che s'innamorava una volta all'anno, inutilmente, di «Topsy».

Il tenente Giorgi aveva letto la «Capanna dello zio Tom», e da quel romanzo commovente aveva tolto per la cagnolina il nome di «Topsy», che suonava bene.

Fra «Buluf», «Topsy» e Giorgi, Miranda viveva passabilmente. Dei tre il meno disciplinato era Giorgi, senza dubbio; perché annoiava la giovinetta in modo inarrivabile con le sue proteste d'amore, con le scene di gelosia, con le istanze; ma aveva, se non altro, il merito di far molti regali sotto tutte le forme; e la «delizia» se ne contentava.

Ella godeva assai quando l'amico suo le faceva qualche «sorpresa». Nel vocabolario di Miranda, era una «sorpresa», per esempio, trovare il saldo al conto d'una delle sue venticinque sarte, o ricevere un astuccio con un paio d'orecchini o un portasigarette con qualche buono da mille, anche da cinquecento, in tempi tristi anche da cento.

Giorgi sapeva far queste sorprese con una ammirevole delicatezza. Nel salottino di Miranda, appesa alla parete era una mensoletta su cui non posava alcuna piccola statua; una

mensoletta vedova, come la sua padroncina. Giorgi le dava marito, di tanto in tanto, posandovi sopra delicatamente uno di quei famosi astucci o una di quelle deplorevoli note della sarta, che per la quantità di fogli parevano almanacchi americani.

Miranda apprezzava molto questo genere di scherzi, e almeno una volta la settimana guardava sulla mensoletta, per trovarvi la sorpresa. Giorgi, che faceva sempre finta d'andarsene, osservava dalla fessura della porta socchiusa la sua «delizia», tutta lieta, tutta fresca; e ricompariva subito per godere in famiglia le gioie d'un conto pagato....

Benedetta gioventù!...

Miranda aveva passato in campagna i quarantacinque giorni che il tenente aveva passato al campo, tra la polvere, il sole, il fumo delle cannonate a salve: e certo, fra i due, la giovane s'era annoiata molto meno dell'ufficiale, anche perché non aveva la sveglia alle quattro del mattino.... Dal romito villaggio sul lago di Como, pieno di gente per bene e di chiasso e di pettegolezzi, Miranda ogni due giorni spediva a Giorgi una letterina (carta azzurra con rondinelle nere in un angolo), alla quale Giorgi rispondeva con sei od otto pagine di prosa robustamente sentimentale, rinforzata non di rado da qualche «sorpresa». Egli le raccomandava incessantemente di divertirsi, di non essere triste per una breve lontananza, di goder l'aria buona e la buona compagnia; e la poveretta faceva del suo meglio, scegliendo la compagnia dei giovanotti eleganti e ricchi; due o tre, non di più; ella aborrisce giustamente le donne, le quali, se non sono schizzinose e maligne, non sanno parlare di nulla.

Aveva sfoggiato in quel periodo di vacanza una dozzina d'acconciature, – batista, «grénadine» e «foulard» – che avevano fatto girar la testa ad altrettanti uomini, dai diciassette ai settant'anni; e al «Grand Hôtel» che l'ospitava era stato uno

scandalo elegantissimo non per la quantità e la qualità dell'acconciatura, ma per le scollature che mettevano sotto gli occhi dei giovani un seno e delle spalle indimenticabili.

Questi giovani, stretti fra le convenienze e il desiderio, non sapevano sempre padroneggiare il loro impeto; e spesso abbandonavano la conversazione delle signore «intellettuali» per far la ruota intorno a quella magnifica femmina, per remare nella sua lancia, per accompagnarla nelle sue gite, per giuocare con lei a bigliardo e all'«écarté», per guatar l'istante in cui ella sarebbe caduta fra le loro braccia.

La vita del «Grand Hôtel» aveva preso così un indirizzo tutto diverso dal solito: vita piuttosto tumultuosa, nella quale non si parlava che di escursioni fatte o da farsi, nella quale Miranda aveva troppi corteggiatori e le dame intellettuali non ne avevano più alcuno.

Nel ricco palazzo dell'albergo, la giovane pareva una regina: scendeva la scalinata marmorea con al fianco «Topsy» e «Buluf», maestoso questo, quella tremolante e pudica; e trovava già al mattino, ai piedi della scalinata, il giovinetto audace, amicizia da «table d'hôte», che la pregava di lasciarsi accompagnare ad una gita in barca. Qui veramente calzava l'adagio: dal mattino si giudica il giorno, perché tutto il giorno Miranda aveva intorno qualche giovanetto o qualche vecchietto, che la pregavano di qualche cosa.

Le dame intellettuali che sapevano conversare in cinque lingue, non avevano mai ottenuto l'ammirazione che circondava Miranda, la quale sapeva conversare appena appena in italiano, e italianamente rideva così forte da svegliar tutti gli echi dell'atrio e del giardino.

Sagacemente vigilata dalle sue nemiche poliglotte, ella trovò mezzo di non fare soffrir troppo quei tre o quattro giovani che le piacevan di più o che le convenivano meglio; seppe

renderli felici, l'uno all'insaputa dell'altro, per non guastar l'effetto della loro ingenua felicità; e intanto dal «Grand Hôtel» partiva regolarmente ogni due giorni la letterina su carta azzurra con rondinelle nere....

Un telegramma l'avvisò dell'imminente ritorno di Giorgi. Le dame intellettuali respirarono.... in cinque lingue.

VIII.

Al loro rientrare in guarnigione le truppe trovarono ancora la città infocata e deserta. La fanteria ebbe una marcia faticosa, col sole rovente e senza un alito d'aria: la cavalleria andava sempre bene, provvedendosi d'aria con frequenti trotte.

I capitani e i furieri lavorarono un paio di giorni per rimettere tutto com'era alla partenza: i tenenti e i sottotenenti ripresero la litania del picchetto; i soldati dovettero scontar le punizioni, e le consegne accumulate durante il campo.

Per la scomparsa del colbacco, il capitano Dell'Orso propose e il colonnello acconsentì che il sesto squadrone fosse consegnato in quartiere fino a nuovo ordine; gli altri squadroni mandarono alle prigioni varî puniti, con alla testa il soldato Scarabattola, che proprio alla vigilia di tornare in città s'era dato al furto campestre, rubacchiando frutta nei campi: un ramo di ciliegio s'era rotto, e Scarabattola era andato a rotolare sulla testa del contadino, accorso per cacciarlo; disputa finita con una sonora distribuzione di pugni da parte di Scarabattola; lagnanze del contadino, e quindici giorni di «pasta asciutta» al colpevole.

Non era nuovo alla prigione, Scarabattola. Ma con lui questa volta stava rinchiuso il cuoco della mensa sottufficiali, il quale non parlava che di arrostiti, di polpette, di fagiuoli e di vino toscano. Atanasio, il cuoco, superbo della sua scienza e seduto sul tavolaccio, spiegava volentieri le sue ricette agli altri detenuti.

– Per avere uno stracotto eccellente, devi fare una buona «pestata» di verdura e prosciutto, che si frigge col burro....

– Attanà!... – interrompeva Scarabattola, sdraiato sul

tavolaccio.

– In questo burro, tu metti una grossa porzione di manzo magro, che si fa cuocere a lento fuoco, perché conservi tutto il succo....

– Attanà, figlio d'un cane! La vuoi finire? – gridava Scarabattola con l'acquolina in bocca.

– Mò finisco.... Lasciami dire come io faccio lo stracotto....

– Non ti lascio dire niente! Che bisogno c'è di parlar dello stracotto quando noi si crepa di fame!...

– Con te non si può fare conversazione, perdio! – esclamava Attanasio.

– Racconta dell'altro, va! – consigliava bonariamente Scarabattola.

La prigione era a pian terreno, nel primo cortile della caserma, a sinistra entrando, sotto il medesimo porticato del corpo di guardia. Aveva un'unica finestra, a spranghe e a reticella di ferro, difesa da una tavola messa in obliquo, di maniera che un po' di luce potesse entrare a sghembo. Il tavolaccio occupava quasi intera la camera rettangolare: e sul tavolaccio vivevano i puniti, che avevano un'ora di libertà la mattina, per lavarsi la faccia in un secchio, e per passeggiare un dietro l'altro, in silenzio, sotto la vigilanza d'un uomo di guardia e del capoposto.

I detenuti, segnate sul muro tante linee quanti erano i giorni che dovevano passare in prigione, ne cancellavano accuratamente una ogni giorno, e abbellivano le pareti con disegni e con motti. La mattina uscivano quelli che avevano terminato la punizione: la sera entravano i nuovi puniti. Per ciò, coloro che restavano, davan l'incarico a quelli che se ne andavano di mandar candele, cerini e sigari per mezzo di quelli che dovevano subentrare.

Del resto, i detenuti sapevano ogni cosa in prigione.

Durante il «silenzio» diurno, quando tutti dormivano, qualche amico bighellonava in cortile, sbirciando qua e là: e assicurandosi che non v'era alcun indiscreto, s'avvicinava rapido alla prigione, picchiava alla porta, susurrando:

– Scarabattola!

– Che c'è?

– Stasera ti mando i sigari: li porterà De Feo.

– L'hanno punito?

– Entra stasera, per aver risposto arrogantemente al furiere....

– Bravo! Avverti che li nasconda bene. C'è di picchetto Marrocchi, che è un «tipo».

– Lascia fare. De Feo è pratico.

– Addio, Scarabattola! Salutami Attanasio. Che fa Attanasio?

– Dio lo fulmini! sta raccontando di un bodino di pasta frolla con le frutta cotte....

– Roba di stagione. Addio, Scarabattola!

– Addio, Tudda. E grazie!

– Di', Scarabattola?

– Che c'è?

– Quanto ti manca ancora?

– Sette giorni.

– Sai che han messo dentro anche il sergente Catafuri?

– To'!... Quel «boccone»? E perché?...

– È a nuovo ordine. Credo abbia risposto al capitano....

Addio, Scarabattola!...

– Senti, Tudda!

– Fa presto che non venga qualcuno e non mi «flampi»!

– Volevo dirti: raccomanda «Sambuco» a Pisticci. Lo pulisca bene; se esco e lo trovo sporco, avvertilo, cazzotti a tutt'andare!...

- Ci penso io! Me ne vado....
- Addio, Tudda!
- Addio, Scarabattola....

E l'amico s'allontanava fischiando, mentre Scarabattola tornava al tavolaccio, rassegnato a udir la ricetta per fare il bodino di pasta frolla. Alla sera, fra i nuovi puniti entrava De Feo con un pacco di sigari toscani abilmente dissimulati entro il farsetto a maglia. S'accendevano le candele, riparandone la luce con carta scura perché non si vedesse attraverso le fessure della porta. Qualche volta, al tintinnio di speroni sotto l'atrio, le candele erano spente, la prigionie piombava nel silenzio: poco dopo, il catenaccio scorreva, la porta era aperta ed entrava l'ufficiale di picchetto seguito dal sergente, dal capoposto, da qualche soldato di guardia.

Era l'ispezione: alcuni ufficiali cortesi fingevano di non sentire più forte, fra le molte puzze, la puzza del sigaro; altri fiutavano come cani da caccia, facevan buttare in aria i pastrani ch'erano sul tavolaccio e ordinavano al capoposto di frugar nelle tasche dei detenuti. Se si rinveniva qualche cosa, un libro, un sigaro, un mazzo di carte da giuoco, il capoposto entrava alla prigionie, il sergente passava alla sala di disciplina.

Ma i soldati sapevano, di giorno in giorno, il nome dell'ufficiale di picchetto, e si regolavano. Il tenente Plum non avrebbe mai messo piede in prigionie; il tenente Giorgi dormiva quanto poteva: c'erano i tenenti Marrocchi, Cavezzola, Sadulli e più i sottotenenti giovani, che volendo far dello zelo, passavano ai prigionieri visite minutissime: celebri, il tenente Sbocci, un pezzo di giovane dai baffoni biondi, e il tenente Costantini, alto, magro, sottile, aristocratico, i quali non davano tregua ad alcuno e rovistavan tutto il quartiere, dalle prigionie alle scuderie, dalle camerate al maneggio, cogliendo infallibilmente qualche soldato o qualche sottufficiale in aperta contraddizione con i

regolamenti di disciplina.

Il tenente Sbocci prendeva di mira, sopra tutto, i musicanti. I musicanti godevano qualche privilegio: dovevano assistere alle ripetizioni, e per ciò trascuravano il cavallo, che per fortuna era grigio e pareva sempre pulito; non facevano servizi fuor del quartiere, non andavano a caricare il foraggio; uscivano più spesso degli altri, per suonare sulle piazze. Tutto questo irritava il tenente Sbocci, che andava in cerca di musicanti come il segugio va in cerca di selvaggina. Al suo squadrone, due soli erano i musicanti, ma stavano malissimo: in maneggio, il tenente calava sul loro cavallo frustate poderose....

– Troppo grasso, codesto brocco! – egli diceva. – Fatelo galoppare!

E giù una frustata.

– Galoppa «falso», galoppa «falso»! Non ve ne accorgete, imbecille? Altro che suonare il piffero!... Ve lo do io il piffero!...

E giù, una frustata.

– State dritto, perdio! Non attaccatevi alle redini! Lasciatelo andare, che va bene: su, aiuto di gambe; via, trotto allungato!...

E giù, una frustata....

Finalmente venne il giorno in cui Sbocci poté mettere alla sala di disciplina il capomusica in persona, il furier maggiore Derossi. E fu un bel giorno, pel tenente. Egli era di picchetto e stava sulla porta del quartiere a sbirciare i soldati che uscivano per la passeggiata serale. I soldati erano inappuntabili: la presenza dell'ufficiale, la necessità di passargli davanti, avevano persuasi molti a non uscir neppure, poiché col tenente v'erano sempre «grane»; gli altri che s'erano decisi, non avevano né speroni, né colletti, né dragone, né gambali fuori d'ordinanza: passavano, salutavano, e il tenente stava zitto, a gambe larghe, guardando di tra le ciglia, come un gatto.

Il furier maggiore Derossi, che forse non s'era curato di leggere nell'ordine del giorno il nome dell'ufficiale di picchetto, vistolo sulla porta, non poté retrocedere; salutò e passò.... Ma non era ancor fuori, che già risuonava la voce fredda e mordace del tenente.

– Furier maggiore!...

– Comandi! – rispose Derossi, tornando e piantandosi sull'attenti.

– Mi vorrebbe spiegare, di grazia, perché lei calzi degli stivali da ufficiale?

– Li ho sempre portati, signor tenente....

– Ora non li porterà più.... Poi, mi dica: che cosa è, cotesta dragona d'oro? O che, suonando la cornetta, si ha il diritto di vestir da maschera?... e quel collo che le arriva fino alle orecchie, dove l'ha pescato?... e quei polsini da barbiere?... e quegli speroni da cavallerizzo?... come si veste, lei?... Ha un permesso speciale, per coteste «buffetterie» da giornale umoristico?...

Derossi non rispondeva.

– Mi spieghi, mi spieghi, – insistette Sbocci col suo accento sarcastico. – Si è forse pubblicato un regolamento nuovo sull'uniforme, che io non abbia letto?

– Credevo, signor tenente.... – disse il furier maggiore, tanto per dir qualche cosa.

– Che credeva? Credeva d'essere diverso dagli altri?... Ora le proverò che la legge è eguale per tutti. Ritorni in quartiere ed entri immediatamente alla sala di disciplina.... E mandi alla maggioranza tutte coteste ridicole cose. Impari a vestirsi da soldato, «pappino»!

Il furier maggiore rientrò, bestemmiando gli stivali che gli costavano trenta lire e che facevan così belle pieghe morbide intorno alla gamba; destinati alla confisca e alla distruzione,

oramai.

Il tenente Sbocci faceva «suonare» i furieri ogni trenta minuti, poi i caporali di settimana: dava ordini, distribuiva! «cicchetti», non lasciava riposare un attimo. Altre volte era tranquillissimo, invece. Venivano a trovarlo, di sera, il tenente Giorgi, Plum, Marrocchi: chiudevano la porta della camera e si mettevano a giocare a macao. Le guardie-scuderie, i prigionieri, gli uomini alla porta, i sottufficiali, respiravano: quando Sbocci giocava, i soldati potevano «saltar la barra» con la sicurezza di non essere sorpresi. Comunque la cosa andasse a finire, l'ufficiale non si muoveva più: perdere o guadagnare non gli importava, purché si giocasse accanitamente, fin tardi, una partita dopo l'altra, senza respiro. Anche un musicante con gli stivali fuori d'ordinanza non avrebbe potuto distrarlo dal suo giuoco, in quelle sere.

Nella piccola sala dell'ufficiale di picchetto, rischiarata dalla lampada a gas, gli ufficiali passavano le ore della notte con le carte in mano; l'alba li trovava; a quel posto, la sveglia squillava ed essi erano sordi; fin che il movimento nel cortile non li avesse fatti accorti che la giornata era cominciata, essi continuavano a giocare: e al «buttasella», tutti, meno l'ufficiale di picchetto, uscivano, trovavano il cavallo pronto, montavano, e partivano per la piazza d'armi.

Il reggimento era noto per questa passione: i sottufficiali giocavano volentieri a «goffetto» e qualche volta a sett'è mezzo. Gli ufficiali più ricchi frequentavano i circoli ch'erano semplici bische di lusso.

Obliavano così le noie della guarnigione in un momento nel quale la città fera deserta e infuocata.

Qualche caffè-concerto s'ostinava a dare tuttavia lo spettacolo: gli ufficiali vi si recavano per conoscer le femmine che stavano sul palcoscenico e le altre che stavano in platea: se

le portavano a casa, a spettacolo finito, e le lasciavano la mattina, quando l'attendente conduceva il cavallo sellato. Le buone ragazze, che avevano una tenerezza singolare pei bottoni lucenti, passavano dall'uno all'altro ufficiale con indifferenza piena di candore. Per esse, il reggimento era una grande famiglia nella quale non v'era motivo a gelosie e a gare: e inteso a questo modo, l'amore diventava cosa facile, ingenua, piena di letizia. Parecchie giungevano fino ai sottufficiali: Fofò riceveva le visite d'un tenente del terzo squadrone e d'un sergente del primo: Claudina era amica del maggior relatore e del furiere del deposito; Emma oscillava tra il capitano del sesto e il furier maggiore di maggioranza.... Conoscendo i regolamenti di disciplina e le occupazioni del quartiere meglio dello stesso colonnello, disponevano le cose in modo che il superiore non incontrasse mai l'inferiore sulle scale, e che ambedue si credessero soli padroni del cuoricino pel quale palpitavano.

Esse si studiavano di compiere una missione di bontà, ammansando gli ufficiali che volevan punire i sottufficiali, e i sottufficiali che volevan punire i soldati. La mattina, specialmente quelle mattine che facevan sèguito a qualche cena con giovanotti borghesi, le donne prendevano una carrozza e andavano in piazza d'armi a vedere sfilare il reggimento; serie e dignitose nei loro abiti chiari, riparate dall'ombrellino chiaro, non davano segno di conoscere alcuno per non attirare sul capo degli adorati i fulmini del colonnello, ma se potevano, sorridevano fugacemente ai loro amici che facevan caracollare il cavallo per darsi l'aria di centauri.

In breve esse afferravano le parole del gergo soldatesco e le usavano con un certo orgoglio, ridendosi degli amici borghesi che non ne capivano una saetta; alcune spingevano questa mania militarista, fino a vestir l'uniforme dell'amante per farsi fotografare con l'elmo, o il colbacco, e le spalline.

Qualche ufficiale più audace s'arrischiava a introdurle di notte in quartiere, per alleviar le noie del picchetto; e così esse s'istruivano su varii particolari della vita, di caserma, che altrimenti sarebbero rimanti loro sconosciuti.

I soldati s'eran trovate le loro «zoccole» tra le classi inferiori: serve, mogli di osti o di piccoli bottegai, ragazze che non mettevano il cappellino, balie formose: poco lusso e molta carne; lettere ricche di passione e di spropositi ortografici; amori spesso quasi platonici per l'impossibilità di avere un nido ove raccogliersi per un fecondo scambio di idee. I fotografi lavoravano a ritrattare i soldati in tenuta di marcia con la tracolla, la pistola modello 1870, prestata da qualche zappatore, le mani sull'impugnatura della sciabola: e queste fotografie viaggiavano poi alla volta dei paesi visitati dal reggimento all'epoca delle manovre, o rimanevan chiuse nel tiretto di un tavolo di cucina o tra le pagine d'un libro dei sogni.

IX.

Dopo il rapporto, il colonnello avvertì il tenente Giorgi che avrebbe dovuto parlargli. Il tenente Giorgi lasciò uscire i colleghi e stette ad aspettare. Mentre gli ufficiali se ne andavano e Plum gli ammiccava dell'occhio, sorridendo, Giorgi pensava che cosa potesse avere offerto occasione al colonnello per una paternale.

Certo, si trattava di giuoco, o di qualche piccolo debito noioso. In quel momento, l'ufficiale era un po' impicciato: aveva fatto spese forti; aveva cambiato un cavallo perdendo nel cambio qualche migliaio di lire; il macao gli era stato avverso.... Era possibile che un creditore senza educazione si fosse presentato al comando per protestare e chiedere provvedimenti.

– Mi dispiace di doverle fare osservazioni d'indole privata,
– cominciò il colonnello.

– È un «puff!» – pensò Giorgi. – Non si sbaglia!

– E tanto più mi dispiace in quanto la sua mancanza rivela ch'Ella non conosce tutti i riguardi che noi militari dobbiamo alla nostra posizione. L'esercito è una scuola di severa morale....

– Auf! – pensò Giorgi.

– e l'uniforme che portiamo c'impone obblighi spesso dolorosi. Ma quando li abbiamo compiti, possiamo essere fieri....

– Se la finisse? – pensò Giorgi. – Mi recita il regolamento di disciplina?

– essere fieri di noi, del sacrificio che abbiamo fatto per l'ideale che deve star luminoso innanzi alla mente del buon soldato....

– Che oratore vispo! – pensò Giorgi.

– Dunque, lei invece compie i suoi doveri militari con poco entusiasmo: fa ciò che deve, ma freddamente....

– Mi piglierò un'inflammazione, per farti piacere! – pensò Giorgi.

– Non è un cattivo ufficiale, ma non è nemmeno ottimo. A lei manca il sacro fuoco....

– Il fuoco, d'estate! Non sa quel che si dice! – pensò Giorgi.

– quel sacro fuoco di cui le parlavo dianzi....

– Non me ne ha mai detto nulla! – pensò Giorgi.

– Nella sua condotta privata, poi, è sregolato, disordinato: non dà il buon esempio, non potrei additarlo....

– E lascia stare! – pensò Giorgi.

– ai giovani ufficiali che sono venuti testé al reggimento.

– Manca il paniere con le ciliege, e poi l'asilo d'infanzia è completo – pensò Giorgi.

– Mi duole molto di dovermi addentrare in argomenti delicati; vi sono costretto dalla mia posizione, ed è lei che mi obbliga, con la sua condotta sregolata.

– Sentiamo, sentiamo! – pensò Giorgi.

Ma il colonnello, invece, fece una pausa. Stava seduto innanzi alla scrivania, guardando Giorgi in piedi sull'attenti, così immobile che pareva una statua. Il colonnello tacque un istante, meditando; poi d'improvviso, con voce solenne, aggiunse:

– Lei convive con una donna!

Giorgi aggrottò le sopracciglia. Aspettando una paternale per un «puff», o per una partita a macao troppo vivace, aveva dimenticato Miranda; e la sorpresa per l'impreveduto rimprovero non era priva di timore. Con l'esperienza ch'egli aveva di simili cose, imaginò in un attimo tutte le «grane» che sarebbero

derivate da quell'avvertimento, tutti i sacrifici che avrebbe dovuto fare, tutti gli ostacoli che si sarebbero d'ora innanzi frapposti tra lui e la sua «delizia». E perdette ogni volontà di scherzare....

– Mi permetta, signor colonnello.... – disse.

– Per carità, non neghi! Non aggravi la situazione con delle menzogne! So io quanto basta!...

– Ma volevo dirle che io non convivo....

– Silenzio, silenzio! – interruppe il colonnello. – Si tratta di un vero concubinaggio, ed è per questo che urge un provvedimento.

«Vero concubinaggio» e «urge un provvedimento» eran frasi d'una circolare che il generale San Lorenzo aveva mandato ai colonnelli pochi giorni innanzi. Il ministro della guerra, sempre timoroso di scandali e di immoralità, forse avvertito che un sottotenente di complemento aveva toccato il dito mignolo d'una ragazza allegra, si era deciso a «richiamar l'attenzione» dei signori comandanti di Corpo sulle «relazioni illecite» che qualche volta assumevano l'aspetto di «vero concubinaggio» e che meritavano di «provocare» un energico provvedimento, allo scopo di tutelare, ecc., ecc.

Ma Giorgi s'impennò, diventò pallido, e disse con voce soffocata:

– Lei non sa niente, signor colonnello, e mi stupisco ch'Ella possa parlare di concubinaggio senza conoscere la persona di cui vuole occuparsi.

– Che modo è questo di rispondere? – esclamò il colonnello, battendo un pugno sulla scrivania. – Si metta immediatamente agli arresti! Quanto a quella donna, badi bene che io non abbia più a udirne parlare! Ella dà continuo scandalo: non solo vive con lei, ma si fa vedere in pubblico, a teatro, nei caffè, dovunque, con una donna che attira gli sguardi per il suo

contegno e pel suo modo di vestirsi. Tutto questo deve finire. Se lei non ha senso di opportunità, sono io che devo provvedere: e provvedo infliggendole quindici giorni d'arresti di rigore in quartiere. Ora se ne vada!

Giorgi restò immobile.

– Ha capito? – seguì il colonnello. – Se ne vada! Darò ordini perché le sia preparata una camera in quartiere.

– Ma io non ho potuto dire una parola! – osservò Giorgi. – Ho delle giustificazioni da esporre e lei non mi ha lasciato parlare.

Il colonnello si alzò e infilò le mani nelle tasche dei calzoni.

– Se ha delle giustificazioni da esporre, – disse freddamente, – aspetterà a giustificarsi dopo aver subito la punizione....

– Ma si tratta di quella signora, che lei crede mia concubina! – insistette Giorgi, fremendo.

– Basta! non ascolto più nulla!

Giorgi gli lanciò un'occhiata minacciosa e trattenne a stento un'insolenza. Ma il colonnello gli aveva voltato le spalle, e non c'era altro da aggiungere. Il tenente uscì, scese le scale, trovò Plum, che gironzava in cortile aspettando notizie.

– Quindici giorni di rigore, – gli disse Giorgi, accostandolo.

– Nespole! – esclamò Plum. – Hai ammazzato qualcuno?

– Ascolta, – soggiunse Giorgi, infilando il braccio destro sotto il sinistro di Plum, e allontanandosi con lui dal primo cortile, ove il colonnello affacciandosi alla finestra del suo ufficio, poteva notare il colloquio. – Ascolta: devi farmi un favore: va da Miranda, raccontale ciò che mi avviene, dille che mi scriva tutti i giorni e che abbia pazienza.... Quindici giorni sono lunghi, ma non eterni....

Dal modo con cui Giorgi parlava, dalla tristezza ch'era nella; sua voce, Plum capì che l'amico era veramente innamorato della giovane e che soffriva crudelmente per quell'assenza prolungata dalla casa di lei.

– Sta bene, – rispose Plum. – Ma il motivo della punizione?

– Concubinaggio!

– Tu scherzi! – esclamò Plum.

– Ti pare? Il colonnello mi ha detto che convivo con una donna e che sono di scandalo agli altri. Mi ha «scocciato» per venti minuti, senza lasciarmi aprir bocca, e poi mi ha «sgnaccato dentro». Arresti in quartiere.

– Perdio! Verrò a trovarti.

– Ti ringrazio: vado su, all'ultimo piano! Di tutto questo non una parola a Miranda: inventale qualche frottola; cerca di calmarla... Quindici giorni sono lunghi.... Che cosa possa fare in questi quindici giorni, io non so.

– Che diavolo! Sei stato un mese e mezzo al campo, eppure non è mica, morta!

– Già.... Ma ero lontano; ora sapermela; vicina e non poter vederla....

– Allora sei tu che soffri per la punizione e non lei. Sta tranquillo: andrò da Miranda oggi stesso, fra un'ora, e ti passerò un biglietto.

– Perdonami questa noia, – disse Giorgi,

– Disponi di me come vuoi, caro mio.

– Guarda che disdetta! Proprio stasera dovevo condurla a teatro!

– In fondo, se mi permetti un'osservazione, tu ti sei arrischiato troppo: ti si vedeva dappertutto con lei: bisognava aspettarsi una catastrofe.

– Ma vuoi che la tenga in una scatola? E che cosa siamo diventati? Non si può andare a teatro con una donna? Abbiam

fatto voto di castità?... E che scandalo do io? Non si vedono mai ufficiali con delle signore?...

– Con delle signore, sta bene: ma non sempre con una....

– Anche tu sei del parere del colonnello?...

– Figurati! sai quanto mi sono simpatici tutti i colonnelli del mondo! Ma volevo metterti sull'avviso: la punizione finirà e bisognerà che tu pensi a esser più cauto....

– Io?... Io me ne infischio!

– E il colonnello ti «schiafferà» dentro un'altra volta.... Poi ti farà traslocare, e non so se questo può esserti indifferente.

Giorgi tacque, sempre appoggiato al braccio di Plum, pensando, a testa bassa. I due amici procedevano così di cortile in cortile, salutati dagli uomini, che all'avvicinarsi degli ufficiali strigliavano entusiasticamente la groppa dei loro cavalli.

– Per l'avvenire, – disse Giorgi a un tratto, – ci penseremo. Prima di traslocarmi ce ne vorrà, te lo assicuro io. Non mi rompano le scatole, perché son capace di traslocarmi da me, dando un calcio alle spalline....

– E faresti una corbelleria, scusami!

– Vedi chi predica! – esclamò Giorgi, ridendo, benché ne avesse poca voglia. – Se fosse capitata a te questa «grana», saresti finito in fortezza, con quel po' po' di «strafotenza» che hai nella pelle!...

– Io non mi do al concubinaggio, caro amico! – disse Plum con gravità comica, alzando una mano in aria, come un predicatore. – Io faccio un pochino il comodo mio, ma nella vita privata posso essere d'esempio....

– Lasciamo stare, – interruppe Giorgi, messo di buon umore. – Ora vado su, in gabbia. Tu, appena puoi, corri da Miranda, via della Carta, n.° 15, secondo piano.

– Fra un'ora, avrai notizie. Arrivederci, e buone dormite!

Mentre una carrozza da nolo lo conduceva a tutta furia

verso la casa di Miranda, il tenente Plum andava pensando alle noie dell'incarico affidatogli dal collega. Non era mai avvenuto a Plum di dover esser serio e riservato con una vedovella graziosa; di Miranda egli non aveva alcuna fiducia; gli pareva istintivamente che Giorgi navigasse in un oceano d'illusioni e che il vocabolo «concubinaggio», benché esagerato, non fosse poi un'offesa intollerabile per la bella giovane.

– Sta bene ch'ella sia una delizia, – pensava l'ufficiale, – ma io ne ho conosciute altre, le quali facevano la delizia per mestiere. Speriamo che Miranda si comporti meglio!

Giunto innanzi alla casa, fermata la carrozza, Plum guardò le finestre del primo piano, che avevan le persiane socchiuse.

– Non dev'esser poco stupita, – pensò il tenente mentre scendeva dalla vettura, – se sta a spiare dietro le persiane. L'abito è uguale a quello di Giorgi, ma il monaco è diverso, piccina!

In anticamera trovò una cameriera di circa trent'anni, magra e bruna, con occhi neri e vivacissimi. Si fece annunziare, diede un'occhiata intorno, ed entrò quasi subito in salotto, preceduto dalla cameriera, ch'era andata e tornata in un lampo.

– La signora prega d'attendere un istante, – ella disse, ritirandosi.

Plum si guardò intorno di nuovo.

– Accidenti, che lusso! – pensò. – «Sciccheria», direbbe il capitano Lamonaca. C'è un profumo di «héliotrope»...! No, è «ireos». Me ne intendo, io.... Ma guarda che cosa devo fare per l'amicizia!... Speriamo di non esser troppo ridicolo.... Quella bestia di Giorgi non poteva mandare un altro, qualche «fesso» di sottotenente?.... Bastava mandasse il soldato con un biglietto.... To', il suo ritratto! – soggiunse, guardando un quadro a olio, che pendeva sopra il divano. – Perdio, è bellina davvero, se assomiglia a questo affare qui.... Io credo che quel disgraziato

Giorgi si farà mangiare il patrimonio dalla «delizia», e non parliamone più....

In quel momento, la giovane entrò. Era vestita di grigio: bellissima. Plum le gettò un'occhiata rapida e rilevò che somigliava molto al ritratto. Ella gli stese la mano senza esitare, sorrise, e pregandolo di sedersi, domandò:

– È Giorgi che la manda da me?

– Sì, signora. Giorgi m'ha pregato d'avvertirla subito, subito, ch'egli non verrà oggi.

– Gli è accaduto qualche cosa? – domandò Miranda senza la minima emozione.

– Gli sono capitati quindici giorni d'arresti di rigore, – disse Plum. – In quartiere, anche. Non c'è nulla di grave....

– Quindici giorni! – esclamò la giovane con una mossa di dispetto. – E come farò io a uscir di sera?

Plum non poteva rispondere né offrirsi invece dell'amico: e vedendo comparire attraverso la portiera un cagnolino, disse:

– Che bel cane!

«Topsy» corse a lui, scodinzolando e torcendosi tutta, come a fargli festa, ma la festa rimase a metà, appena la cagna s'accorse che il tenente non era Giorgi.

– Qui, «Topsy!» – ordinò Miranda. – Mi dispiace che Giorgi le abbia inflitto la seccatura di venir da me. Gli dica, se lo vede....

– Ah, non lo vedo certo! – interruppe Plum sorridendo.

– Già, – disse Miranda. – Volevo sapere che sono irritata con lui. Questa sera dovevo andare a teatro; e come faccio?...

Un altro cane, sbucato d'improvviso dalla camera attigua, salvò Plum dall'impaccio di non poter offrire la sua compagnia. Il cane era «Buluf», che, più intelligente di «Topsy», non prese abbaglio, non scambiò Plum per Giorgi, e gettando un'occhiata disdegnosa all'ufficiale sconosciuto, si sdraiò ai piedi della

padrona.

– È una magnifica bestia! – disse Plum, chinandosi per sfiorarne la testa con una carezza.

– Ma perché l'hanno punito? – domandò Miranda, ancora accigliata, facendo un piccolo muso da bimba a cui han tolto la bambola.

– È adorabile! – pensò il tenente. – «Sciccheria!»

E rispose:

– L'hanno punito, l'ha punito il colonnello, per un malinteso....

– E non poteva spiegare il malinteso, Giorgi? – domandò Miranda.

– Oh, senza dubbio! Lo spiegherà dopo aver subito la punizione.

Miranda scoppiò in una risata, mostrando i piccoli denti bianchi e uguali.

– Ma allora sarà perfettamente inutile! – ella esclamò. – Bisognava spiegarsi prima!

– Impossibile: non lo permette il regolamento.

– Benissimo; e intanto io non vado a teatro! Sono una vittima del regolamento io pure!...

Si guardò fugacemente in una «Psiche» la quale occupava metà d'una parete, e aggiunse:

– Vuol prendere una tazza di thè?

Poi, senza attendere risposta, suonò e ordinò il thè alla cameriera.

– Povero Giorgi! – pensò Plum. – Questo thè era per lui, senza dubbio. Beviamolo alla sua salute.

Quindi riprese, tanto per non rimanere in silenzio, e comprendendo che la giovane era indispettita:

– La nostra vita è un po' strana per chi non la vive, signora!

– Lo comprendo bene, – rispose Miranda. – Ma non

comprendo come si rimanga sotto le armi quando non se ne ha alcun bisogno....

– Ahi! – disse Plum tra di sé. – È Miranda che suggerisce a quell'«intavolato» di buttar via le spalline!

E rispose:

– Un uomo ha sempre bisogno d'una professione, d'una carriera. Non si lavora e non si fatica soltanto per lucro....

Miranda s'era alzata da sedere, poiché era stato recato il thè; e curva sul vassoio, mostrando la bella linea dall'omero al fianco e dal fianco al ginocchio, versava l'acqua bollente nella teiera.

Si mise a ridere.

– Lei è un moralista! – disse. – Eppure Giorgi non me l'aveva mai detto! Mi ha detto, anzi, che lei si diverte molto e lavora poco.

– Guarda che cosa va a raccontare quell'imbecille, – pensò Plum mordendosi le labbra.

Prese dalle mani di Miranda la tazza di thè che questa gli offriva; versò un poco di latte, s'impadronì di alcuni biscotti, e inzuppandoli, rispose:

– Giorgi è un diffamatore. Io compio il mio dovere con zelo e scrupolo....

– E si butta dalle montagne col cavallo! – interruppe Miranda con una nuova risata.

– Le ha raccontato anche questo! – pensò il tenente. – Gli mangio i biscotti fino all'ultimo, parola d'onore!!

Poi disse ad alta voce:

– Fu una scommessa, che non toglieva nulla alla mia buona volontà d'ufficiale scrupoloso....

– Se Giorgi si divertisse a questo modo, non vorrei più vederlo! – esclamò Miranda, che aveva ripreso il suo posto e beveva lentamente il thè.

– Non dubiti. Giorgi è un ragazzo prudente!...

– E perciò lo puniscono! Perché lo puniscono?

Plum non rispose: bevve l'ultimo sorso di thè, inghiottì l'ultimo biscotto, e si disponeva a rimettere la tazza sul vassoio, quando la giovane gliela tolse di mano, si alzò, versò nuovamente la bevanda e diede ancora la tazza all'ufficiale.

– Beva, – disse Miranda. – È il thè di Giorgi: buono, non le pare?...

– Ottimo! – rispose Plum, cominciando a centellinare. – Povero Giorgi!...

Tacque: guardò Miranda che si mise a ridere.

– Eppure no, non voglio ridere! – ella disse. – Sono molto, molto afflitta....

– Si rassicuri. Giorgi non soffre nulla: agli arresti di rigore si sta abbastanza, bene....

– Ma io sono afflitta perché devo andare a teatro. E vi andrò, vi andrò senza Giorgi, a qualunque costo!...

Plum stava inzuppando il ventesimo biscottino nel thè: lo inghiottì in fretta, depose la tazza, si fece coraggio, e cominciò una paternale.

– Farebbe malissimo ad andare a teatro senza essere accompagnata! – egli dichiarò severamente. – Si penserebbe ch'ella non sia una signora per bene, e potrebbe aver delle seccature. Io, come lei capisce, offrirei la mia modesta compagnia!....

– Ecco, – interruppe Miranda, – le sono molto grata: andrò a teatro con lei....

– Brava! – pensò Plum. – Così il colonnello mi vede, mi accusa di concubinaggio, e «sgnacca» dentro anche me!...

Poi corresse ad alta voce:

– Ma Ella comprende che non posso servirle da cavaliere....

– E perché?... – chiese Miranda, stupita.

– Per delicatezza verso l'amico mio. Ho da lui un incarico ben definito: avvertirla della sua punizione, pregarla, di non perdersi d'animo: e basta.... Se invece sa che io l'ho condotta a teatro, penserà che io abbia voluto approfittare della sua assenza, e prendermi un'iniziativa che non mi spetta....

– Insomma, rifiuta d'accompagnarmi? – incalzò Miranda.

– Le parrà una cosa ridicola: è, anzi una cosa veramente ridicola: ma....

Plum si seccava orribilmente. Guardava Miranda, tutta fresca, nervosa, vibrante e fremeva d'impazienza.

– Accidenti a Giorgi e alle sue «fesserie»! – pensava. – Non ho mai fatto una figura così goffa: un «cafone» di guardiascuderia sarebbe più galante.... Se non vi fosse Giorgi di mezzo, vedresti, piccina, di che cosa sono capace per te!...

Miranda parve comprendere l'impaccio dell'ufficiale, cambiò voce, atteggiamento, si rischiarò in volto, e disse, facendosi buona:

– Sì, non ha torto! Giorgi è così stupidamente geloso!... Ma ho trovato un ripiego: andrò a teatro con Cesira....

– Con?...

«Buluf» e «Topsy» al nome di Cesira avevan mosso le orecchie e scodinzolavano languidamente.

– Dev'essere un'altra bestia di casa, – pensò Plum.

– Con Cesira, con la mia cameriera, – spiegò la giovane.

E levandosi di scatto, andò sul limitare, alzò la portiera, e chiamò con voce squillante:

– Cesira! Cesira! Cesira!...

Ella volgeva le spalle al tenente, che la guardava dalla nuca al lembo della gonna, e si mordeva le labbra.

– Ma un uomo vivo – pensò – dovrebbe balzare, afferrarla per il busto, rovesciarle la testa indietro e coprirle il volto di baci!...

Che, proprio, Giorgi mi creda una mummia, per mettermi a questi rischi?

Cesira apparve sulla soglia, sorridendo alla padrona, che si ritrasse e tornò a sedere.

– Cesira, tu hai un abito nero decente? – chiese Miranda.

– Quello di seta, che mi ha regalato lei....

– Benissimo: e allora stasera mi accompagnerai a teatro....

Cesira esitò un attimo, poi domandò quasi sottovoce:

– Il signore non c'è?

– E sì, aspettalo! – esclamò stizzita Miranda. – Aspetta Giorgi! L'hanno messo in prigione!...

– Mio Dio! – Gridò Cesira. – Per quanti anni?...

Il tenente Plum e Miranda diedero in una risata.

– Vi spiegherò, – disse Plum a Cesira. – Non si tratta di prigione: Giorgi non ha ucciso nessuno. È agli arresti: cioè, il colonnello era di cattivo umore, e ha punito Giorgi. Fra quindici giorni sarà qui....

– Hai capito, sciocca? – aggiunse Miranda. – Intanto stasera mi accompagnerai a teatro. Ora va, e porta via il vassoio.

Cesira s'inoltrò, prese il vassoio e scomparve.

– Signora, – disse Plum alzandosi e tenendo la sciabola, appoggiata con l'elsa all'avambraccio sinistro, – io ho compiuto il mio incarico. Mi felicito che questo m'abbia dato l'occasione di conoscerla personalmente e di poterle presentane i miei omaggi.

Miranda si levò a sua volta: ma prima di stender la mano all'ufficiale, domandò con grafia infantile:

– Che cosa dice Giorgi di me?

– Parla poco, – rispose Plum, non sapendo che rispondere.

– Anche con lei? – incalzò Miranda, mentre socchiudeva gli occhi maliziosamente, e la bocca le si schiudeva a un sorriso.

– Anche con lei, che sembra il suo confidente?

– Ah, con me!... Con me, al campo, non finiva mai di tessermi le sue lodi. E mi accorgo che, quantunque poeta, rimaneva ancor lontano dal vero.

– Sì, è molto seccante, poveretto! – disse Miranda con semplicità.

Il tenente Plum strinse la mano che la giovane gli offriva, fece un inchino, raggiunse la soglia, si volse, s'inchinò di nuovo battendo gli speroni l'uno contro l'altro, e uscì.

X.

– In quartiere! – ordinò al vetturale, mentre istintivamente alzava gli occhi alle persiane socchiuse.

Le vie della città in quell'ora caldissima eran quasi deserte; e intanto che la carrozza lo trascinava alla volta della caserma, Plum riandava con la memoria gli episodii del colloquio, non sapendo se irritarsi per l'ufficio che aveva dovuto compiere o ridere per l'assoluta indifferenza della giovane.

– Pensa al teatro, lei! – diceva Plum tra di sé. – E per colpa sua, Giorgi sta in gabbia! E si vanta d'essere amato da questa superba bestia di lusso, la quale si occupa certamente dei suoi due mostruosi cani meglio che di quel disgraziato!... Anch'io ho fatto una bella figura, va! È una vera fatalità che quando si deve trattare onestamente con una di queste donne, si finisca per prendere un'aria da imbecille che t'innamora!

Ma non appena la carrozza s'arrestò innanzi alla caserma, Plum discese, pagò il vetturale, entrò nella camera dell'ufficiale di picchetto e scrisse con la matita sopra un foglio di carta:

«Carissimo. Miranda è molto afflitta per la tua punizione e m'incarica di presentarti i più affettuosi e caldi saluti: ella aspetterà pazientemente e devotamente la fine di questo antipatico episodio: vuole che tu la tenga presente alla memoria e che tu accolga con filosofia ciò che la sorte....»

– Che cosa dico? – pensò, arrestandosi. – Non credevo fosse così difficile raccontar delle frottole.

Rilesse il biglietto, cancellò e concluse:

«....e che tu accolga tutto con filosofia, per amore di lei. – Pl.»

– Di', – si rivolse poi al tenente di picchetto, che fumava sdraiato sul divano. – Mi vuoi fare il favore di mandar questo biglietto subito a Giorgi?...

– Chiama un soldato di guardia! – rispose il tenente senza muoversi.

Plum si fece sul limitare, chiamò un uomo e consegnò il biglietto. Poi rientrò nella camera, dove era abbastanza fresco.

– Dunque, – disse il tenente di picchetto, ch'era Sadulli, – quindici di rigore a Giorgi, perché va a teatro con una donna? Avviso al lettore!... Volete fare il ganimede, il Don Giovanni, e poi vi lasciate pescare come «cappelloni» arrivati ieri al reggimento!...

Plum, gli lanciò un'occhiata, ironica. Si sapeva che Sadulli non aveva mai avuto amanti: e ciò gli dava una forza di cui qualche volta abusava superando tutti i colleghi nello zelo e nell'assiduità, dedicando tutto il suo tempo al servizio, beffando gli amici che per le femmine avevano di tanto in tanto qualche seccatura.

– Tu vuoi far concorrenza a quello scemo di Dell'Orso, mio amato comandante di squadrone! – rispose Plum. – Sarai il più illustre rompiscatole del reggimento nel quale ti scaraventeranno a far da capitano. Credi forse che sia un merito vivere eternamente in quartiere?...

– Vedi quanto ci si sta bene? – rispose Sadulli, stirandosi sul divano, mentre sbadigliava. – Non si spende nulla, e si ha tutto.... Non si fanno debiti e si è serviti....

– Si rimpinconisce e si fa carriera, – concluse Plum, ridendo. – Visto da questa parte, l'esercito diventa una mandra d'impiegati a cavallo. Del resto consòlati: da qualche tempo abbiamo anche gli ufficiali anti-militaristi, modello 1900: gente che muterebbe la sciabola in un aspersorio. Tu puoi passare ancora per un eroe: non sei che uno «scarpone».

Sadulli pensò che nessuno ascoltava il discorso di Plum, e perciò stette quieto: era inutile attaccar briga con quel disperato: Plum godeva l'indulgenza dei colleghi, perché si sapeva come non si contentasse di parole e come in verità sentisse quanto diceva, si tormentasse nell'accidia della vita di guarnigione, anelasse a qualche cosa, a fare, a muoversi, a vibrare. Gli volevan bene, ne soffrivano pazientemente gli scatti, ne ascoltavano i paradossi: gli amici eran sicuri di lui; impetuoso e sincero, insolente e generoso.

– Ho trovato ieri un tenente di fanteria, – egli continuò, – Pelizzoni, lo conosci?... che mi gonfiò la testa con le sue idee di fratellanza. Tutti fratelli, hai capito? Chi sa quali mascalzoni e quali mostri son diventati miei fratelli, con questo metodo! Ma Pelizzoni assicura che l'esercito permanente sta per sparire, che le armi a tiro rapido han reso impossibile la guerra e che fra qualche anno torneremo alla foglia di fico....

– Dio lo ascolti! – esclamò Sadulli con un altro sbadiglio.

– Per la foglia di fico, ci sto anch'io; benché, forse, mi parrebbe meglio abolirla del tutto. Ma ti figuri quel tenente di fanteria quando gli toccasse condurre al fuoco i suoi uomini? E l'altro, il capitano San Luigi, segretario d'una loggia tolstoiana e comandante d'una compagnia di bersaglieri, come può metter d'accordo queste due cariche? Come non s'avvede della contraddizione, della ridicola e quasi indelicata contraddizione....

– Scusami, e a me ti rivolgi per questi tuoi dubbii? – interruppe Sadulli. – Sono io il capitano San Luigi o il tenente Pelizzoni?...

– Va all'inferno! – gridò Plum irritato. – Tu non sei buono né a piedi, né a cavallo....

Poi diede in una risata, e avvicinatosi al collega, gli batté amichevolmente sopra una spalla.

– I capitani delle logge e i tenenti fraterni, – soggiunse con gravità, – sono il frutto della stupida vita di guarnigione, d'una pace che non finisce più, dell'ozio in cui giacciono gli eserciti...!

– E chi se ne.... occupa? – disse Sadulli.

– Va, va, non t'impicciare di queste cose, che il mondo gira lo stesso! Quando sarà il momento, ci faremo spazzar via dalle cannonate tutti quanti, noi, i tolstoiani e i fraterni! La mitraglia ragiona poco....

Plum stava per replicare, quando udì battere all'uscio, e comparve il soldato.

– Il signor tenente Giorgi le invia questo biglietto! – disse a Plum, consegnandogli una busta.

– Sta bene: grazie!...

Il soldato uscì, e il tenente, aperta la busta, lesse:

«Caro Plum. Ti sono gratissimo: ma non mi dici se M.... ha promesso di scrivermi tutti i giorni.... Gliel'hai detto?... Rassicurami su questo punto, e poi non ti secco più!»

– Giorgi comincia a vaneggiare! – pensò Plum. – Posso andar io da una femmina a pregarla di scrivergli tutti i giorni? Per chi m'ha preso?...

Si rivolse all'ufficiale di picchetto e gli disse:

– Arrivederci, Sadulli! Vado ad assistere all'istruzione....

– Ciao e buon divertimento! – rispose Sadulli, contento di non esser più disturbato, di non esser più costretto a pensare una qualunque cosa.

Plum uscì, traversò il cortile e giunse in una specie di vicolo a ridosso delle camerate del sesto squadrone. Là, su due file, una di fronte all'altra, gli allievi sergenti si esercitavano nel maneggio della sciabola: e risuonavano i comandi:

– Come – a – cavallo!... In guardia!... «Spall sciabl!»!...

Un allievo, per esercizio, comandava i colleghi, che a gambe larghe figuravano d'essere a cavallo e d'aver nel pugno

sinistro le redini.

Visto il tenente Plum sbucare nel vicolo, un sergente diede l'«attenti» e corse a presentare all'ufficiale le squadre.

– Non tocca a lei, – disse Plum. – Se c'è un allievo che fa istruzione, deve lui presentarmi i suoi compagni!

Il sergente rimase male.

– Faccia scuola di plotone, – ordinò Plum. – Codeste oche non sanno comandare quattro uomini; bisogna che s'avvezzino a un po' di manovra a piedi....

In un attimo il plotone fu formato su due righe: il sergente fece contare per due, stabilì il centro, prepose la guida, e dato l'attenti, corse dall'ufficiale con la sciabola sguainata.

– L'allievo Balli prenda il comando! – ordinò Plum.

Balli uscì dalle righe, e sguainata la sciabola, comandò:

– Plotone avanti...!

– Plotone avanti un fico secco! – interruppe Plum. – Prima di tutto, sapete dove condurlo, il vostro plotone? Che cosa avete intenzione di farne?

– Volevo metterlo in marcia, signor tenente, e fargli fare delle evoluzioni! – rispose Balli con una certa trepidanza....

– Ah, delle evoluzioni, in questo vicolo?... Volevate mandarli a schiacciarsi il naso contro il muro della caserma?... – disse Plum: e volgendosi al sergente, proseguì: – Se lei non insegna ai suoi allievi prima di tutto, la logica, non ne caverà mai niente, ha capito?... Basta che vedano il berretto d'un ufficiale per diventar goffi come chierici!... E quando l'ufficiale non c'è, schiamazzano e bestemmiano e paiono demonii!... Portate il plotone fuori di qui: e poi discorreremo!...

– Plotone avanti!... – riprese Balli.

– Oh, perdio! – gridò Plum irritato. – Dove avete gli occhi? Il plotone qui non si può muovere su due righe.... Lo vedete o non lo vedete?... Ma lei, sergente, che cosa insegna a codesti

«fessi»?...

Il sergente Pietracqua si mordeva le labbra: era biondo, sottile ed elegante, sempre profumato: voleva andare alla scuola di Modena e uscirne ufficiale: aveva forti protezioni, e per ciò non piaceva al tenente.

L'allievo era rimasto dritto e immobile, pensando che cosa dovesse e potesse farsi di quel plotone molesto: in altro momento l'idea gli sarebbe venuta, ma con la paura di sentirsi appioppare una consegna, non capiva più nulla, e guardava ora l'ufficiale, ora i compagni; i quali godevano del suo impaccio, e ritti, con la sciabola alla spalla, guardando innanzi, non parevan nemmeno vedere il collega in pena.

– Dunque? – gli domandò Plum.

E come l'altro esitava, il tenente seguì:

– Via, facciamola finita! Gli dia otto giorni di consegna, e chiami un altro.

– Gallori! – chiamò il sergente.

– No, no, – interruppe l'ufficiale. – Non tiri fuori uno dei meglio! Quando arrivo io, c'è sempre Gallori in ballo, perché è meno impegolato degli altri. A voi, Prùgnolo, prendete voi il comando del plotone!...

Prùgnolo uscì dalle righe, si presentò all'ufficiale, tornò indietro, e ordinò:

– Attenti.... Per quattro, «marche»!

– Meno male! – disse Plum. – Andate nel terzo cortile!

Gli uomini si mossero, per quattro, in colonna: e Prùgnolo «marcò» il passo:

– Unò, due!... Unò, due!... Nò, due!... «Girat.... sinist»!

E via attraverso un cortile, attraverso un altro, seguiti dal tenente, che aveva accesa una sigaretta e occhieggiava intanto i cavalli attaccati al muro, che prendevano il fresco e sparavano qualche calcio inutile contro le mosche.

– Nò.... due! Nò.... due!

Giunto al terzo cortile, Prùgnolo ordinò:

– Plo-tone in linea....

– Ebbene, che cosa fanno? – gridò Plum.

– Perché la testa della colonna si ferma,? Avanti, avanti! vi fermerete poi!...

– «Marche»! – concluse Prùgnolo.

La testa, della colonna si fermò per davvero, questa volta, e le ale si ricomposero rapidamente.

Prùgnolo aveva i capelli rossi, il volto chiazzato da lentiggini, la voce sottile e penetrante: maligno come una vipera, non si lasciava sfuggir l'occasione di rimproverare i compagni e anche di farli punire, ogni qualvolta gli toccava un comando.

– E così, vi pare che abbian marciato bene? – gli domandò il tenente.

– No, signore: malissimo, – rispose Prùgnolo con allegra prontezza;

– E allora, metteteli di corsa!

Metter di corsa i colleghi, sotto il bel sole estivo! Era una gioia, per Prùgnolo! E già stava per gridare gli ordini opportuni, quando Plum, che conosceva l'animale e ne vedeva sfavillar gli occhi, aggiunse con calma:

– Anzi, rientrate nelle file, e correte anche voi! Vi farà bene.

Poi si rivolse al sergente Pietracqua:

– Prenda lei il comando, e li faccia correre fin che hanno fiato!

– Per quattro, «marche»!... Di corsa! – ordinò il sergente con voce secca.

La colonna si snodò rapidamente e gli allievi cominciarono a correre, in cadenza, le braccia piegate coi pugni all'altezza del petto.... Prùgnolo ardeva di rabbia e correva men che gli era

possibile.

– Prùgnolo, Prùgnolo, alzate i tacchi! – gridò il tenente. – Alzate i tacchi o vi «sgnacco» sulle gambe piegate per un'ora!... Più adagio la testa della colonna! Meno fiacca, perdio! Nò, due! Nò, due! Nò, due!

Alle finestre della camerata, prospicienti il cortile apparivano le teste dei soldati, che in quell'ora facevano pulizia delle armi. Tra gli allievi sergenti, venuti volontarii, e i soldati di leva correva poca simpatia; questi beffavano quelli, e quelli ricorrevano con danari a questi per farsi aiutare nei servizi più duri: nella pulizia delle latrine, nello scaricare i sacchi di biada, e talora, di notte, nelle fazioni alle scuderie.

Il tenente Plum levò la testa per caso, e vide gli spettatori. Arrestò il plotone, e disse ad alta voce:

– Che cosa fanno lassù, quei musì?... Volete fare un po' di manovra a piedi, anche voi?

«Quei musì» scomparvero immediatamente; dall'interno della camerata giunse una voce:

– Dieci giorni e poi borghesi, Dio fruttivendolo!

E rispose un'altra voce, cantando: «Vi saluto cappelloni, – lucidatevi i bottoni», mentre risuonava un tintinnio ritmico. I soldati stavan pulendo il morso del loro cavallo: e posti i morsi entro un lenzuolo, preso il lenzuolo ai due capi, due soldati li agitavano perché dallo strofinio il metallo acquistasse più splendore; i morsi scintillavano e le lenzuola andavano a brani.

– Forza, figliuoli! – gridò una voce. – Paga il Governo!

– Plotone avanti, «marche»! – ordinò il sergente Pietracqua, trattenendo a fatica un sorriso.

E la manovra continuò col plotone in linea, in colonna per quattro e per due e per uno, sotto lo sguardo fisso di Plum, che pareva non sentire il caldo intollerabile e la noia di starsene immobile nel mezzo del cortile.

– Badate, Prùgnolo, che a momenti vi do una «stucciata», se non fate attenzione! – egli disse a un tratto. – Guastate tutta la manovra!

Ma Prùgnolo era furioso per la corsa inaspettata che aveva dovuto sorbirsi insieme ai compagni; e camminava svogliato nella seconda riga, talora così a ridosso del suo capofila, che con la punta dei piedi arrischiava di togliergli gli speroni.

– Badate, Prùgnolo! – ripeté Plum.

E finalmente, durante una conversione a sinistra, che il plotone eseguiva con la massima cura. Prùgnolo camminò sugli speroni del suo capofila, che se li sentì strappare, e mandò una bestemmia.

– Quell'animale fa apposta! – gridò Plum. – Plotone, alt! Sergente, metta dentro subito Prùgnolo! Penserò io a dargli «un piego» come gli conviene.

– Prùgnolo, andate a fare il sacco, e dentro! – ordinò il sergente.

L'allievo ringuainò la sciabola, uscì dalle righe, salutò i superiori e se ne andò in camerata a insaccar la sua roba, per passare alla prigione.

– Plotone avanti, «marche»! – riprese il sergente. – «Obliq sinist»!...

Ma oramai Plum ne aveva abbastanza, e sempre con la sigaretta in bocca, si allontanò dal cortile e si mise a gironzar pel quartiere.

Tutto il reggimento era occupato nella pulizia, quel giorno, poiché l'indomani il colonnello avrebbe passata la rivista: pulizia alle camerate, ai magazzini, al corredo, alle armi, ai letti da campo, alle scuderie, ai cavalli, ai carri. In un cortile, gli uomini, attaccati i cavalli alle «campanelle» dei muri, strigliavano, lisciavano, passavano sulla groppa degli animali il «boccione» e la «brusca», mentre il maniscalco girava da

plotone a plotone, osservando le ferrature.

Alcuni cavalli, sotto la rude carezza della striglia, parevano ridere, sollevando il labbro superiore e scoprendo i denti lunghi e quadrati: altri s'indignavano, con le orecchie basse, l'occhio torvo, la coda ritta; e i soldati strigliavano, implacabili, attenti alle mosse della bestia, che andavano consolando:

– Sta bono, «Zairo»! Ti faccio lucido come un bottone nichelato!

– Ohe, «poggia», animale! Non vedi che mi schiacci contro il muro?

– Fermo, fermo! Quattro «bruscate» ancora alla testa, e poi sei libero!...

– Vedi il mio «Fiorino», Tudda? Com'è tirato a nuovo?

– Adoperi il petrolio per il pelo?

– Che petrolio! Olio di gomito!... Buono, «Fiorino»!

– Ohe, pezzo di maiale! Non mi buttare addosso il tuo cavallo. Poggia, «Quadrio»!

I sergenti vigilavano, eccitavano gli uomini a lavorare, minacciavano punizioni, davano consigli.

– Legate corto il «Quadrio», voi! Sapete che morde!...

– Se lo lego corto, tira calci!

– «Arrangiatevi»! Legatelo corto, e state zitto!

Un cavallo, poco discosto, che pareva essere stufo di tanta pulizia, s'impennava, colle anteriori in alto, come volesse calar sulla testa del soldato la benedizione di qualche colpo di zampa.

– Ehi, «Bitonto», che Dio ti stramaledica! O sei rimpincono oggi? Giù le mani, per Cristo!

Ma «Bitonto» stava ritto, agitando le zampe: e quando si lasciò ricadere, cominciò a lavorar di fianco, tentando di serrare il soldato contro il muro e di rompergli le costole!...

– Cane traditore! – gridò l'uomo che s'aspettava questa gherminella. – Ti faccio perdere il vizio, che Iddio ti spolpi!

E con la striglia, furiosamente, fulmineamente, picchiò nella pancia del cavallo tanti colpi, così bene assestati, così duri, che «Bitonto» si scostò, gettando un'occhiata di traverso al suo padrone; poi fece una risata, a modo suo, con lo scoprir la formidabile batteria dei denti, e si rassegnò.

– «Bitonto» non sa che pensare, oggi, – osservò un soldato.
– L'hai abituato a vivere sporco, e non ne capisce più nulla!...

– Bada ai fatti tuoi, «beccone!» – rispose il padrone di «Bitonto».

– Ehi, facciamo delle chiacchiere, costà? – disse un sergente. – Pulite le teste, pulite le criniere e le code!... Guardate che coda ha il vostro cavallo, Sartori! Nettare le balzane al «Duro»! Il «Baccano» ha bisogno d'un ferro nuovo!... Appuntato Barilà, vi raccomando il «Furbo», con quella testa di pidocchioso. Fate «poggiare» il «Capri», la «Differenza», l'«Euripo»! Come potete lavorare, così stretti, l'uno sull'altro?...

Un altro sergente gridava:

– Quarto plotone all'abbeverata!

– Tocca al terzo cominciar l'abbeverata oggi! – disse il sergente Catafuri.

– Tocca, al quarto! Suvvia, staccate i cavalli!

– Io ti dico che tocca al terzo! I tuoi sporchi cavalli ci guastan sempre l'acqua!

– Tu sei un ciuco!... Mettete il «filetto» ai cavalli!...

Il sergente Catafuri stava per rispondere, quando Plum gli giunse alle spalle.

– Ebbene, che cosa è questo pasticcio? – egli disse. – Non sanno qual plotone deve andare prima all'abbeverata?

– Tocca al quarto, signor tenente!

– E allora, perché lei, Catafuri, vuol mandare i suoi cavalli a ber prima degli altri? Che ridicole gare son queste? – osservò Plum.

– Hai fatto una bella figura, va, «carrierista»! – disse il sergente del quarto a Catafuri quando Plum si fu allontanato.

Catafuri girò l'occhio intorno, e vedendo che il soldato Mantoni ste ne stava a zufolare invece di spazzolare il pelo del suo cavallo, gli gridò:

– Mantoni, siete consegnato! Vedremo poi il vostro «Belisario»! Ve la pascero io la rivista «a pelo» questa sera!

Il quarto plotone aveva condotto i cavalli all'abbeveratoio, una lunga e capace vasca di pietra, colma d'acqua fino all'orlo. Le bestie bevevano lentamente, con pigra voluttà; il «Baccano», vistosi a fianco il «Capri» pel quale aveva una speciale antipatia, smise di bere, abbassò le orecchie, e tentò di piantare i denti nel collo del vicino; ma il padrone del «Capri» lo prevenne, assestandogli un pugno sul muso.

– Oh, bevi, «Coquio»! – diceva un soldato al suo cavallo, che non aveva sete e restava innanzi all'abbeveratoio, guardando stupidamente l'acqua.

E il soldato gorgheggiava un fischio, per eccitare la bestia; altri soldati lo imitarono, fischiano; tutti i cavalli bevvero, magari un sorso, tanto per gradire. Poi gli uomini, tenendo le redini del «filetto» ricondussero gli animali, mentre il terzo plotone s'accostava alla vasca.

Nel terzo plotone, la cavalla «Dorina», una saura balzana da tre, saltellava e caracollava, tutta vispa e pretensiosa: e faceva smorfie gettando piccoli nitriti quando un altro cavallo le dava di fianco; giunta alla vasca, bevve in fretta, e poi rimase a guardare, seguendo in mente un qualche suo ricordo di Maremma. Il «Bitinio», vistala a tiro, si volse a lei, e galantemente le leccò il collo; ma la «Dorina», colta d'improvviso, diede un balzo, nitì, strappò le redini dalle mani del soldato e cominciò a galoppare pel cortile.

– Dio pompiere, ci siamo! – gridò il sergente Catafuri. –

Soldato Lopresti, se non ripigliate subito la «Dorina», vi faccio fare il sacco, parola d'onore! Ne ho piene le tasche, io, di queste commedie!

Lopresti s'affannava dietro la cavalla, che, preso a pretesto l'attentato al pudore commesso dal rude «Bitinio», saltabecava per la corte e sembrava stuzzicar gli altri cavalli, sottoposti ancora alla noia del «passamano». Lopresti giungeva da un lato, e la «Dorina» correva dall'altro; Lopresti era a destra, e la «Dorina» a sinistra; qualche volta, inseguitore ed inseguita s'incontravano, ma la cavalla girava la groppa rapidamente, tirava una coppia di calci, e si rimetteva a caracollare.

– Lopresti, sbrigatevi! – gridava Catafuri. – Lopresti, a momenti vi ficco dentro! Lopresti, non mi fate perder la pazienza!

E Lopresti correva, sudava, gettava gli zoccoli per far meglio; e la «Dorina» andava caracollando con piccoli nitriti graziosi, sporcandosi lietamente le balzane nelle pozze d'acqua del cortile.

XI.

Mentre Lopresti e la «Dorina» servivan così di spasso ai soldati che conducevano all'abbeverata o ripulivano i cavalli, un piccolo cane pòmero comparve in tutta fretta, diede un'occhiata al movimento generale, e andò a sedersi gravemente nel bel mezzo del cortile.

– «Musetto», ehi, «Musetto», chi t'ha chiamato? – gridarono alcuni ridendo.

«Musetto» era uno dei cento cani, che vivevano in quartiere, sotto l'alta protezione del colonnello, il quale aveva fatto disporre in ogni cortile qualche vaschetta d'acqua pulita, perché vi si dissetassero. Ogni cane aveva il suo padrone, ma viveva a spese di tutti, fedele all'arma, alla caserma, ai cavalli, ai costumi del luogo; libero di andarsene a passeggio o di rimanersene nelle scuderie, sui mucchi di paglia e di foraggio, sui carri da trasporto.

Di quella famiglia, un solo membro era stato poco felice; un danese, chiamato per sua disgrazia «Menelik». I cadici che «Menelik» si prese nel deretano durante il suo soggiorno in quartiere, non sono numerabili; quando la tempesta cominciava, correva da un cortile all'altro, inseguito e raggiunto dai «boccioni» di paglia umida, che i soldati lanciavano con insuperabile destrezza. «Menelik» era vittima del cattivo gusto del suo padrone, uno zappatore, che dopo averlo battezzato con quel nome pericoloso, non aveva saputo far rispettare l'innocente che lo portava; anzi, per non aver noie coi compagni, lo zappatore assestava pel primo alla bestia i calci più ingiusti e più crudeli, e il residuo del suo «boccione» era sempre riservato

alla groppa del cane.

La persecuzione arrivò a tanto, che «Menelik» abbandonò il quartiere: fu trovato nei dintorni della città da un ricco possidente, che lo ribattezzò volgarmente «Fido» e ne fece un bellissimo guardiano del suo podere.

– Chi t'ha chiamato, «Musetto»? – gridavano i soldati al cagnolino seduto nel mezzo del cortile.

«Musetto» era venuto ad assistere al passamano; ma lo spettacolo della «Dorina» che saltellava e nitriva, pareva interessarlo seriamente, e seguiva con l'occhio vigile e le orecchie dritte le movenze della cavalla e le corse di Lopresti. La «Dorina» passò vicino al cane più volte, e questo levò il capo a guardarla; infine, ella gli si appressò lentamente, e si mise a fiutarlo, come per assicurarsi che quel coso immobile era vivo. «Musetto» si lasciò fiutare, quantunque il soffio potente che veniva dalle nari di «Dorina» lo disturbasse un poco: e mentre la cavalla stava così, col collo curvo sul cagnolino, Lopresti sopraggiunse, afferrò le redini del filetto, e ricondusse «Dorina» al suo posto, dove s'ingegnò a bastonarla, senza lasciarsi scorgere dal sergente. «Musetto», al quale non era sfuggita quella subdola manovra, abbandonò frettolosamente il cortile in segno di disapprovazione, e si recò in una camerata, ove sperava di trovare un tozzo di pagnotta per suo divertimento.

Nelle camerate, a cavalcioni delle panche, i soldati pulivano le sciabole, con calce tritata minutamente: e fregavano e strofinavano sciabole, speroni, morsi, trofei da colbacco, bottoni della giubba, bottoni da gambali, fodero, punta e borchie della lancia; e cantavano, o ascoltavano il racconto di qualche commilitone più incline a sballarle grosse.

– Il teatro di Palermo, ragazzi, costò sessanta milioni, – diceva un siciliano, strofinando l'elsa e la coccia della sciabola.
– Epperò fu detto teatro Magno....

– Magna, magna pure! – interruppe Scarabattola.

– Ed è un teatro «scicchieria» coperto d'oro e di broccati e di velluti e di «peluscie» da non credersi, da farvi «uscir» pazzi....

– Ci sono velluti anche sul tetto? – domandò Scarabattola, che stava, ritto in piedi, dando il bianco d'ovo alle redini e alla testiera della briglia.

– E sta zitto, rompiscatole! – gridarono parecchi.

– Ma se dice che è «coperto» di velluti! Se è coperto, vuol dire che il velluto sta sopra e il teatro sta sotto!

– «Te possino»!... – esclamò un caporale romano. – Sei molto noioso, «ce credi»?

Scarabattola, per non aver dispiaceri con un superiore, girò sui tacchi, e uscì nel corridoio, cantarellando:

Bada, piccina, tu ruzzoli,

Tu ruzzoli, tu ruzzoli....

Ma nel cortile trovò «Musetto», che aveva per lui una particolare simpatia, e che gli veniva incontro saltellando e scodinzolando. Vederlo e balenargli un'idea, fu tutt'uno per Scarabattola, e correndo sulla soglia, con aria, grave, preoccupata, e con voce stentorea, gridò:

– Attentiiiiii!

I soldati e i caporali diedero un balzo dalle panche, si aggiustarono in fretta la giubba e si collocarono ciascuno a piedi del proprio letto, nella posizione d'attenti. Si aspettavano di vedere entrare il capitano, e invece, modesto e allegro, entrò Musetto, mentre Scarabattola si teneva la pancia dal ridere.

A quella vista, fu una risata generale, e tutti ritornarono alle loro occupazioni; ma un caporale messinese, che aveva un'incredibile coscienza del suo grado, non gradì punto lo

scherzo:

– Voi non siete che un «fetuso»! – disse a Scarabattola, con lo sguardo scintillante. – Voi non siete buono né a piedi né a cavallo! Voi volete «far fessi» i vostri superiori! Ma vi darò io un «girat» come si conviene! Farò rapporto al signor capitano e vi «sgnaccherò» dentro, com'è vero che sono figlio di mamma! Dove s'è mai visto che un «cafone» pari vostro....

Scarabattola, che andava stendendo sulle redini e sulle «sguance» della briglia una delicata mano d'albume, interruppe tranquillamente:

– Caporale, ho paura che andremo dentro insieme, se non la finisci!

– Come sarebbe a dire? – esclamò il caporale, sbalordito da tanta audacia.

– Sarebbe a dire che se continui a «scocciarmi» col «fetuso» e col «cafone», ti risparmio la fatica di far rapporto al capitano, perché il rapporto te lo faccio io, parola di Scarabattola! E questo, previa distribuzione di cazzotti, quando vorrai favorire in selleria o in magazzino. Vien via, «Musetto»! – soggiunse, rivolgendosi al cane, che gli si era seduto ai piedi.

E piantando il caporale e i compagni annientati da tale «strafottenza» uscì nel corridoio, seguito dal cagnolino, col quale si mise a discorrere come nulla fosse avvenuto:

– Vieni con me, tu. Ora andiamo a vedere se quel testone di Calandri ha lasciato il magazzino aperto: e se l'ha lasciato aperto, ti regalo una galletta fresca, e me ne regalo un paio anche a me!

Uscì dal corridoio, salì una scala, entrò in un altro corridoio, giunse in fondo, si fermò innanzi al magazzino, sempre seguito da «Musetto». La porta del magazzino era chiusa, ma Scarabattola levò il temperino da una tasca, ne introdusse la lama e spinse in dietro la serratura. La porta

cedette subito.

– Te l'avevo detto, io, che quel testone di Calandri ha l'abitudine di lasciare aperto il magazzino! Dio, che buon odore di pan fresco! – esclamò, fiutando l'aria. – Tò: questa è una galletta: mangiala qui, perché se ti vedono, mi «flampano»!

E mentre «Musetto» mangiava a quattro palmenti, Scarabattola si metteva in tasca alcune gallette e in bocca un po' di zucchero, per consolarsi dalle noie della giornata.

– Hai finito? Su, presto, esci, ora!

Il cagnolino uscì masticando. Scarabattola riaccostò i battenti dell'uscio, fece agir la serratura di nuovo con la lama del temperino, e mentre «Musetto» se ne andava per gli affari suoi, egli tornava alla camerata, cantando:

Bada, piccina, tu ruzzoli.

Tu ruzzoli, tu ruzzoli!...

XII.

Il tenente Plum, sempre bighellonando pel quartiere, arrivò a un cortiletto attiguo alla mascalcia nel quale stava un sol uomo con un solo cavallo. Ma il cavallo, «Afro», godeva per tutto il reggimento di una giusta celebrità; aveva già mandato all'altro mondo tre soldati, assestando loro alcuni calci formidabili, ed aveva stroppiato un caporale rovesciandolo contro lo steccato del maneggio.

Il soldato che lo «governava» aveva nome Pireddu ed era sardo: alto, segaligno, col volto quasi nero, vibrava dagli occhi uno sguardo intenso, acutissimo. Pireddu e «Afro» andavan perfettamente d'accordo, ossia «Afro» non era ancor giunto a cogliere Pireddu di sorpresa e a stenderlo per terra con due calci nel petto, né poteva scavalcarlo, poiché il soldato sapeva tenerlo fra le ginocchia come fra le branchie d'una tenaglia.

Quando gli si metteva la sella, «Afro» si buttava a terra un paio di volte, a guisa d'un puledro maremmano; e allorché si levava per effetto di robuste frustate, gonfiava la pancia perché la cinghia della sella non lo stringesse troppo: bisognava sgonfiarlo a furia di calci nel ventre. Della sua arte nell'aggiustar groppate a quanti gli passavan dappresso, non è mestieri dir parola: ma anche mordeva, o non arrivando a mordere, batteva le mascelle in modo pauroso, lanciando occhiate fiammeggianti.

La bestia era così disperatamente perversa, che il colonnello l'avrebbe inviata al macello, se Pireddu non si fosse offerto di prenderla in consegna. Montato, «Afro» era un cavallo eccellente in piazza d'armi, in maneggio, alla tattica, ovunque si trattasse di correre, di galoppare, di fare il matto.... Come il

tenente Plum, odiava la, vita oziosa della caserma e della guarnigione.

Pireddu, teneva «Afro» sempre legato con la catena cortissima; e grazie al dominio che sapeva esercitare sul cavallo, godeva di frequenti permessi, e faceva quasi vita a parte, con la sua bestia.

– Ebbene, quando lo ammazziamo, cotesto brocco? – disse Plum.

– Ah, signor tenente, è un buon cavallo! – rispose Pireddu sorridendo.

– Già, avete finito per intendervela, voi due! – osservò Plum. – Si direbbe quasi che vi somigliate un poco anche nel fisico. Avete la stessa faccia!

Pireddu si mise a ridere, strofinando forte la schiena di «Afro» col «boccione».

Il cavallo si dimenava, chiudeva e apriva sonoramente le mascelle, e tirava calci, che facevano vibrar l'aria.

– Vede come scherza, signor tenente? – disse Pireddu.

– Sono scherzi di cattivo genere, caro mio! – rispose Plum. – E intanto lo lasciate quasi senza ferri, – soggiunse, guardando gli zoccoli di «Afro».

L'osservazione dispiacque a Pireddu, come una velata accusa di viltà; e rispose pronto:

– Nossignore. Ora lo stacco e lo conduco subito alla «forgia».

Il tenente Plum se ne andò, avviandosi giusto alla mascalcia, nel cortiletto attiguo, dove sotto una tettoia affumicata era l'officina del maniscalco.

Seduta sopra una seggiolina verde stava Marinella, la bimba del caporale Liverani, che il tenente Plum aveva punito e perdonato durante il ritorno dal campo.

– Liverani – disse Plum, vedendo l'uomo curvo ad

aggiustare alcuni ferri, – allontanate Marinella! A momenti vien Pireddu con l'«Afro»!...

Il maniscalco si trattenne per miracolo dal mandare all'inferno l'«Afro» e il suo soldato. Egli non aveva alcun piacere di lavorar quattro ore per mettere un ferro a un cavallo; il tempo dei giovanili eroismi era passato, e Liverani preferiva ormai sbarcare il lunario alla lesta, senza sbracciarsi troppo.

– Conduci Marinella dalla mamma sua, – disse a un soldato, che stava tirando la catena del mantice.

– Addio, Marinella! – fece Plum alla bambina.

– Addio! – rispose la bimba con la voce infantile; e stese la mano, stringendo e allargando le dita come per salutare.

– Tu prepara il torcinaso, – soggiunse Liverani all'allievo-maniscalco. – Io, l'«Afro» lo avrei macellato già venti volte, signor tenente! È una brutta bestia: dobbiamo ferrarlo col torcinaso e in briglia; e qualche volta non ci si riesce....

S'udì uno scalpitio sul selciato del cortile attiguo, e poco appresso comparve l'«Afro», tenuto strettamente da Pireddu sotto la barbozza. Ma vista, appena la mascalcia, s'impennò, ricadde, diede col fianco un urto al soldato e cercò di tirargli un furioso calcio di traverso.

– Cominciamo bene! – disse Liverani. – Mettigli il torcinaso! – ordinò all'allievo.

L'«Afro» soffiava, con quel soffio rauco e tremante che indica la paura: e piantatosi sulle quattro estremità, pareva non dovesse più muoversi. Pireddu gli stava presso, all'altezza della spalla sinistra, tenendo una redine per ciascuna mano.

– Occhio! – disse Pireddu, mentre l'allievo si avvicinava.

E l'«Afro» diede esso pure un avvertimento all'allievo, vibrando in aria un colpo di zampa, che fortunatamente andò a vuoto....

– Hai un bel brocco, va! – disse l'allievo a Pireddu. – Non

si può toccarlo!

– Dà il torcinaso a me! – rispose Pireddu. – Glielo applico io!...

Ma non appena l'allievo fece il gesto di passare il bastone a Pireddu, l'«Afro», con la rapidità del fulmine, si volse e prese la corsa fuori dal cortile, sebbene Pireddu andasse stiracchiandolo per le redini del morso.

Plum, Liverani, l'allievo, uscirono presto dalla mascalcia per vedere. L'«Afro» correva nel gran cortile ov'erano gli uomini intenti al «passamano» e all'abbeverata. Pireddu stava sempre appeso alle redini, ciò che sembrava render più furibondo l'animale.

– L'«Afro»! L'«Afro»! – gridarono parecchi soldati.

Avvenne un parapiglia indiatolato in un gruppo d'uomini e di cavalli, che si dirigevano agli abbeveratoi. L'«Afro» era piombato in mezzo calciando e mordendo all'impazzata. S'udirono delle grida. I cavalli sorpresi in così rude maniera voltavano le groppe calciando a loro volta, colpendo gli uomini, mordendosi fra di loro: alcuni si drizzarono in piedi. E tutto ciò in un lampo. Abbandonate le bestie, ch'era impossibile trattenere in quella baraonda, i soldati si ritrassero: due zoppicavano e furono sorretti dai colleghi. L'«Afro», traversato il drappello, riprese la corsa: e Pireddu sempre aggavignato alle redini, pallido, a labbra strette, con gli occhi sfolgoranti, sanguinava dal braccio sinistro per un morso o per un calcio.

– Lascialo andare, per Cristo! – gli gridò Plum. – Pireddu, lascialo andare...!

Pireddu non udiva o non voleva udire; mentre l'«Afro» stava per internarsi sotto il porticato che conduceva al cortile susseguente, riunite tutte le forze, il soldato diede uno strattone alle redini del morso, così violento che l'«Afro» ne barcollò; ma si riebbe, e invece di proseguir diritto, corse all'altro lato del

cortile, a testa bassa, con la bocca piena di spuma sanguinosa.

– Pireddu! – gridò nuovamente Plum, mentre tutti gli uomini stavano muti e immobili a guardare, e i cavalli drizzavano la testa inquieti. – Pireddu, buttatevi da un lato!...

L'«Afro» si dirigeva contro il carro-foraggi abbandonato in un angolo del cortile; ma sviò di nuovo, rasentando i cavalli attaccati al muro, che salutavano la sua vicinanza con coppie di calci poderosi: e via, a carriera, contro l'abbeveratoio ch'era libero.

– Io lo prenderei a frustate, Pireddu! – esclamò Plum, vedendo che l'uomo volava insieme al cavallo contro le vasche di sasso, cieco come il cavallo, furioso quanto la bestia.

Ma giunto a pochi passi dall'abbeveratoio, Pireddu lasciò le redini e andò a ruzzolare lontano; l'«Afro», in un batter d'occhio fu sopra una vasca, vi batté il petto con tutta la violenza della corsa sfrenata, e cadde a terra, ruttando bava e sangue, e dimenando le gambe nel vuoto.

– Speriamo sia rimasto secco! – disse Plum, mentre il maniscalco accorreva presso l'«Afro», e intorno all'animale si formava un crocchio di soldati.

– Quanto a voi, – soggiunse Plum a Pireddu, che, benché sbalordito, stava per correre a vedere il suo cavallo, – quanto a voi, andate immediatamente all'infermeria; poi passerete alla prigione per disobbedienza.

– Io non udivo, signor tenente!

– State zitto! – rispose Plum irritato. – Udivate benissimo! Su, all'infermeria, e poi farete il sacco!

Insieme con Pireddu, altri due soldati si recarono all'infermeria, feriti nel primo parapiglia: e uno diceva:

– È morto, se Dio vuole! Crepato, finalmente!

Pireddu, asciugando con un fazzoletto il sangue che gli colava dalla ferita al braccio, lanciò un'occhiata di sdegno al

commilitone.

– Va, va, «pappino!» – disse. – Per te ci vorrebbero dei cavalli di legno con le rotelle!...

– Io non sto «sotto questa famiglia» per far carriera, hai capito? – rispose l'altro. – Del resto, l'«Afro» conduceva a spasso anche te!...

– Che cosa dici? – esclamò Pireddu, fermandosi, colpito nel più vivo del suo orgoglio. – Tu vuoi scherzare! M'hai visto in maneggio?... Hai visto quando facevo uscire «Afro» dalle righe? Che cosa hai visto, figlio d'un cane?... Ci dovevi esser tu poco fa, a tenerlo in mezzo a quel gruppo di cavalli, o cocomero senza sugo!...

Il capitano Dell'Orso passava in quell'istante per recarsi nella camerata a veder come procedevano i preparativi per la rivista del giorno appresso: e scorgendo i tre uomini, dei quali due zoppi ed uno sanguinante, si fermò intontito:

– Che cosa è successo, Pireddu? – chiese al soldato.

– È stato l'«Afro», signor capitano! – rispose Pireddu. – lo conducevo alla «forgia» e ha tirato qualche calcio!...

– Qualche calcio! – ripeté Dell'Orso. – Ma tutti i giorni siamo daccapo! Io vi toglierò quel cavallo, per finirla!...

– L'«Afro» è già morto, signor capitano! – rispose Pireddu.

Il capitano non volle udir altro. Tre uomini entrati all'infermeria e un cavallo morto!... Questo non avveniva che al suo squadrone! Roba da non credere!

Lasciò i soldati immediatamente, è allungando il passo, col berretto sulla nuca, la sciabola sotto il braccio, accorse nel cortile, dove subito gli si parò innanzi il cadavere di «Afro» steso ancora presso l'abbeveratoio. Il tenente Plum gli andò incontro e gli raccontò minutamente ogni cosa; ma il capitano era infuriato e non sapeva celare il suo sdegno per l'avvenuto....

– Punire Pireddu! – esclamò. – Benissimo! Bella idea!... E

che c'entra Pireddu? È stato lei a dar l'ordine di ferrare l'«Afro»!
E che c'entra Pireddu?...

– C'entri o non c'entri, – rispose Plum, – io l'ho punito: e se l'ho punito ingiustamente si vedrà poi...

– Bel discorso!... Ma l'ordine di ferrare l'«Afro» l'ha dato lei...

– Naturalmente. È forse possibile tenere allo squadrone un cavallo non ferrato?...

– Ma per ferrarlo bisognava prendere le dovute precauzioni!...

– E non furono prese?... La briglia, il torcinaso!...

– Sicuro; ma intanto il cavallo è scappato; e se è scappato, vuol dire che le precauzioni prese non erano sufficienti....

Plum cominciava a fremere....

– E lei mi punisce Pireddu! – seguì il capitano. – E mi fa ammazzare l'«Afro»!

– Mi auguro che si ammazzino tutti i cavalli come l'«Afro», signor capitano! – rispose Plum. – È ridicolo vedere i soldati fare il domatore di bestie feroci....

– Ma che cosa dice? Ma che cosa mi racconta? Possibile che con lei non si possa ragionare? Io dovrò metterla agli arresti!... Un cavallo come l'«Afro»! Il primo cavallo del reggimento....

– che il signor colonnello voleva fare ammazzare! – interruppe Plum.

L'idea che il colonnello, in realtà, voleva pochi mesi prima mandare l'«Afro» al macello, consolò alquanto il capitano Dell'Orso; e diede un'occhiata alla carcassa, stesa presso la vasca, fra il sangue e un nugolo di mosche....

– Intanto, eccolo là! – disse il capitano, – Perché è ancora lì? Perché non ha dato ordine di levarlo dai piedi?... Come faranno i plotoni a condurre i cavalli all'abbeverata?

– L'abbeverata è già fatta, – osservò Plum, che si rodeva di rabbia e doveva rimanere immobile. – Ho dato gli ordini perché l'infermeria-cavalli mandi a prendere il cadavere: e aspetto per sorvegliare. Ma un cavallo non si può mica mettere in tasca....

– Lo so, lo so. È inutile che lei faccia l'ironico, Proprio inutile: l'avverto pel suo bene.... Non capisco poi che cosa c'entri Pireddu.... Perché ha punito Pireddu?... Pireddu è il primo soldato del reggimento!...

Plum era per rispondere, e la risposta doveva certo esser pepata, ma alzando gli occhi, vide sopraggiungere il comandante del mezzo reggimento, il maggiore De Turbia.

XIII.

Il maggiore De Turbia era stato ed era tuttavia uno fra i brillanti ufficiali dell'arma, e poteva vantare una giovinezza tempestosa; presso ormai alla, cinquantina, il suo bel portamento, la figura alta e snella, il volto maschio, gli conservavano qualche cosa del fascino che l'aveva reso celebre nei diversi reggimenti di cavalleria, e altrove.

Il capitano Dell'Orso gli si presentò salutandolo:

– Un nuovo punito, tre entrati all'infermeria, un cavallo morto! – annunciò con voce malsicura.

De Turbia fumava la solita sigaretta russa, e guardava il capitano con quel suo sguardo altero e sarcastico, il quale pesava sugli inferiori, e si velava a stento per i superiori.

– È qui, Lei! – disse freddamente. – È qui Lei, con le sue trentatré disgrazie! Che cosa succede nel suo squadrone? Un cataclisma ogni giorno? E come si chiamano le vittime?

– Il soldato Pireddu, nuovo punito, – disse il capitano. – Il soldato Pireddu entrato all'infermeria....

– Alt! – disse il maggiore. – Si spieghi: è entrato all'infermeria o in prigione, questo Pireddu?

– All'infermeria: ma è punito dal tenente Plum.

– Tò! – disse De Turbia. – Il tenente Plum si è deciso a punire?

Plum, che stava a dieci passi dai due altri ufficiali, si morse le labbra per non ridere. Sapeva benissimo che il maggiore era «tagliato» alla sua maniera, e che gli somigliava un poco; epperò non ne aveva alcun timore.

– Ah, eccolo lì! – aggiunse De Turbia. – Udiamo da lui il

racconto di questa battaglia.

Il tenente Plum s'avanzò e si fece a narrare per la seconda volta, minutamente l'accaduto, mentre il maggiore accarezzava la testa d'un grande levriere grigio che l'aveva raggiunto e che lo accompagnava dovunque.

– Ebbene, è qui tutto? – disse De Turbia, quando Plum, ebbe finito. – Due uomini che zoppicano e un cavallo bolso che schiatta?... Ma che soldati son loro, per dar tanta importanza a simili inezie?... Quanto a Pireddu, gli diano in consegna qualche altra belva, quando avrà finito la punizione.... Anzi, lo facciamo passare al Deposito, e me lo prenderò io come attendente: gli darò da montare il mio sauro, che è abbastanza anticristiano.... Buon giorno!...

E seguito dal levriere, volse le spalle al capitano e al tenente, e uscì a passeggio.

Il maggiore De Turbia stava lontano dalla caserma quanto più gli era possibile. Abitava un elegante quartierino da scapolo nel centro della città, e vi riceveva spesso delle visite femminili. Amava le donne e il giuoco con tal violenza, che un rotondo patrimonio se n'era andato sul tappeto verde o s'era tramutato in monili per femmine leggiadre. Ma al momento opportuno, uno zio facoltosissimo aveva reso la sua bell'anima a Dio, lasciando la sostanza al nipote; e questi s'era messo diligentemente a sgretolare anche il secondo patrimonio con minore intensità di prima, ma pur tuttavia con uno zelo ancora degno d'ammirazione.

Con le donne egli era cortese e altero, segreto e crudele; e tutte quelle donne, oneste, mezzo-oneste o disoneste, che hanno per l'esercito una debolezza testarda e che insuperbiscono dell'amante il quale monta un bel cavallo, perde le notti al giuoco, ha un potere ben visibile, istoriato sulle maniche da geroglifici significanti e sul berretto da listerelle eloquenti; tutte

queste donne avevan gradito, gradivano ancora la sua corte, il suo amore, la sua preferenza. Egli le trattava un pochino, senza nemmeno avvedersene, come bei cavalli bizzarri, e talvolta le calmava con una carezza, mormorando: – oh, là! là! – non diversamente di quando passava la mano leggiera sul collo di «Vitruvio» o di «Fronda». Ma le donne e i cavalli gustano le carezze di chi sa dominarli: e forse per ciò, De Turbia confondeva talora nelle sue cure quotidiane la biada da dare a «Fronda» e il braccialetto da inviare a Evangelina.

XIV.

La seconda visita che il tenente Plum dovette rendere a Miranda fu assai meno piacevole della prima. Entrato appena in salotto, trovò la giovane sdraiata sopra un'«agrippina» con le braccia in alto e le mani congiunte dietro la nuca, quasi in atteggiamento di riposo: e a pochi passi da lei, seduto in una poltroncina molto bassa, stava un signore giovane ed elegante, che Plum non poteva veder bene, in causa della penombra onde il salotto era invaso.

– Cristo! – pensò il tenente. – Eccomi a far da terzo incomodo!

Al tintinnio degli speroni, Miranda balzò in piedi: e il signore, a sua volta, si levò presto, rimanendo con una mano appoggiata allo schienale della poltrona. La giovane, ricomposto subito il volto e abbozzato un sorriso, salutò Plum, che s'era inchinato: e stava per volgersi a far la presentazione, quando il giovanotto s'avanzò e disse con perfetta calma:

– Credo d'avere avuto l'onore di conoscere il tenente qualche mese addietro, in quartiere. Si ricorda? Le fui presentato da Giorgi?...

– Ah benissimo! – esclamò Plum, stringendo la mano che il giovanotto gli aveva steso. – Ricordo perfettamente: il marchese Arturo Pagani.

E sicuro che l'altro, se ravvisava la sua fisionomia, non ricordava certo il suo nome, si rammentò a lui:

– Plum! – disse.

Vi fu un breve silenzio: tutti sedettero; Plum osservò che Arturo Pagani poteva, dalla poltroncina bassissima, inchinarsi

fino a baciare le ginocchia di Miranda, senza troppo incomodo. E gli parve che la cravatta di lui fosse un po' gualcita: e stava per fare altre osservazioni, forse ingiuste e temerarie, ma sempre interessanti, quando la voce tranquilla di Miranda lo distolse dalla maligna, investigazione:

– Lei ha notizie di Giorgi, senza dubbio?

– Che? – interruppe Arturo. – Giorgi è lontano?

– Lontano sì e no, – rispose Plum. – È agli arresti di rigore: il che lo toglie all'affetto dei suoi amici, ma solo per pochi giorni ancora.

Egli si accorse di aver dato alle sue parole un'intonazione sarcastica: e se ne compiacque. Che cosa faceva, lì, quell'elegante piuolo, a due passi da Miranda? Donde era sbucato? Quali diritti rappresentava? Era il successore di Giorgi, il capriccio d'un quarto d'ora, l'amico di oggi che sarà l'amante domani?

E vedendo la giovane quietissima, padrona di sé, indifferente alla noia e al dispetto che soffrivano gli altri, sentì la tentazione di annoiar lei pure.

– Muoia Sansone, ma muoiano i Filistei! – pensò, ridendo dentro di sé.

– Anzi, Giorgi, – egli disse, – è inquieto della mancanza di sue notizie, signora! Egli sostiene che, da quando è stato messo agli arresti, non ha ricevuto che un bigliettino breve, breve, secco, secco, mentre aspettava una lunga lettera tutti i giorni. E ciò gli rende la punizione più dura....

Il marchese Pagani volse gli occhi altrove, come a far comprendere ch'egli si asteneva delicatamente dall'indagare il senso di cose che non lo riguardavano; però, per far comprendere in pari tempo che non era un intruso, cominciò a giocherellare con la frangia dell'«agrippina» sulla quale Miranda stava ancora sdraiata: e giocherellava insieme con la frangia e

con un lembo della sottana della giovane.

– Giorgi è ben noioso! – esclamò crudamente Miranda. – Lo troverà noioso anche lei, certo, che è sempre vittima di queste ambasciate!

Plum batté le palpebre sotto la violenza del colpo; ma rispose pronto:

– Oh no, io non ho alcuna ambasciata di questo genere da presentarle: ero venuto a farle una breve visita, per conto mio, ricordando la sua accoglienza squisitamente cortese dell'altro giorno. Le riferivo parole che Giorgi mi disse, fra mille, senza alcuna intenzione, per una confidenza da amico.

Il marchese Pagani si alzò e fece un giro, lento, pel salotto, guardando con intensa curiosità gli oggetti che non lo interessavano punto.

Nel mentre egli le volgeva le spalle, Miranda gettò un'occhiata a Plum, e questi vide che gli occhi della donna erano timorosi e supplici; ma invece di sentirsene commosso, l'ufficiale ebbe un impeto di rabbia. E che colpa aveva egli dunque? Che cosa poteva fare? Toccava a lei mandar via quel rompiscatole!

Arturo Pagani, passato un diligente esame ai gingilli del salotto, prese di nuovo posto nella poltrona, e sembrava dire:

– Uno di noi due ha da andarsene. Vediamo chi se ne andrà prima!

Poi si rivolse a Plum e gli disse:

– Giorgi mi ha raccontato, l'ultima volta che lo vidi, la sua famosa scommessa.

– Quale scommessa? – domandò Plum, fingendo la massima indifferenza.

– Il salto. Il salto col cavallo, da venti metri.

– Ah!... Ma non erano venti metri precisi; mancavano due o tre centimetri....

Miranda scoppiò in una risata; una risata nervosa, un po' falsa; aveva sentito nelle parole e più nella voce dell'ufficiale un tono canzonatorio, che le incuteva timore. E guardò Arturo Pagani, il quale non batté palpebra e finse di non avere sentito la puntura.

– È un fatto forse unico nella storia della nostra cavalleria, – egli rispose cortesemente. – Io ne son rimasto ammirato.

Plum fece un lieve inchino col busto. Era impossibile e sconveniente, ormai, prolungare una ostilità che l'altro non voleva notare; epperò con voce mutata, Plum disse:

– Il salto da venti metri d'altezza è forse unico, come lei osserva. Ma di ardimenti consimili abbiamo parecchi esempi, nell'arma. Il mio capitano, Tavella, che ora è stato promosso in un altro reggimento, attraversava il letto di un torrente pieno di macigni sopra un ponticello formato da una sola tavola larga trenta centimetri; e dietro lui dovevano passar gli ufficiali e i soldati migliori.

– Col cavallo? – domandò Miranda.

– Col cavallo, naturalmente, – rispose Plum sorridendo. – A Pinerolo e a Tor di Quinto, poi, si fanno «lavori» abbastanza pericolosi tutti i giorni.

E vedendo che Pagani prendeva interesse all'argomento, Plum si diffuse a descrivere i più curiosi esercizi di quelle scuole.

Miranda pensava che i due giovani parevano fatti per intendersi, e non poteva schermirsi da un certo rancore contro il povero Giorgi, il quale sembrava fra i due l'unico ostacolo ad esser buoni amici. Ella guardava Plum, dalla faccia abbronzata, dai mustacchi lunghi e fini, dall'occhio glauco, freddo come l'acciaio.

– Perché è amico di Giorgi? – si chiedeva. – Di quello sciocco?... È così diverso, Plum, così maschio!... Non sarebbe

tanto bamboccio quanto Giorgi; non vorrebbe mica la letterina, tutti i giorni....

Plum, che conversava ancora col marchese Pagani, sentì lo sguardo della donna, e ne fu molestato; ma Arturo Pagani chiedeva spiegazioni; egli le diede, poi si volse a Miranda, e concluse:

– Lei, signora, non si diverte troppo a questa chiacchierata del mestiere? Quando ci si provoca sopra un tema così importante per noi, finiamo con l'essere indiscreti....

– No, no, – disse Miranda. – Io ascolto con piacere.

Colpito fin dal primo entrare in salotto dalla presenza d'Arturo Pagani, e seccato poi di giungere fuor di proposito, Plum s'era dimenticato che Miranda era bella; ma ora, divenuto calmo, riconciliatosi col marchese Pagani il quale era un ascoltatore intelligente, l'ufficiale vide tutta la leggiadria di quella femmina.

– Perché è amante di Giorgi? – si chiese. – Giorgi non va, per lei. È troppo bamboccio.... Vuol la letterina tutti i giorni!...

– Dunque, – riprese Arturo Pagani, – poiché la signora permette, vuole avere la bontà di descrivermi la «ballottata» come stava dicendomi?

Plum descrisse anche la «ballottata», ma s'accorse che il pensiero di Miranda era lontano; e guardandola di sfuggita, la vide così bella, tanto bella, tanto sensualmente bella, che fece qualche gesto un po' vivo, alzò un poco il tono di voce, per richiamare su di sé gli sguardi di lei, come prima.

Infine, poiché la curiosità di Arturo Pagani sembrava quasi soddisfatta, Plum si alzò; si alzarono Miranda e il marchese.

– Arrivederci, – disse questi, stringendo la mano all'ufficiale. – Le sarò grato se porterà i miei saluti a Giorgi. Io verrò presto in quartiere a far quattro chiacchiere.

– Ella troverà degli amici, – rispose Plum.

E volgendosi a Miranda, per un intuito repentino, forse per un movimento quasi impercettibile di tutto il corpo di lei, Plum capì ch'ella voleva riaccompagnarlo; la lasciò andare innanzi, dal limitare rivolse ancora un saluto a Pagani, che s'era messo a seder nella poltrona e a fumare quietamente una sigaretta.

– Quali posizioni false! Che seccatura! – pensava il tenente mentre seguiva la giovane.

Ma in anticamera, questa s'arrestò e gli si volse. Era scura in faccia, quasi grave.

– Ella non porterà i saluti di Pagani a Giorgi! – disse brevemente. – È vero?...

– Come vuole! – rispose Plum, stupito.

– Sì: sono saluti convenzionali. Tutti noi sappiamo quanto Giorgi sia geloso, e io non voglio dispiaceri.... Mi prometta che tacerà....

Plum non rispose: guardava la giovane acutamente, offeso dalla complicità che gli si voleva imporre, e tuttavia incapace di ribellarsi. Ma la donna capì di averlo ferito, e d'un tratto stese le mani, prese quelle dell'ufficiale e le strinse forte....

– Faccia ciò che crede, – ella disse. – Ma le giuro che se farà nascere dei sospetti nell'animo di Giorgi, avrà torto, torto, torto! Non c'è nulla!... Non amo nessuno.... Lei mi darà un dolore per un volgare sospetto!...

Plum continuava a tacere, con le mani fra le mani di Miranda. Appoggiato a un tavolino sul quale era un vaso giallo con fiori azzurri, egli guardava la bocca e gli occhi, la bocca ardente e sensuale, gli occhi vivi e mobili della femmina; e si tratteneva a forza, combatteva a forza la voglia selvaggia di chiudere le braccia intorno a quel busto giovanile.

– Non dica nulla! – ripeté Miranda. – Sono una schiava; non aizzi il mio padrone!...

– Non dirò nulla! – promise finalmente Plum.

Allora un fremito unico serpeggiò pei due corpi, avvinti dalle mani; Plum si sentì attirato, abbassò il viso, avvicinò la bocca, e si ritrasse, si sciolse da quella stretta.

– Addio! – disse. – Io non tornerò più.... Fra pochi giorni, quell'altro sarà libero! Ve lo manderò illuso e innamorato come sempre...

Miranda, con le braccia cadenti lungo il corpo, guardò ancora il volto abbronzato, gli occhi glauchi e freddi dell'ufficiale.... Ebbe d'un tratto come un impeto, ed esclamò:

– Mio Dio! Non possiamo liberarcene?

– Non possiamo! – ripeté Plum, sorridendo a suo dispetto.

– E se potessimo, non dovremmo!... Gli voglio molto bene...

– E io, punto! È insopportabile!... Voglio liberarmene!

– Addio! – ripeté Plum. – Ma pensate: c'è Arturo Pagani: liberatevi di Giorgi, ed ecco Arturo!...

– Quanto a questo, poi! – disse Miranda. – Intanto, farò punire e punire Giorgi!

– Voi! – esclamò Plum, ridendo.

– Io, io! Non posso più soffrirlo!...

Plum tacque un istante: poi domandò:

– Ma siete innamorata?

– Sì, molto!

– Di chi?

Miranda pose l'indice destro ritto attraverso le labbra, e non sorrise.

– Andate, – ella concluse, – non so nulla!

– Sarà un capriccio? – incalzò Plum.

– Forse: e forse no. Ma soffro!... Andatevene, dunque!...

Plum aperse l'uscio e oltrepassò la soglia, lasciando che la porta gli si chiudesse alle spalle.

XV.

– Mi assicuri, – chiedeva quella sera medesima il tenente Plum al sottotenente Burlacchi, – mi assicuri che Fanny è una donnina ammodo, capace di far passare un quarto d'ora a un uomo annoiato?

– «Select! select», caro mio! – rispose Burlacchi, facendo schioccar le dita, il medio contro il pollice.

Erano in carrozza, diretti alla «Cupola», il solo caffè-concerto che in quella stagione desse uno spettacolo variato, con femmine eleganti e con qualche apparato di lusso.

– Va, bimbo! – esclamò Plum. – Tutte le «zoccole» per te sono «select»!

– Garantita! – ripeté Burlacchi. – La vedrai sulla scena; poi sa fare i salti mortali come il più celebre dei «clown»; è una palla di gomma, un serpentello, un'asta d'acciaio, un trampolino....

Il sottotenente Burlacchi era vivacissimo coi compagni, ma innanzi alle donne si perdeva d'animo. Aveva cenato qualche volta, con Fanny, che, vedendosi considerata come una signora, s'era guardata bene dal cedere: gli aveva promesso d'essere sua, gli aveva permesso di darle molti baci, e intanto cenava....

– E dove la troveremo? – chiese Plum.

– Dopo lo spettacolo, andremo a salutarla.... Bada che vuol cenare....

– Ah!... E fa i salti mortali anche sulla tavola?

Burlacchi si mise a ridere.

– Con una bottiglia di sciampagna, le farai fare tutto ciò che vorrai!...

– Briccone! – esclamò Plum in tono canzonatorio.

La «Cupola» era zeppa di gente; il giardino rigurgitava di uomini e di donnine allegre; qua e là qualche piccola famiglia borghese, venuta per godersi l'«intermezzo-comico-internazionale-danzante» e lo spettacolo dei cani aritmetici, che facevan le somme e le sottrazioni come cassieri... Un gruppo di ufficiali d'artiglieria stavano in un angolo, sorbivano tazze di birra, parlavano a voce alta e volgevano le spalle all'«intermezzo-comico-internazionale-danzante».

Plum e Burlacchi eran per dirigersi a quell'angolo, quando un tenente di fanteria li salutò e offerse loro il posto al suo tavolino.

– Come mai, caro Pelizzoni – chiese Plum – come ti trovi fra la perduta gente?

– Ho lavorato fino alle nove di sera – rispose Pelizzoni. – Sai che pubblico un volume?

– Buono! – disse Burlacchi. – Ce lo godremo. Che cosa è? Un romanzo?

– Un romanzo? – ripeté Pelizzoni con disdegno. – Ti pare?... È un libro di sociologia!...

– Figlio mio!... – esclamò Plum desolato. – Io preferisco i romanzi; i romanzi con le figurette, con le donnine nude, e molte sconcezze dentro....!

– Oh, questi romanzi, io li divoro! – disse Burlacchi.

– Io no, invece – spiegò Plum. – Non li apro nemmeno, ma li regalo alle ragazze, che ci si divertono un mondo, e mi sono poi gratissime.... Ma lasciamo questi particolari intimi – soggiunse, vedendo che Pelizzoni s'era tutto rabbuiato in volto e pareva umiliato – e dimmi il titolo del tuo libro.

– Ah, il titolo! – esclamò l'altro, subito contento. – Credo d'averla; indovinata: ha per titolo: «Umanità....» È vasto.... Ti piace?...

– Molto: e che cosa racconti?

– È uno studio del tempo nostro, capisci? Un osanna alle idee nuove, una profezia sulla pace universale, una sintesi dei principii tolstoiani....

– Tolsto...? – chiese Burlacchi, avanzando la testa, come per intender meglio.

– iani, tolstoiani – disse Plum. – I principii di Tolstoi....!

– E chi è Tolstoi? – domandò Burlacchi, che pronunciava «Tòlstoi».

– Tolstoi è un capo-divisione del Ministero della guerra, che ha inventato una nuova mistura esplosiva chiamata la «blaghite» – spiegò Plum.:

– Ah, sta bene! – disse Burlacchi.

Ma vedendo che Plum cominciava a ridere, Burlacchi restò confuso.

– Tu, mi pigli in giro – egli disse.

– Te lo dirò io chi è Tolstoi – interloquì Pelizzoni, che non ammetteva scherzi in materia così grave.

E senz'attendere altro, cominciò a raccontar la vita, le gesta e le idee del filosofo, mentre Plum, guardava attentamente un foglietto di carta che il cameriere gli aveva recato, e che era la lista dei sorbetti.... Ma senza scegliere, egli si alzò:

– Vado a salutare alcuni amici laggiù – disse, – poi torno.

Burlacchi gli gettò un'occhiata, come per invocare soccorso; ma Pelizzoni, entusiastico, lo incalzava, lo soffocava tra gli aneddoti, esaltava la figura cristiana di Leone Tolstoi, cosicché il sottotenente, dalla completa ignoranza passava bruscamente alla perfetta sapienza e cominciava ad odiare Tolstoi, Yasnaja Poliana, i Dukoborsi e la Russia intera.....

Nel gruppo degli ufficiali d'artiglieria si parlava, di Giorgi: e quando Plum si avvicinò e prese posto, il tenente Paolucci gli chiese:

– Ma Giorgi è proprio agli arresti per una donna?
– Dicono – rispose Plum.
– E che donna è? – chiesero altri.
– Mai veduta! – rispose Plum.
– Mi hanno narrato che è bellissima – riprese Paolucci. – E che si dà al primo venuto....

Plum ebbe un moto istintivo: aperse la bocca, come per protestare, e la richiuse, mordendosi le labbra.

– Non credo che Giorgi sia così gonzo da farsi metter dentro per una baldracca – egli osservò poi. – A me consta che è la sua amante; e null'altro.

– Lo credo anch'io – disse Paolucci. – Una donna che si dà a un ufficiale arrischia d'essere considerata come una femmina da strada; i borghesi non ammettono che le nostre amanti siano oneste come le loro....

– Abbasso i borghesi!. – esclamò tranquillamente ad alta voce il giovane capitano Silva.

– E quando esce, Giorgi? – domandò un altro.

– Fra pochi giorni....

– Guarda Fanny! – disse Paolucci, volgendosi verso il palcoscenico.

– Ah Fanny è quella? – domandò Plum, mettendo la lente all'occhio sinistro.

Anche Burlacchi, da lontano, gli faceva segno di guardare il palcoscenico; e Plum, irritato che intorno a lui si parlasse di Miranda senza conoscerla e ch'ella godesse già cattiva fama anche in artiglieria, osservò la femmina.

Fanny era bionda, o tinta in biondo; molto scollata, con una sottana cortissima, le maglie rosee; dai piedi si partivano due larghe strisce di velluto nero, che s'attorcigliavano e s'intrecciavano intorno alle gambe, fino alle cosce; le forme eran belle, parche e solide.... Ella danzava graziosamente, e piaceva;

il pubblico applaudiva con sincerità tumultuosa, e Fanny usciva a ringraziare facendo cinque o sei salti mortali rapidissimi, a ruota.

Burlacchi, sfuggendo alla conferenza tolstoiana di Pelizzoni, sopraggiunse; salutò gli ufficiali e disse a Plum:

– Vuoi che ce ne andiamo?

Plum si alzò e strinse la mano ai colleghi.

– Gatta ci cova! – osservò il tenente Paolucci, mentre i due s'allontanavano.

– Fanny è perduta! – disse il capitano Silva.

– E Plum è trovato! – concluse un terzo.

Ma quando furono a cena, in un gabinetto riservato d'una trattoria di grido, Burlacchi con una ragazza dell'«intermezzo-comico-internazionale-danzante», e Plum con Fanny, quest'ultimo s'accorse che Fanny non gli piaceva.

Fanny sapeva che Plum era ricco e voleva conquistarlo durabilmente; per ciò si sforzava a nascondere la sua indole sfrenatamente gioconda e mangiava poco, sospirava molto, bagnava appena le labbra nella coppa d'ello sciampagna.

Plum cercava di scacciar l'immagine di Miranda ed ella gli tornava innanzi vivissima, con tutto il bel corpo proteso come per offrirsi.

– Che ridicolaggine! – pensava Plum. – Sta a vedere che sono innamorato!... Ma che cosa faceva Arturo Pagani, in casa sua?... Se potessi averla una volta sola, una volta, mi passerebbe il capriccio. Già, per aver delle noie con Giorgi! Poveretto, se lo tradissi io, non avrebbe più un cane che gli fosse fedele.

– Ah quel Pelizzoni! – esclamò Burlacchi d'un tratto. – E quel Tòlstoi!

Burlacchi era molto allegro: la presenza di Plum gli dava animo: mangiava, tenendo un braccio intorno al busto della

ragazza «comica-internazionale-danzante», e faceva da solo le spese della conversazione.

– Quel Tòlstoi! Io ho sempre ignorato la sua esistenza, guarda!... Ma è un tipo buffo, sai? Di', Plum?

– Che? – domandò Plum distratto.

– Dicevo di Tòlstoi. È un coso buffo: vuole abolirci, vuol mandare a casa i soldati, e vuole che gli uomini e le donne muoiano vergini.

– Non ti spaventare, – disse Plum. – Tòlstoi è stato ufficiale d'artiglieria, ha preso moglie e ha messo al mondo una serqua di figliuoli. Ora ci piglia un po' in giro, ma non bisogna badargli.

Burlacchi rideva a crepelle.

– Furbo, l'amico! – esclamò. – Adesso che l'età l'ha messo «in posizione ausiliaria» fa il filosofo, lui!... E quel Pelizzoni!... Ma sai che Pelizzoni è proprio una bestia?

– Non denigrare i tuoi superiori! – osservò Plum. – E bevi meno; accidenti; stai vuotando la seconda bottiglia di sciampagna!

Burlacchi rideva con tanta franchezza, che anche le due femmine cominciarono a ridere, guardandolo; ed egli rideva di più, da buon ragazzo sano, che è felice di vivere.

Si alzò in piedi, levò la coppa e si guardò in giro:

– Col permesso dei superiori, – disse, – voglio fare un brindisi a Tòlstoi e a quella bestia di Pelizzoni, sempre col permesso del mio amato superiore tenente Plum! Plum non sa nemmeno lui quanto bene gli voglio! Fanny, ti raccomando il mio amato superiore tenente Plum!... Non ti dico altro... Mi aspetto grandi cose da te! Questa notte devi essere superiore anche tu: superiore alla tua fama...!

– Andiamo, andiamo! – interruppe Plum, sorridendo. – Non dire sciocchezze!...

– Bevo alla salute dell'«Umanità», romanzo di sociologia

di quella amata mia bestia superiore del tenente Pelizzoni! E alla salute di Giuseppe Tòlstoi.

– Leone, Leone! – corresse Plum, ridendo.

– Leone che cosa?

– Leone Tolstoi.

– Ah va bene! Alla salute di Giuseppe Leone Tòlstoi, tenente d'artiglieria nella riserva.

– Ma che cosa dici?

– E alla fratellanza universale e alla universale buffoneria. Viva lo sciopero!...

Bevve ancora una coppa e sedette. Fanny aveva dimenticato l'atteggiamento sentimentale, e rideva con la testa all'indietro; l'altra, dal volto pallido e stanco, la imitava, sebbene non capisse nulla del brindisi di Burlacchi e in un'altra ora l'avrebbe forse ascoltato con aria compunta.

Plum si sentì ridicolo tra quegli spensierati, e volle finirla. Chiamò il cameriere e pagò quanto gli spettava.

– Me ne vado, – egli disse a Burlacchi. – Tu smetti di bere e vattene a casa subito; altrimenti rotolerai sotto la tavola e domani ti «schiafferanno» dentro. Addio, piccina; dà un'occhiata al mio amico e non lasciarlo bere! Andiamo, Fanny?;

Fanny si metteva il cappello innanzi allo specchio.

– Fanny, – disse Burlacchi, – io aspetto grandi cose da te! Bada che hai per le mani il mio migliore amico! Io gli ho già parlato dei tuoi meriti....

– E che gli hai detto? – esclamò Fanny turbata.

– Nulla, nulla, – assicurò Plum. – Non vedi che scherza?

– Ma quel Tòlstoi! – riprese Burlacchi, volgendosi alla ragazza «comica-internazionale-danzante». – Mi ha fatto una grande impressione, te lo giuro. Figurati che in un certo suo paese di Russia che si chiama.... Come si chiama, perdio?...

Plum offerse il braccio a Fanny e uscì, salutando ancora

Burlacchi. In istrada, una carrozza chiusa li accolse; Plum diede il suo indirizzo, e cominciò a baciare Fanny, col pensiero a Miranda.

XVI.

Una mattina, mentre i diversi squadroni erano raccolti nei diversi cortili, pronti a montare a cavallo e a partire per la piazza d'armi, il maggiore De Turbia chiamò il tenente Giorgi e lo condusse lontano dal suo squadrone.

De Turbia aveva la sigaretta russa fra le labbra, la «cravache» sotto l'ascella sinistra, le mani in tasca, e lasciava batter la sciabola sui polpacci. Andava su e giù per l'atrio, accompagnato da Giorgi che lo ascoltava a testa bassa.

– Io ho l'incarico dal signor colonnello, – disse il maggiore, – di farle alcune osservazioni sulla sua vita privata. Non è un mese, ch'Ella finiva una grave punizione, ed oggi siamo già daccapo. Lei sa di che cosa intendo parlare. Il signor colonnello ha incaricato me di questo delicato ufficio per la semplice ragione ch'egli non intende più gettar tempo con Lei. Anzi, per conto mio posso aggiungere un particolare molto serio, sul quale Ella dovrà meditare. Io so che il signor colonnello ha deciso di non punirla più; ma la prima volta ch'egli avrà a lagnarsi di Lei, la sua sorte è decisa; provocherà il suo immediato trasloco in un altro reggimento, in una guarnigione lontanissima, in una cittaduzza di provincia. Veda Lei se le conviene seguir per questa strada o mettere giudizio....

Giorgi era impallidito e si mordeva le labbra. De Turbia seguìto:

– Che diavolo! Nessuno pretende l'impossibile.... Tutti siamo stati giovani....

Si fermò un istante, perché quel «siamo stati» gli pareva inesatto; certo, gli suonava male all'orecchio....

– Tutti siamo stati giovani, – soggiunse risolutamente, – e tutti han saputo vivere, godere, amare.... Non si vuole ch'Ella rinunzi a ciò che le può essere caro; ma si vuole, si ha il diritto di volere ch'Ella non faccia susurro, non ostenti la sua vita da libertino, non tenga in poco conto ciò che le dicono e le ordinano i suoi superiori.

– Scusi, signor maggiore, io mi son sempre guardato dall'ostentare.... – interruppe Giorgi....

– Come! – esclamò De Turbia. – In un mese, il signor colonnello l'ha incontrato quattro volte, quattro sere, in ritrovi pubblici, con quella signora; mentre egli aveva proibito formalmente a Lei di mostrarsi in pubblico!... Perdio, sono vere e proprie ragazzate queste!... Ma non può tralasciare d'andare a teatro, al caffè, alla trattoria con quella sua amica?... e di scegliere il teatro, il caffè, la trattoria ove si recano altri ufficiali, e talvolta il signor colonnello stesso? Dove siamo? In un villaggio di montagna?...

In quel momento, per tutto il quartiere, risuonò il segnale «a cavallo», ripetuto da dieci trombe: e i soldati nel cortile balzarono in sella.

Giorgi fece un atto, istintivamente, quasi volesse congedarsi; ma De Turbia lo prevenne:

– Stia, stia, – egli disse. – Penserò io a giustificare la sua assenza!... Quattro volte, adunque, l'ha visto il signor colonnello: io, poi, per mio conto, l'ho incontrato altre dieci volte. Lei se ne deve ricordare!... Avrei potuto metterlo dentro: ho preferito tacere, sperando ch'Ella comprendesse. Ma no: a Lei, le cose si devono dire sulla faccia!...

Il reggimento cominciava a sfilare, dirigendosi verso l'uscita del quartiere; passò il colonnello, che gettò un'occhiata ai due ufficiali a piedi e non rispose al saluto di Giorgi, sorridendo invece a De Turbia; passò la fanfara coi cavalli grigi:

passarono gli squadroni.

Il capitano Dell'Orso, vedendo il maggiore De Turbia, diede l'«attenti a dest».

– Capitano, favorisca mandarmi il tenente Plum! – disse De Turbia.

Il tenente Plum uscì dalla colonna, lasciò sfilare gli ultimi soldati, smontò, consegnò il cavallo ad un allievo-maniscalco, e attese, in mezzo al cortile.

– Lei ha capito, – disse De Turbia a Giorgi. – La prima volta che la pescheremo ancora così ben accompagnato, avrà ciò che si merita: sarà sbalzato a Santa Maria di Capua Vetere! Io non voglio nemmeno sapere chi sia e che cosa faccia e che cosa rappresenti cotesta signora per Lei fatale. Voglio però, ch'Ella si comporti come si conviene a un ufficiale, e che la faccia finita con le sue ragazzate.... «Nisi caste»....

Ma s'interruppe, non fidandosi del suo latino.

– Ora vada pure! – concluse. – Tenente Plum, favorisca!

Giorgi salutò e si allontanò. Plum sopraggiunse. E nel momento in cui passavano uno accanto all'altro, Giorgi sussurrò all'amico:

– «Cicchetti» su tutta la linea!

– E con Lei, come la facciamo? – cominciò De Turbia, quando Plum gli fu innanzi. – Come la facciamo, dico, se anche Lei mi si mette a fare lo sbarazzino? Uno ha le femmine, l'altro il giuoco! Lei stanotte hai perduto diecimila lire in una biscia; passa la notte nelle bische, Lei, e si fa pelare come un collegiale.... È bello, questo, è degno di chi veste un'uniforme?

– Ma io, signor maggiore, i miei debiti me li pago! – osservò Plum.

– Cristo, vorrebbe anche non pagarli? – esclamò De Turbia, sbalordito. – Vorrebbe anche non pagare i debiti di giuoco? Pensi a quello che dice, prima d'interrompere! Lei è sopra una

cattiva strada: non le manca nulla per essere un ottimo ufficiale; coltura, ingegno, coraggio, ha tutto!.... Ma i suoi vizii e il suo carattere saranno la sua rovina. Il capitano Dell'Orso è malcontento di Lei, e ha ragione, perché Lei risponde, Lei non obbedisce, Lei non si cura dello squadrone, Lei scherza troppo con gli inferiori, Lei cerca di lavorare meno che può.... Aggiungo: da qualche tempo è anche peggiorato: giuoca come un pazzo ed è nervoso come una femmina.... Si può sapere che cosa ha per la testa? A che cosa pensa?

Plum: rimase zitto, guardando in faccia De Turbia.

– Da un mese, da circa un mese, Lei è diventato peggio di prima, e abusa della bontà e della stima che le hanno dimostrato i suoi superiori. Perché? È malcontento di qualche cosa? Ha da lagnarsi di qualcuno? Lo dica.

– Nossignore, – rispose Plum.

– E allora, come la facciamo? Ha, qualche dispiacere? È stanco? Vuole riposare?

– Nossignore, – rispose Plum.

– E allora, per dio Bacco, son capricci? Il reggimento è diventato un istituto per femmine nevrotiche, a quel che sembra.... Giorgi ha per le mani quella sguadrina e me ne fa di tutti i colori, bestialità sopra bestialità; Lei....

Ma Plum non lo ascoltava più. «Quella sguadrina», la definizione di Miranda, una definizione inaspettata e brutale, lo aveva distratto; e pensando che pochi minuti prima anche Giorgi aveva avuto per colpa della giovane una solenne lavata di testa, ne sentì un certo incomprensibile piacere. «Lo farò punire e punire» aveva detto Miranda, un mese innanzi, a Plum.

– Sta a vedere, – pensò il tenente – che eseguisce il suo programma punto per punto, e che me lo scaraventa fuori dei piedi!... Povero Giorgi! Non è buono di chiuderla sotto chiave e di farla obbedire?... Lei lo compromette apposta, si capisce! Me

l'aveva, detto, me l'aveva urlato in faccia, che vuole liberarsene!...

Il maggiore De Turbia, intanto, seguitava il suo predicozzo, soddisfatto che Plum non ribattesse nulla e si tenesse rispettoso e attento alle sue parole. Ma stufo infine di predicare la virtù in due materie, le donne e il giuoco, delle quali era esperto conoscitore, De Turbia venne alla conclusione:

– Dunque, io domando a Lei che cosa devo dire al signor colonnello, che mi ha incaricato di ammonirlo severamente? Io vorrei portargli la buona nuova che Lei ha capito il suo errore e che si guarderà dal ricascarvi, ma non intendo avanzare la mia parola se non sono sicuro di Lei....

Il tenente Plum interruppe:

– Mi permetta di dirle, signor maggiore, che non ha nulla da temere. Ella può impegnar la mia parola d'onore: io non giuocherò più, se questo fa dispiacere a Lei e al signor colonnello!...

De Turbia era sbalordito da tanta obbedienza; e non meno sbalordito di lui, Plum si chiedeva da quale ignoto lato del cuore gli salisse una così gioconda filosofia.

– Sta bene. La ringrazio! – disse De Turbia.

Plum salutò, e se ne andò per montare a cavallo.

– Proprio lui, proprio De Turbia, – pensava il tenente, mentre annodava intorno al pollice sinistro un ciuffo di crini e metteva il piede nella staffa, – proprio lui viene a predicarci l'astinenza! Ci sarebbe da chiedergli s'egli «tira», sul «cinque», o sta!

Inforcato «Buontempo», uscì dal quartiere per raggiungere il reggimento in piazza d'armi; e senz'avvedersene, allungò un poco la strada e passò dalla casa di Miranda.

Per la via quasi deserta a quell'ora mattutina, lo scalpito del cavallo risuonava fragorosamente, così che l'orecchio di

Plum non avvertì un identico scalpitiò, il quale giungeva da una strada laterale; e continuando a trottare, Plum si trovò innanzi a Giorgi, venuto egli pure a dare un'occhiata alle persiane di Miranda.

– To! – disse Plum, sforzandosi a sorridere.

– Ah! – rispose Giorgi, seccamente.

Misero i cavalli l'uno a fianco dell'altro, e senza più dir parola, s'avviarono in piazza d'armi, ove si separarono per galoppar ciascuno col proprio squadrone.

XVII.

Le voci più strane cominciavano a circolar fra la truppa.

Fu una sera in cui il tenente Sbocci, di picchetto, ne aveva consegnati una quantità insolita; e per far venire l'ora del «silenzio» i soldati si erano raccolti in «cantina» a mangiar pane e frutta, e a bere, i più ricchi, un bicchier di vino.

– Dunque, c'è la guerra! – disse improvvisamente un caporale.

E la parola, gettata fra la moltitudine raccolta intorno alle tavole verdi bagnate di vino, aveva fatto fremere.

– La guerra, figliuoli!... C'è la guerra!... – ripeterono parecchi, con gli occhi brillanti di entusiasmo.

– Io, se c'è la guerra, voglio abituare «Sambuco» a tirar tanti calci da sfondare un plotone, – cominciò Scarabattola,, che inzuppava un tozzo di pane in un bicchiere di vino.

– Poi, la mia sciabola la faccio arrotare come un temperino, e deve essere, in punta, come un ago....

–che tu possa averla nel didietro! – interruppe il soldato De Feo. – Nessuno ti ha chiesto ciò che farai!

– Dunque, dunque, racconta! – insistevano altri presso il caporale Savelli, che pel primo aveva lanciato la notizia.

– La guerra, Dio buono, la guerra! – gridava l'appuntato Barilà, danzando con un panino gravido in mano. – Sai quanta uva mangeremo a ufo?... Voglio farne delle scorpacciate!...

– Guarda questo qui, che va alla guerra per crepar d'indigestione! – esclamò il caporale Maffi. – Sentirai che qualità d'uva si mangia in campagna!

– Alla guerra, c'è poco da fare il «tipo», ragazzi! Gli

ufficiali diventan bonini come pecore!... – osservò il soldato Pirricchio.

– Si capisce! – incalzò un altro. – Si va tutti d'accordo....

– Botte da orbi! – gridò Scarabattola. – Sciabolate, puntate, revolverate e cannonate! Giù, a chi più picchia!... Contro fanteria, fanteria a destra, e giù cazzotti da levare il fiato!... È il mio pane!... Io, se c'è la guerra....

– La vuoi finire, ciarlatano? – gridò Pirricchio. – Non la fanno mica per divertire te, la guerra!

– Bravo, bravo Scarabattola! – disse invece l'appuntato Barilà. – Così la intendo anch'io!... Una manna di bastonature!...

– E zitti, dunque! – interruppe De Feo. – Fate silenzio, che Savelli spiega come è andata la cosa.

Allora tutti s'avvicinarono alla tavola, intorno alla quale era un crocchio fitto di uomini in tenuta di tela, con gli zoccoli, in farsetto a maglia, o in tenuta da passeggio. A capotavola sedeva il caporale Savelli, che in mezzo a un silenzio religioso dava particolari diplomatici della più alta importanza.

– L'Inghilterra, come vi dicevo, vuole l'«automia» del Mediterraneo per fare il comodaccio suo e per toglierci i vantaggi della nostra marina....

– E che sarebbe l'«automia»? – domandò un soldato.

– Come, non lo sai? – osservò Scarabattola.

I commilitoni guardarono Scarabattola con rispetto, mentr'egli li guardava con una tal quale superiorità.

– Che sarebbe, dunque? – riprese il soldato.

– Pare impossibile che non sappiate certe cose! – disse Scarabattola. – E tutti i fogli ne parlano, che è una «scocciatura» continua. Ma l'«automia», chi non sa che cosa è?... L'«automia» bisogna sapere che cosa è, o si fa la figura di «intavolati».

– Che sarebbe, insomma? – chiese di nuovo il soldato.

– Lascialo ire! – disse De Feo. – Non vedi che ne sa meno

di noi?

– To'! Guardalo, il sapiente! – esclamò Scarabattola offeso.

– L'«automia»! Ma domandatelo a Savelli che cosa è l'«automia», e vedrete se non ho ragione!

– L'«automia» sarebbe come chi dicesse che l'Inghilterra vuol tutto il mare per sé, – spiegò Savelli, – per metterci i suoi bastimenti e fare il suo commercio. E allora, capirete che è un danno per gli altri, e per l'Italia, la quale è una nazione marittima....

– Marittima? Questo non lo sapevo! – confessò Scarabattola. – Dunque, si fa la guerra con gli inglesi? Botte da cani, perdio!

– Ma l'Inghilterra è un'isola! – osservò il soldato Tudda, che aveva fatto gli studii a Cornigliano Calabro. – E come facciamo noi a far la guerra a un'isola?...

L'obiezione cadde fra un silenzio solenne, e tutti si guardarono in faccia perplessi. Il crocchio era andato aumentando di numero; molti soldati, venuti in cantina per comprare un sigaro, un pane, i fiammiferi, avevan fatto cerchio alla loro volta; e si mutavano sempre, e correvano a diffonder la notizia della guerra tra i compagni rimasti nelle Camerate o in servizio di guardia; altri sopraggiungevano.

– È un'isola, certo ch'è un'isola! – ribatté il caporale Savelli, tuttavia un po' sconcertato. – Ma perché è un'isola, non si potrà farle la guerra? E poi, c'è la Francia, che l'aiuta, e verrà ad attaccarci dalle Alpi, e bisognerà respingerla! Non dubitare: lavoro ce ne sarà per tutti!...

– Bene, perdio! – gridò Scarabattola. – La guerra; contro i Francesi! «Aspettez, mossieu, que je ve taille la tête»! E giù, cazzotti a tutt'andare!

– Sai il francese, tu? – domandò un soldato a Scarabattola.

– E come no? Ho lavorato da muratore un anno a Zurigo!

L'altro tacque, ammirato.

Ma il soldato Tudda s'ostinava a far la critica dei particolari diplomatici esposti dal caporale Savelli.

– E da dove le «tieni» tu, queste notizie? – domandò egli.

– Dai fogli! Dai fogli politici.... Credi ch'io abbia le «pigne» in testa?

– Non gli badare, Savelli, – disse Scarabattola. – È un ignorante.... Noi ci fidiamo di te, va!

– Eppoi, – soggiunse il caporale, – bisogna domandare a Coggiolato che cosa c'è di nuovo! Coggiolato è all'ufficio di maggioranza, ora: e mi dice che l'apparecchio telefonico è in moto tutto il giorno. Il capitano aiutante maggiore sta in ufficio da mattina a sera, e telefona a destra, e telefona a sinistra, alla Divisione, alla Prefettura, al diavolo.... C'è qualche cosa di grosso in aria, vi dico!

– È evidente! – confermò il caporale Maffi.

– Non c'è più da dubitarne! – rinforzò autorevolmente Scarabattola. – Chi mi presta cinque soldi?

– E che vuoi farne? – chiese l'appuntato Barilà.

– Voglio bere un gottino alla salute della guerra! – dichiarò Scarabattola.

– Beviamo insieme, allora. Vado a comandare.... Ma poi mi rendi i cinque soldi, siamo intesi?

Scarabattola mise la mano destra sul petto, e fece schioccar la lingua....

– Ehi, che cos'è quest'assemblea? – domandò il maniscalco Liverani, entrando.

– Si stava a udire Savelli! – disse il caporale Maffi. – Sai che c'è la guerra?

– La guerra! – esclamò il maniscalco. – Ma fatemi il favore!... Andate a dormire, ragazzi, che c'è Sbocci di picchetto!... Ve la dà lui, la guerra!

I soldati protestarono tumultuosamente.

– Che sai tu? Non sai nulla, tu?

– Perché ridi? L'ha detto Savelli!

– Domandalo a Coggiolato!

– L'aiutante maggiore è sempre al telefono!

– Come no? E l'Inghilterra?

– La Francia viene giù dalle Alpi, hai capito?

– L'Inghilterra è un'isola, ma gliela daremo da intendere!

– E poi c'è quell'affare!... Quell'affare che spiegava Savelli....

– Già, come si dice?

– L'«automia»; ecco, c'è l'«automia» del mare che non va, in coscienza non va! Non si può permettere!

– Botte d'inferno!

– Io, se vado alla guerra....

– Andate a dormire, ragazzi! – ripeté Liverani sorridendo. – Fra poco vi capita Sbocci!... Ascoltate uno che è vecchio!...

– Lascialo dire – concluse Scarabattola, quando il maniscalco fu lontano. – È un ignorante! Sa il suo mestiere, questo bisogna riconoscerlo, ma fuori di lì non capisce un'acca, perché non legge i fogli!

S'interruppe: l'appuntato Barilà tornava con una boccia di vino....

– Liverani ne sa più di noi – sentenziò il caporale Savelli – ma non vuol dare a conoscere.... I maniscalchi hanno ricevuto l'ordine di ripassar tutte le ferrature, alla svelta....

– Senti, senti! – esclamò un soldato.

– Domani cominceranno col primo squadrone – continuò Savelli – e uno squadrone per giorno, li metteranno tutti in ordine. E non mica «rimessi»; ferri nuovi, senza badare a miseria!

– Si sa – disse Scarabattola, vuotando l'ultimo residuo

dell'ultimo bicchiere. – Siamo in guerra!... Ti devo dodici centesimi e mezzo....

– Come? – esclamò l'appuntato. – Mi hai detto di prestarti cinque soldi?

– Sicuro: cinque soldi, se il vino me lo bevevo tutto io; ma l'hai bevuto anche tu, e allora facciamo a metà della spesa....

– Io l'ho appena assaggiato!...

– E chi ti ha detto d'assaggiarlo?... Non ve n'era, bisogno, mi credi?

– Io ho speso cinque soldi, e voglio i miei cinque soldi!...

– Quel che è giusto, è giusto: ti darò i tuoi dodici centesimi e mezzo, sabato, quando prendo la cinquina!

– Su ragazzi, non cominciamo a leticare per queste miserie!
– ammonì il caporale Maffi.

– Leticare? Siamo d'accordo – cominciò Scarabattola. – Metà di vino, metà di sol....

Ma la parola gli fu tronca in bocca.

Il caporale Savelli era balzato in piedi, gridando:

– Attentiiiiii!

Sulla soglia stava il tenente Sbocci e si lisciava i lunghi baffi biondi, guardando gli uomini dritti, immobili, con le mani aperte e stese lungo la cucitura dei calzoni. Il silenzio era perfetto.

– Dov'è il cantiniere? – egli domandò. – Andate a chiamarlo!

Un soldato sparì correndo nelle camere attigue.

– Chi è il più anziano qua dentro? – riprese il tenente Sbocci.

– Io, signor tenente! – rispose il caporale Savelli, presentandosi.

– Come vi chiamate?

– Savelli, del secondo squadrone.

– Benissimo; caporale Savelli, andate a fare il sacco, e passate alla prigione. Gli altri restano tutti consegnati.

In quel momento, il cantiniere sopravvenne premuroso e inquieto. Vestiva l'abito borghese, come sempre; sulla cinquantina, con una bella pancia, due grossi mustacchi neri, pareva un merciaiuolo agiato.

– Voi, Gatti – disse il tenente Sbocci – conoscete qualche cosa che si chiama regolamento di disciplina? Sapete che dovete chiudere al primo segnale del «silenzio»? Vi ricordate di tutto questo?

– Sissignore! – rispose Gatti, soffiando, inquietissimo.

– E se ve ne ricordate, perché la vostra cantina è aperta, quando già il secondo segnale è stato dato da....

Guardò l'orologio.

–da quattro minuti?

– Signor tenente, è stata; un'inavver....

– Fate silenzio! – Chiudete, e passate alla prigione anche voi!... Sissignore, alla prigione! È inutile aprir la bocca e sgranar gli occhi! Voi siete un soldato come tutti gli altri, e di tanto in tanto bisogna rinfrescarvene la memoria!

Poi si volse all'assemblea che stava immobile, senza fiatare, sbalordita dall'avvenimento, e in fondo contentissima di vedere Gatti sul tavolaccio....

– Fuori dei piedi, voi altri! E badiamo di non far rumore, o vi «sgnacco» dentro quanti siete!

I caporali e i soldati sfilarono innanzi al tenente, si dispersero nell'ombra dei cortili, senza il minimo susurro; si udiva appena lo strascicare di quelli che avevamo gli zoccoli....

Dopo cinque minuti, ciascuno era steso nella sua «branda» e nei cortili risuonavano soltanto il dimenar di catene dei cavalli nelle scuderie e la voce dei soldati che li facevano «poggiare».

– Un accidente che lo fulmini! – pensava Scarabattola,

prima di prendere sonno. – Questa guerra comincia malissimo,
che Iddio lo spolpi!...

XVIII.

Non erano passati tre giorni da quelle chiacchiere, quando il secondo squadrone ricevette l'ordine di partire in servizio di pubblica sicurezza per un villaggio a qualche diecina di chilometri dalla città; nel quale villaggio era avvenuta una sommossa di contadini, finita con un saccheggio e una repressione sanguinosa.

Anche la città non era tranquilla; e ogni giorno uno squadrone per turno rimaneva consegnato in quartiere, le selle «cariche» ai piedi del letto. Gli scioperi si succedevano l'uno all'altro; i disordini si moltiplicavano; si prevedeva peggio; qualche operaio era rimasto ferito nei tafferugli; uno aveva avuto la testa fracassata, e il suo funerale pareva dovesse prestar motivo a torbidi più violenti.

Il secondo squadrone era comandato dal capitano Scalera, che al ricevere l'ordine di partire per un così malagevole servizio, impallidi dal dispetto. Raccolse subito in «fureria» i tenenti Gavrotti e Cavezzola, i sottotenenti Marpilli e Sanfedini:

– Lo squadrone deve essere a cavallo fra mezz'ora, – disse. – Avvertano gli uomini che ogni atto d'impazienza sarà punito con la massima gravità; esigo che non si muova un dito senza un ordine mio. Non andiamo a combattere dei nemici, ma a far rispettare la proprietà e la vita altrui; è dunque un'opera di pace che dobbiamo fare. E sopra tutto, d'indulgenza! D'indulgenza, hanno capito?

Mezz'ora dopo, lo squadrone era a cavallo e iniziava una rapida marcia verso i luoghi dei tumulti.

Il caporale Savelli pareva un po' avvilito; tutte le sue

induzioni diplomatiche, la guerra con l'Inghilterra e la Francia, l'invasione delle Alpi, erano state disperse dalla realtà miseranda e spiacevole: uno sciopero, quattro sassate, pochi capannelli di riottosi!...

– Bah! – disse il sottotenente Burlacchi, il quale si trovava in caserma al momento della partenza dello squadrone. – Fra poco toccherà a noi, signori; farà caldo e ci romperanno la testa.

Parecchi ufficiali ch'erano con Burlacchi sorrisero.

– Il tenente Pelizzoni è già all'ospedale! – annunciò Plum al suo giovane amico.

– Guarda! – esclamò Burlacchi. – Ecco una bella occasione per rileggere le opere di Tòlstoi! Com'è andata?

– Fu iersera, – disse Pinna. – Pelizzoni era con un plotone a sbarrare una strada e a tener lontana la folla da un magazzino; avvenne un parapiglia, volarono sassate, e Pelizzoni ebbe un ciottolo in faccia.... Per fortuna, non si tratta di cosa grave: la pietra gli ha spaccato il sopracciglio sinistro, ma l'occhio è salvo. Bisogna andare a trovarlo, poveretto.

– Certo, – dissero altri. – Andremo oggi.

– Purché ci sia possibile, – osservò il tenente Marrocchi. – Mi pare che oggi le cose si mettano malissimo....

– Naturale! – disse Plum. – È al mio squadrone che toccherebbe questo divertimento, e vedrete che non lo schiveremo; venendo in quartiere, ho udito grida, fischi, rumori di vetri rotti: era una dimostrazione contro un giornale; la polizia è insufficiente; la fanteria lavora da tre giorni.... Tocca a noi, stavolta....

Si fermò; il tenente Giorgi, pallido in volto, attraversò il cortile e passò vicino al gruppo dei commilitoni, salutandoli distrattamente.

– Ehi, Giorgi! – gridò Marrocchi. – Che c'è di nuovo?

Giorgi, sempre camminando, fece un gesto vago, e uscì dal

quartiere.

– Che avviene? – ripeté Marrocchi. – Va tu, Plum, a domandargli se ci son notizie.

Plum; esitò; dopo l'incontro sotto le finestre di Miranda, i due amici evitavano di parlarsi e si sentivano impacciati....

– Non sarà nulla! – disse Plum. – Qualche seccatura personale, forse un «cicchetto» del colonnello....

Gli ufficiali sorrisero.

– Che donnina! – esclamò d'un tratto il tenente Serpieri. – L'ho vista con Giorgi due o tre giorni or sono, a teatro....

– A teatro? – domandò Plum.... – Va ancora a teatro con lei?

– Sembra; Giorgi sta perdendo la testa. C'è da augurarsi che lo mandino lontano, ben lontano!... Del resto, credo che un trasloco sia imminente....

– Come lo sai? – chiese Plum.

– Ma, da qualche parola sfuggita al capitano aiutante maggiore.... Dunque, dicevo che quella, donnina è un gioiello.... Io sarei pronto a fare qualche sacrificio, vedi, per una femmina come quella....

– Già, – disse Plum distrattamente. – Ma tu, credi davvero che vogliano «far ballare» Giorgi?...

– Lo credo anch'io, – interruppe Burlacchi. – Non fosse per altro, pei debiti....

– Che debiti! – esclamò Plum. – Se non me ne ha mai parlato?...

– Oh, basta che ne parlino i creditori! – disse Burlacchi. – Per quella ragazza, Giorgi spende un occhio....

Tacque improvvisamente: una carrozza s'era fermata, alla porta del quartiere, e Giorgi n'era disceso.

– Dunque, se il sesto squadrone deve uscire oggi, – seguì Marrocchi, vedendo che Giorgi si avvicinava, – sarà la nostra

beneficiata! È il più brutto mestiere che possa toccare a un soldato, questo!...

– Plum, – disse Giorgi, mettendo una mano sul braccio dell'amico, – puoi favorire un momento? devo parlarti....

– Giorgi, – domandò Burlacchi, – c'è del torbido in aria?

Il tenente guardò il giovanetto con espressione interrogativa.

– Non vieni di fuori? – seguì Burlacchi. – Ti ho visto scender dalla carrozza.... Volevo sapere se ci sono tumulti in città.

– Sì, sì, un diavolo, – rispose affrettatamente Giorgi. – Vetri rotti dovunque, cordoni di truppa a tutti gli sbocchi.... Dovrete uscire certo....

– Come, dovreste? – chiese Marrocchi. – Uscirai anche tu, speriamo.

– Oh io! – disse Giorgi con un amaro sorriso. – Io devo partire fra poche ore....

– Che diavolo? – esclamò Plum.

– Perdio! – esclamarono gli altri.

– Un trasloco fulmineo, un vero «salto a montone»! – spiegò Giorgi. – Un balzo fino a Capua!... È la vendetta di quel vecchio scimunito....

– Ce ne dispiace davvero! – dissero i compagni rattristati. – Ma così, d'un tratto?

– Senza prender respiro!... Bere o affogare!

– Accidenti! – esclamò Burlacchi. – Non s'è, mai visto!...

Giorgi fece un breve saluto e si allontanò con Plum, lasciando che gli altri commentassero la sua disgrazia.

I due amici salirono in silenzio fino al primo piano ed entrarono in una camera dov'erano raccolti i documenti dell'ufficio di maggioranza.

Plum sedette. Giorgi restò in piedi, e disse:

– Abbiamo poco tempo, tutti e due. Mi spiego in quattro parole.

Plum trasse un astuccio, ne tolse una sigaretta e cominciò a fumare.

– Vuoi? – disse, mettendo l'astuccio sulla tavola ch'era in mezzo alla camera.

– Grazie. Bisogna prender le cose con filosofia, e credo di osservi riuscito, – seguì Giorgi, accendendo una sigaretta egli pure. – Ecco qui: io sono traslocato, come sai; e tutto è finito con Miranda.... Ti sembra abbastanza calmo?

Plum, che fissava Giorgi, non rispose.

– Tanto calmo, non è vero, che credi a uno scherzo? – proseguì Giorgi. – Eppure, questa relazione con Miranda è finita da parecchi giorni: e finita malamente, come vedi. Sono stato lo zimbello d'una femmina, per lunghi mesi; ormai ho aperto gli occhi. Anzi, siamo giusti, – soggiunse, tentando di sorridere, – gli occhi me li ha aperti lei. È stata lei a dichiararmi sulla faccia, che di me non sa che fare e che studiava da tempo il modo di liberarsi.... Ha fatto di più: per togliermi ogni illusione, mi ha dichiarato d'essere innamorata d'un altro, innamorata pazzamente, selvaggiamente, con tutto il corpo e tutta l'anima, come sa innamorarsi questa donna, che pare, così fragile e così fredda!... Mi ha detto il nome di quest'altro....

Giorgi s'interruppe: nel corridoio risonavano continuamente passi affrettati e voci.

– Chiamate il furiere del terzo e del sesto!

– Avete passato la rivista alle ferrature?

– Capitano, al telefono! La desiderano....

– Con chi parlo?... Sì, va bene.... Subito?... Ah, ecco, fra mezz'ora.... Non dubiti: è tutto pronto!...

Plum suonava sulla tavola con le dita della mano destra una marcia di tamburi, e con la sinistra teneva la sigaretta spenta.

Quel tramestio, quella giornata di lotta imminente, le parole di Giorgi, il suo trasloco fulmineo, il colloquio inatteso, gli mettevano indosso un'irrequietezza, che dominava a fatica.

– Mi dispiace molto ciò che mi racconti, – egli disse. – Ma tu sei stato così stranamente incauto!...

– È vero: del resto, non potevo far diversamente. Miranda s'era impadronita di me: io non aveva che ad obbedirla, ormai; obbedirla o lasciarla, poiché ogni mia resistenza alla sua volontà causava una tempesta.... Sapevo di andare incontro a noie molto serie, ma per vivere con lei, per la vigliaccheria di esserle gradito, non discutevo più ed eseguivo, anzi prevenivo ciò ch'ella desiderava.... Voleva divertirsi, a costo di farmi buttare in un colpo dal nord al sud d'Italia.... Forse eseguiva un piano, si augurava che il trasloco minacciato avvenisse. Ora è soddisfatta, spero....

– Non credo, – interruppe Plum, – ch'ella abbia premeditato....

– Oh! – esclamò Giorgi amaramente. – È inutile che tu la difenda, poiché io non gliene faccio colpa e non l'accuso.

Nel corridoio, i passi affrettati s'udivano sempre; risonò la voce del maggiore De Turbia:

– Capitano Lamonaca, favorisca dal signor colonnello!

– Non l'accuso, – proseguì Giorgi. – Parliamo francamente: è innamorata d'un altro ed io le ero venuto in uggia. Io non sono mai stato un amante di spirito: s'ella mi avesse detto la verità in un altro momento, le avrei fatto Dio sa quali scenate! Mi conosco!... Miranda ha avuto la delicatezza di annunziarmi che non mi ama più quando già tutto doveva finire, per una ragione più forte della nostra volontà, per il mio trasferimento.... Avrei dovuto lasciarla in tutti i modi.... Condurla meco a Capua, lei, così amica dei piaceri, così notevole pel suo lusso e per la sua bellezza?... Tu comprendi!... Infine, ella è stata più ragionevole

di me, ed io che non lo sono stato mai, lo capisco ora!... Io sono, o meglio ero, un geloso, un povero geloso, che annoia, e l'ho annoiata spaventevolmente.

La freddezza con la quale Giorgi parlava non era che un effetto di volontà; Plum lo sentiva, ed evitava di guardar l'amico negli occhi, quasi temesse di provocare una crisi.

– Sissignore, sissignore, – diceva il capitano Lamonaca nel corridoio, – non dubiti, che avrà a esser contento di me!...

Udendo quella voce, Giorgi sorrise involontariamente. Si ricordò della famosa marcia sotto il fuoco dell'artiglieria e dei bersaglieri, nella quale il suo capitano s'era dimostrato tanto superiore alla morte....

– Povero capitano! – disse ad alta voce. – Mi voleva bene!...

– E chi non ti vuol bene? – esclamò con sincero slancio il tenente Plum. – Siamo tutti rattristati della noia che ti capita.... Ma speriamo di rivederci presto.... Io devo poi chiederti un'informazione.... Se non sono indiscreto?...

– Parla, parla! – rispose Giorgi, guardando attentamente il collega.

– Ecco.... Ho udito susurrare.... Mi hanno detto che tu hai qualche fastidio finanziario.... Ora, se tu veramente mi sei amico, è tuo dovere di permettermi che io ti aiuti, e poi, con tuo agio....

– Ah no, ti ringrazio! – esclamò Giorgi, ridendo e stringendo la mano di Plum, che s'era alzato. – Non ho bisogno: avevo qualche debito, è vero, ma stamane ho accomodato tutto. Quei tre o quattro creditori che potevano darmi noia, son già tranquilli, perché hanno chiesto notizie di me al mio paese; e mi hanno concesso parecchi mesi di respiro.... A Capua farò economia.... Per forza, del resto! Ti ringrazio, caro Plum!

Qualcuno nel corridoio uscì dall'ufficio di maggioranza, e

affacciandosi alla finestra che guardava nel primo cortile, gridò:

– Tromba!... Dov'è il tromba?

– Comandi!

– Suona il buttasella! Al trotto!

– Perdio! – esclamò Plum. – Il buttasella! Devo lasciarti....

I due ufficiali rimasero in ascolto: le note del buttasella lacerarono l'aria, balzanti come pallottole in una coppa; poi una pausa; poi due ritornelli.

– Il terzo e il sesto squadrone, – disse Giorgi. – Va; che tu non abbia ad aver «grane».

Si avanzò verso Plum, e gli stese le braccia. I due amici si baciaron sulle guance.

– Addio, – disse Giorgi. – Io parto questa sera medesima. Buona fortuna! Orai uscendo con lo squadrone, sii calmo, te ne prego!...

Esitò un istante, poi soggiunse, con un lieve sorriso:

– Devo aggiungere.... So che Miranda ti piace.... Meglio che piaccia a te, dopo tutto! So che non mi avresti mai fatto ingiuria, se io fossi rimasto qui: ma ora me ne vado, e ogni gelosia sarebbe sciocca....

– Suvvia, – mormorò Plum, – che discorsi mi fai?...

– Ti avverto ch'ella è innamorata di te: me l'ha detto; non è una scoperta mia! I tumulti di questi giorni, il pericolo che tu vada «a batterti» com'ella dice, le han fatto perdere la testa: sta attento che non commetta qualche pazzia, della quale tu abbia a pagar le spese!...

Il buttasella risonava pel quartiere, incessante. Nel corridoio l'andirivieni era finito, come se tutta la vita si fosse trasportata nelle scuderie e nei cortili....

– La situazione è così strana, – disse Plum, – ch'io non so raccapezzar due idee, né darti una risposta....

– Non importa. Volevo assicurarti della mia amicizia....

Arrivederci, dunque, e sii prudente!

I due giovani si abbracciarono di nuovo....

– In verità, – soggiunse Giorgi, – i capricci d'una donna non devono spezzare i vincoli di un'amicizia come la nostra.

Plum stava per rispondere, quando l'uscio s'aperse rumorosamente, e al limitare s'affacciò il soldato di Plum.

– Signor tenente! – disse in fretta, salutando. – Il signor capitano la desidera. Mi scusi se la disturbo.... Lo squadrone è già a cavallo!

– Eccomi, eccomi! Addio Giorgi: ancora una stretta di mano.

– Arrivederci! Sii calmo! Buona fortuna!

Plum uscì correndo, dietro il soldato che galoppava pel corridoio, giù per le scale.

– Il cavallo è pronto? – chiedeva Plum.

– Sissignore, tutto pronto!

– Il capitano s'è infuriato?

– Un poco!

Arrivarono in cortile. Lo squadrone già si muoveva, in colonna per quattro. Plum adocchiò il suo cavallo, trattenuto da un appuntato, accorse, balzò in sella, prese dalle mani dell'attendente il colbacco, lo mise in testa, passò la sciarpa a tracolla, e uscì coi suoi uomini.

In quel momento le figure di Giorgi e di Miranda erano scomparse: non aveva in mente che la folla, la sommossa, il desiderio che nulla avvenisse di grave.

Si volse; cercò degli occhi i soldati ch'egli sapeva più avventati e più violenti....

– Tudda, Bartoletti, Volparo, Leone, – disse – al primo movimento d'impazienza, vi do quindici di rigore! Se state buoni, una licenza di otto giorni!

XIX.

– Pensino a quello che fanno! Vadano a casa!

– Silenzio, silenzio, vigliacchi!

– Gente venduta!

– Amici, non date ascolto ai poliziotti! Siamo qui perché siamo liberi! Vogliamo affermare un principio!

– Lei faccia silenzio! Non arringhi la folla!

– Indietro, indietro! Giù le mani! Mi lasci stare!

La piazza, era gremita, di folla densa e nera, che urlava o s'agitava, cercando di aprirsi un varco verso le strade adiacenti e di prorompere; trattenuta da un cordone di soldati di fanteria, s'infuriava, s'ostinava a voler passare, e i funzionari di polizia sbuffavano, gocciolando sudore, per convincere i più vicini ad andarsene.

– Lo sanno che di qui non si passa! Vadano via, persuadano anche gli altri, invece di eccitarli!

– E noi vogliamo passare, proprio di qui!

– Amici, vi trattano come ladri! Temono che saccheggiate i negozi! Questa è la fiducia nel popolo, questa è l'educazione che si dà!...

L'uomo che parlava in tal modo, paonazzo in viso, gli occhi fuori dell'orbita, senza cappello, convulso nei movimenti, si volgeva a quelli che gli erano alle spalle e si sbracciava a farsi comprendere dai più lontani.

– Ha ragione, ha ragione! – gridavano alcune donne, rosse in volto esse pure, e tremanti di rabbia. – Vigliacchi! Che cosa fate con le armi, con la baionetta? Volete darci da mangiare la baionetta!

– Già! queste sono le ragioni dei signori! – riprese l'uomo senza cappello. – Abbasso i signori! Morte ai...!

Un poliziotto afferrò l'uomo per il bavero della giubba.

– Di', sta zitto! – fece brevemente.

– Compagni, difendete chi vi vuol bene! – urlava l'uomo dimenandosi, e rivolgendosi ad alcuni che gli stavano intorno. – Non permettete che si violi così la libertà dei cittadini.

Ma quelli che gli erano intorno, invece di aiutarlo, diedero mano a colui che lo teneva per il collo e lo afferrarono pel petto, trascinandolo via.

– Ah vigliacchi! Siete spie! – gridava. – Mascalzoni! Ladri! Miserabili!

E ad ogni insulto tirava calci e calava pugni, divincolandosi fra le strette delle guardie.

Il gruppo passò vicino, così, al capitano che comandava la fanteria, il quale disse sottovoce al delegato che teneva l'uomo pel collo:

– Ha fatto male ad arrestarlo!... Questo farà perder la vista agli altri.

Pareva infatti che l'arresto del capoccia dopo un attimo di sgomento, avesse reso più turbolenta la folla. Un nuovo tribuno era sorto; giovane, pallido, magro, con un fazzoletto nero intorno al collo.

– Via, compagni! – urlava. – È ora di finirla con queste prepotenze! Venite con me e apriamoci la strada!

– Su, su, viva lo sciopero! Abbasso l'esercito!

Un'ondata di gente si lanciò tutta contro il cordone di soldati, che fu scompigliato per un istante.

– «Crociat-et»! – gridò il capitano.

I soldati, serrando i ranghi, si misero nella posizione ordinata, con la baionetta rivolta allo stomaco dei più vicini; e i più vicini eran donne, verdi per l'ira, irriconoscibili per l'odio.

Quelli che avevano sfondato il cordone, giunti di là dai soldati, erano stati presi dai poliziotti e ammanettati.

– Ah è così che fate, voi altri? – urlò una donna. – Vuoi darci la, baionetta in gola? – soggiunse, volgendosi al capitano, che stava innanzi ai suoi uomini, pallido e fermo. – Allora, prendi!

E la virago, con un movimento del busto, portando indietro la testa, sputò in faccia all'ufficiale.

Il capitano diventò bianco, tanto bianco che pareva; non avesse più sangue nelle vene: le labbra gli tremarono, mentre echeggiava una risata furiosa, feroce, della folla intorno. Ma questa non poté abbandonarsi ai commenti. Un plotone di carabinieri, presala di fianco, con la daga sguainata, la urgeva violentemente.

– Indietro! Indietro! Madonna, ci accoppiano! Aiuto, aiuto!

Sulla testa e sulle spalle dei primi che si trovavano a contatto dei carabinieri, piovvero le piattonate, secche, sorde, una misericordia di colpi.

– Ah Dio, sono morto! Aiuto! Non sono stato io! Io non facevo niente!

Parecchi caddero a terra, si rialzarono, caddero di nuovo; ma la folla cominciava a retrocedere, lentamente, poiché l'onda non poteva propagarsi con celerità, e i carabinieri, sgombrata la fronte, si trovavano a petto a petto con un muro umano, che pareva incrollabile. Si fermarono, rimanendo con la daga in pugno.

E allora, dai punti lontani, si preparò la sassaiuola. Nel mentre la fanteria, avanzando fino a congiungersi coi carabinieri, occupava il poco spazio lasciato libero da quelli che s'eran ritirati, un gruppo di uomini era giunto, spingendo un carretto pieno di ciottoli, innanzi al quale la moltitudine s'era aperta come per miracolo.

– Eccolo! Eccolo! – urlavano tutti. – Pane pei soldati! Abbasso la camorra! Morte ai signori!

Il carretto fu svaligiato in un lampo: i sassi finirono nelle tasche dei dimostranti, alcuni dei quali balzarono sul veicolo per veder meglio; altri, presa voce dai compagni, partirono a corsa per trovare un secondo carretto e portare altri ciottoli. Il servizio di munizioni fu fatto in tal modo, con rapidità incredibile, e in pochi minuti sulla piazza, dentro la folla, giunsero altri due carichi di sassi. La folla urlava, fischiava furiosamente per la gioia, si forniva di ciottoli, e stava immobile, aspettando un pretesto, forse un segnale, per cominciare il getto.

– Lasciateci liberi! – gridava con quanto fiato aveva in corpo, troneggiando sul carretto vuoto, il giovane dal fazzoletto nero. – Vogliamo passare per dove ci piace! Non siamo ladri! Non ci fate paura!

Ma, agitandosi, perdette l'equilibrio, ruzzolò sui compagni: e il movimento si propagò tutto intorno, spingendo di nuovo la massa contro i carabinieri e la fanteria. Ne venne una lotta breve, corpo a corpo; gli uomini si battevano, dall'una e dall'altra parte, a occhi chiusi, calando colpi nel vuoto, certi di trovare sempre qualcuno a pigliarseli: e come le piattonate erano forti e bene assestate, cominciaron a volare i sassi.

Uno, due, passati sopra le teste della truppa; tre quattro, inutili; il quinto arrivò dritto in faccia a un soldato, lo ferì al naso e alla bocca; un altro ruppe il cappello d'un carabiniere; poi vennero giù come la gragnuola, tra il silenzio minaccioso e l'ansare di quelli ch'erano alle prese coi funzionari e coi carabinieri. La folla urgeva, stava per vincere: i ranghi si scompigliavano e non riuscivano a stringersi immediatamente.

Non si udiva né un grido, né una parola: l'ora delle parole era finita; i ciottoli arrivavano fischiando, toccavano talora di rimbalzo due, tre soldati; e i colpi di daga calavan giù, facendo il

vuoto; un sasso, oltrepassato il cordone di truppa, andò dritto a sfondare un'insegna i cui vetri schizzarono da tutte le parti.

C'eran dei dilettanti nella folla; i quali, gustando il tintinnio dei vetri in frantumi, alternavano i colpi contro i soldati coi colpi di lusso, contro i lampioni, le insegne, le finestre dei piani più bassi.... E non un grido, come se quel furore di distruzione fosse stato un lavoro serio, ponderato, che non ammetteva chiacchiere o tregua.

Ma il grido venne, colossale, all'improvviso, mentre altre insegne cadevano in frantumi:

– La cavalleria! La cavalleria! Addosso alla cavalleria!

Uno squadrone di cavalleria, sbucando dalla larga strada che conduceva alla piazza, giungeva al trotto, per plotoni, con le sciabole sguainate. Tutti quegli uomini e quei cavalli, il calpestio sonoro sul lastricato della strada vuota, misero il panico nella folla; cominciò la fuga, una fuga spaventevole di gente, serrata alle spalle da altra gente, impacciata, disperata, capace di uccidere per salvarsi; una fuga impossibile, che si ridusse a molte cadute, a un ululare di donne terrorizzate, a bestemmie di uomini che battevano i vicini per farsi largo; e in un attimo, i dimostranti si accapigliarono tra di loro, si presero per la gola, si diedero calci e pugni....

– La cavalleria! La cavalleria! – gridavano tutti.

Ma mentre quelli che si trovavano al punto estremo della moltitudine e si vedevano giungere addosso lo squadrone, gridavano per paura, gli altri più lontani e per ciò più sicuri, gridavano in tono di dilleggio e di sfida. E il nucleo non si muoveva, obbligando anche i vicini a star fermi; e aspettava che i cavalieri fossero a tiro per lanciare i sassi. Tra la moltitudine s'ergerano quelli i quali s'eran piantati sui carri: e tenevano i sassi nelle mani, alla piegatura del braccio sinistro, come una riserva.

Il cordone di truppa si allontanò dai lati: lo squadrone piombò sulla folla; il capitano Dell'Orso si cacciò in mezzo, e dietro il tenente Plum, Marrocchi, piattonando a destra e a sinistra, seguiti dagli uomini che col piatto della sciabola facevano un largo prodigioso. Parecchi dimostranti, urtati dai cavalli, rotolarono a terra; altri si ebbero dei calci....

– Mangiapagnotta! Vili! Assassini! Evviva l'esercito! Abbasso! Abbasso!...

In quel tramestio, i più pusillanimi diventavano coraggiosi per disperazione, e stretti da ogni parte, rinunciando a una fuga assurda, si battevano accanitamente, rispondendo alle piattonate con colpi di bastone, afferrando i cavalli per le redini, tempestandoli di pugni sul muso. Le bestie scuotevano il capo, s'impennavano, si buttavano a destra e a sinistra per salvare il muso da quella grandine di pugni e di legnate.

Otto o dieci figuri avevano circondato il cavallo di Plum, ch'era nel fitto, e tiravan via a bastonare «Buontempo» con tale violenza, che la testa del cavallo sanguinava; parecchi colpi di canna scesero sulle ginocchia del tenente....

– Per Dio Cristo! – gridò Plum – levatevi dintorno!

Ma gli altri s'accanivano, senza parole, bastonando.

– Giù da cavallo, carogna! – disse uno. – Ti vogliamo buttare tra le zampe del tuo somaro.

Plum piantò gli speroni nel ventre di «Buontempo» e riuscì d'un balzo ad avvicinare quello che parlava: dall'alto gli calò un fendente così duro, così netto, che sembrò facesse rientrare l'uomo in sé stesso, come un cannocchiale, e l'individuo precipitò a terra duramente.... Plum si vide circondato da altri, che non bastonavano più; lo insultavano senza gesti....

Ma i soldati l'avevan raggiunto, e non trovando più uomini che picchiassero, fendevano la folla tenendo la sciabola alla spalla.

– Che cosa vogliono fare? – diceva uno. – Dove vanno?

Il capitano Dell'Orso era innanzi, quasi arrivato al nucleo, dal quale emergevano gli uomini dei carretti: e d'improvviso, due, dieci, venti, cinquanta ciottoli volarono in tutte le direzioni, ferirono il capitano, il tenente Marrocchi, tre o quattro soldati; il cavallo d'un sergente si drizzò sulle posteriori, e colpito di nuovo nella pancia, cadde di quarto, trascinando seco il cavaliere, e rovesciando un paio di dimostranti.

– Abbasso l'esercito! Puttanieri! Tornate a casa!

Altri ciottoli volarono, a un segno del pallido tribuno dal fazzoletto nero al collo. In breve, la moltitudine s'era mutata; non un operaio su cento, fra quegli individui; era un'accozzaglia di visi sospetti, di ghigni lividi, venuti di non si sapeva dove, freddamente accaniti a distruggere e a far male.

Parve che questa fosse anche l'impressione del capitano Dell'Orso, perché volgendosi con la faccia sanguinante, disse con semplicità:

– Qui si può pestare, ragazzi!

E le sciabole calarono con vertiginosa rapidità, a destra e a sinistra, di piatto e di filo, senza esitare. Si vedevano i soldati chinarsi dietro la testa del cavallo, a ogni ripresa della sassaiuola, e immediatamente poi, spronate le bestie, avanzarsi sciabolando; ve n'eran pochi di salvi; o per bastone o per ciottoli, sanguinavano un po' tutti; e avanzavano, mentre la folla si ritraeva scaraventando sassi e calando bastonate. Sopra un carretto, il giovane tribuno faceva dei gesti d'intesa, e gli altri lo chiamavano:

– Frignoccola! Evviva Frignoccola!

Il tenente Plum teneva d'occhio appunto quel giovane, nel mentre s'avvicinava al carretto; ma dopo i sassi, cominciavano le coltellate; il soldato Tudda ne toccò una. al ginocchio; il cavallo del sottotenente Burlacchi ne ebbe il muso squarciato.

Un gruppo di dimostranti, fatto a pezzi uno dei carri, lanciava le tavole fra le gambe dei cavalli. Un vecchio, magro, con la barba ispida, s'era impadronito d'una delle stanghe e la maneggiava come una clava, gridando:

– Fratelli, non fateci male! Fratelli, tornate a casa. Siamo tutti italiani!

E mentre diceva questo, assestava sulle gambe dei soldati colpi furibondi con la sua pesante arma.

– Ora te li do io, i fratelli! – disse Burlacchi, spingendogli addosso il cavallo. – Piglia questa, pei fratelli! To', quest'altra!

Il vecchio, sotto due vigorose piattonate, si rovesciò a gambe in aria....

Burlacchi era il solo che avesse conservato un po' di buonumore, nel parapiglia, e cercava di avvicinarsi a Plum per annunziargli che aveva trovato un «tolstoiano». Ma altri ciottoli fioccarono; uno ferì al ginocchio Burlacchi, che mandò un grido di dolore; Plum ne toccò un secondo, fra il collo e la spalla....

La massa, sgombrando, aveva scoperto i due carri sui quali stavano i più furiosi agli ordini di Frignoccola; e quando Plum fu a tiro, una vera grandine lo colpì alla faccia, alle mani, alle ginocchia, al petto, ferì «Buontempo», lo fece inalberare. Ma Plum, gocciante sangue, voleva toccare Frignoccola, e si spinse innanzi; giunse prima che il giovane potesse spiccare il salto, e gli assestò una sciabolata alla nuca. Frignoccola, stese innanzi le braccia, piombò pesantemente sui vicini, che si scostarono, lasciando si rompesse la testa sul lastrico.

La caduta del giovane sgominò i compagni, che non potevano più reggere all'urto implacabile della fila dei cavalli e alla tempesta di piattonate; quelli dei carri balzarono a terra, gli altri cominciarono a correre, e la fuga s'iniziò per davvero, tra gridi di spavento e cadute continue, mentre lo squadrone spazzava i rimasti.

– Trotto! Trotto! – ordinò Dell'Orso.

La fuga, a quel grido, si fece dissennata: si vedevano gli uomini correre, tenendosi pel collo, quasi a difendersi da un pericolo spaventoso; altri invece si divincolavano a calci e a pugni da quelli che volevano aiutarsi e aggrapparsi ai più lesti.... Pochi si rivolgevano, raccattavano un ciottolo e lo buttavano a caso; la scena diventava; comica, con tutte quelle schiene galoppanti, con tutti quei tacchi in aria....

– Vedi, come scappano i tolstoiani! – disse Burlacchi, spingendosi presso il tenente Plum.

Ma alzando gli occhi, scorse il volto pallidissimo e sanguinoso dell'amico.

– Sei ferito? – chiese ansiosamente.

– Sì, credo; ma non è nulla, – rispose Plum. – È un capogiro!

Burlacchi gli si fece allato, arrestò il cavallo di Plum, arrestò il proprio, sorresse l'amico, tenendogli un braccio intorno al busto. Parecchi soldati accorsero, si fermarono; alcuni misero piede a terra.

– È ferito alla testa! – esclamò Tudda, che sanguinava egli pure da un ginocchio.

– È ferito Plum! È ferito Plum! – ripeterono gli altri con dolore....

I più non s'erano avveduti di nulla e lo squadrone procedeva al trotto, cacciando gli ultimi riottosi, che si sbandavano ormai per tutte le strade. Allo sbocco d'una delle vie principali, il capitano Dell'Orso vide fermo il terzo squadrone, che tornava dall'aver spazzato altri dimostranti in un altro punto della città, e s'era affrettato pel caso che il sesto avesse bisogno di aiuto.

Dell'Orso e Lamonaca si salutarono sorridendo; ma il capitano Lamonaca udì uno scalpitio alle spalle, e prima che

potesse dire una parola, vide Scarabattola, montato su' «Sambuco», lanciarsi a galoppo nella piazza.

A Scarabattola non pareva possibile di finir la giornata senza menar le mani; e adocchiato un ultimo individuo che raccattava un ciottolo per gettarlo alla ventura, s'era slanciato alla caccia.... Nella vasta piazza vuota, si videro l'uomo fuggir come il vento, e Scarabattola dietro, a galoppo, bestemmiando per raggiungerlo e per assestargli una piattonata sulla schiena....

Ma il dimostrante era scomparso, e Scarabattola inseguendo non si sapeva qual fantasma, non vide uno dei carri rimasti, non lo schivò in tempo, e vi ruzzolò sopra col cavallo, andando a cadere dall'altra parte del veicolo....

Nel suo bel salottino tutto bianco, Miranda passava ore d'angoscia inenarrabile.

Era il crepuscolo; le ombre cominciarono a scendere sulla città, e nella strada erano stati accesi i lampioni dalla luce! gialla. Cesira, mandata più volte dalla padrona ad assumere notizie, era tornata ogni volta raccontando con voce di spavento i particolari più atroci, che le avevan narrato il portiere, i vicini, i negozianti di sua conoscenza.

– Ah, è una gran cosa! – diceva. – Creda a me, signora! È una gran cosa! Ci sono dei morti e dei feriti! È la rivoluzione! Dappertutto si vedono soldati, e non si può passare. Dicono che ci sono più di mille morti!...

Miranda passeggiava pel salotto, brancicando fra le mani la pezzuola, non sapendo che fare e che dire. La gioia d'essere libera, di aver cacciato Giorgi da una parte e il marchese Pagani dall'altra, la speranza di non dispiacere a Plum e di poterglisi dare, tutto spariva innanzi al presentimento che anche Plum fosse rimasto ucciso in quell'orribile scaramuccia. E vedendo Cesira, la quale s'era confidenzialmente seduta in una poltrona e piangeva, rivolse contro la ragazza tutta la sua ira.

– Ebbene, che cosa fai, lì? Perché piangi, stupida? Che cosa, ti hanno fatto, a te?

– Ha ragione, ha ragione, signora! – disse la cameriera umilmente, alzandosi e asciugandosi gli occhi. – Non so nemmeno io perché piango. Mi ha fatto una tale impressione!...

– Che cosa?... Che cosa ti ha fatto impressione? – interrogò Miranda aspramente.

– Non lo so.... Tutti quei morti, forse!...

– Quali morti? Li hai visti tu? Che cosa racconti, sciocca!

Ma ella pure, Miranda, tremava e andava girando per la camera senza sapere che si facesse.

– Accendi i lumi! – disse.

Cesira si mosse per uscire.

– No, aspetta! È inutile! – soggiunse la giovane. – Va, vai giù, domanda al portiere ancora se sa qualche cosa; che vada a prender notizie precise; gli darò una mancia.... Ma non si fermi, se trova la folla! Ha paura, forse? È un uomo o un bambino?...

– Vado, – disse Cesira;. – Ma Lei si calmi, intanto!... Gli dirò, al portiere, di chiedere notizie!...

– Sì, sì, digli che lo pagherò bene!...

La cameriera; uscì: Miranda si stese sul divano, e aspettò, nell'ombra, dilaniando il fazzoletto coi denti.... Era la prima volta che sentiva l'utilità di Arturo Pagani. Arturo Pagani le avrebbe potuto dir tutto, si sarebbe cacciato tra la folla, non avrebbe dato ascolto alle chiacchiere.

– Ma è meglio che non ci sia! – disse ad alta voce. – Saprà tutto lo stesso.... Forse si tratta di fandonie!... Fandonie? E che cosa fa la truppa allora?... Perché sarebbero chiusi i negozii? Dio mio. Dio mio!

Il salotto era ormai piombato in una grigia penombra, e Miranda aveva paura, paura di qualche cosa. L'apparizione di «Buluf», del grosso cane che le si avvicinava scodinzolando, la fece trasalire. Aspettava la ragazza di ritorno, e guardava la porta del salotto, tendendo l'orecchio....

E di repente udì alcune voci lontane, prolungate, ch'ella conosceva bene; erano i venditori di giornali, che arrivavano correndo e strillando. S'udivano le grida ancora confuse, ma non era il grido solito; al titolo del giornale, gli uomini aggiungevano altre parole....

– Ora saprò! – disse, levandosi in piedi. – Se facessero presto!...

Ma un calpestio nella camera attigua l'avvertì che Cesira tornava.

– Scendi ancora! – le ordinò, appena ella comparve, senza lasciarle tempo d'aprir bocca.

– Ora passano i giornalai; portami subito, subito i giornali; va incontro tu agli strilloni.... Hai capito?

– Sissignora.... Il portiere è andato: ha detto....

– Mal che portiere, sciocca! Va, va, corri!...

Cesira si precipitò fuori della camera, e Miranda si gettò di nuovo sul divano, accarezzando macchinalmente la testa di «Buluf», che cercava calmarla a modo suo, dimenando la coda.

E i giornalai arrivarono....

– Tutti i particolari dei terribili disordini di oggi!...

– Mio Dio! – esclamò Miranda, balzando in piedi.

– Col nome e cognome dei morti e feriti! Le cariche della cavalleria!...

– Morti! Ci sono dei morti! – ripeté la giovane. – Cesira, Cesira, dove sei?

Ella uscì correndo, e nell'anticamera s'imbatté in Cesira, che entrava con tre giornali in mano. Miranda glieli strappò, gridando:

– Un lume! Accendi un lume, subito! Non ci vedo!...

Cesira corse, tornò con un lume acceso; e così, in anticamera, su quel tavolino dal vaso giallo coi fiori azzurri, sul tavolino al quale Plum s'era appoggiato per dirle molte parole buone, Miranda spiegò i giornali e cercò febbrilmente le notizie.... Non s'arrestò alla descrizione dei fatti, corse con l'occhio a cercar l'elenco dei morti.

Non c'era....

Fuori risonavano ancor le voci degli strilloni, rauche e

mordenti:

– I particolari dei terribili disordini d'oggi! Col nome e cognome dei morti e dei feriti! Le cariche di cavalleria!

L'elenco dei feriti c'era. Miranda gettò un grido. Aveva letto:

«I feriti. Molti feriti si contano nel sesto squadrone del 27° cavalleria, che fu il più esposto alla sassaiuola. Li notiamo, a mano a mano che i nostri «reporters» ce li comunicano: Soldato Tudda, colpo d'arma tagliente al ginocchio sinistro; soldato Volparo, ferito alle mani; sergente Catafuri, frattura della gamba destra per caduta da cavallo; soldato Scarabattola, idem; tenente Plum....»

– Una carrozza! – gridò Miranda.

Cesira, che le stava al fianco, trepidante, aspettando notizie, guardò la giovane.

– Come dice?

– Una carrozza, imbecille! Subito, va a prendere una carrozza, la prima che ti capita! Va, stupida, muoviti!

Cesira uscì, spinta dalla giovane infuriata, che tornò subito a leggere:

– «....Tenente Plum, ferito alla testa, alle mani e al ginocchio destro.»

– Poveretto, poveretto! – esclamò Miranda, sentendo gli occhi velarsi di lagrime. – L'hanno ferito.... si sarà gettato in mezzo a testa bassa!... Nessuno è ferito come lui! Questa carrozza! La carrozza, Cesira, fa presto!... O poveretto mio!

Ma mentre parlava con Cesira, che non c'era, seguì a leggere:

«....Sottotenente Burlacchi, ferito al ginocchio sinistro; soldato De Feo, al volto; caporale Tatafiore, alla bocca....»

E altri seguivano; ma scorrendo con l'occhio la colonna. Miranda si fermò di nuovo a questo periodo:

«I soldati furono ricoverati all'Ospedale Militare; parecchi ufficiali si fecero invece trasportare ai loro alloggi, dove furono subito visitati e amorosamente curati dagli ufficiali medici.»

Allora Miranda rilesse i nomi degli ufficiali feriti; le pareva che Plum non potesse essere a casa sua; in ogni modo, ella ignorava dove abitasse; bisognava andar prima all'Ospedale, poi in quartiere a chiedere l'indirizzo.... In quartiere?... Per compromettere anche lui?

Cesira entrò, spalancando la porta.

– La carrozza è giù – disse. – In cortile!

Miranda corse a un armadio, trasse un cappello, se lo mise in testa, appuntandolo, innanzi allo specchio. Cesira la guardava sbalordita.

– Aspettarmi! Tornerò subito!

– Ma come, signora? – protestò la ragazza. – Vuol uscire a questo modo, in veste da camera?

– Sì, sì, non importa!... La carrozza non è chiusa?

– No: è una carrozza scoperta! Non ne ho trovate altre!

– Allora dammi.... su, dammi il mantello di «taffetas»!

Cesira scomparve, portando via anche il lume; tornò in un lampo; aveva sul braccio un magnifico mantello di «taffetas» bianco e «chiffon» nero; ultimo regalo di Giorgi. La ragazza lo buttò sulle spalle della signora, adattandolo istintivamente con le mani; ma Miranda le sfuggì:

– Hai capito? Aspettami; torno subito!...

Ella scese le scale a precipizio, trovò in cortile la carrozza, vi salì, dicendo:

– All'Ospedale Militare! a carriera!

Mentre la carrozza si muoveva, il portiere si avvicinò a Miranda per darle le notizie raccolte:

– Signora, – disse con calma dignitosa, – vi sono trecento morti e quarantasette feriti!

– E voi siete uno stupido! – rispose Miranda esasperata. – Non è vero niente!

Il portiere levò il berretto, con la stessa calma dignitosa, come se la giovane avesse parlato con un altro.

XXI.

Il tenente medico di guardia aveva appena finito la sua visita agli ammalati, verso le otto di sera, ed era appena tornato giù, nella camera presso il vestibolo, quando il piantone l'avvertì che una signora insisteva per parlargli.

Innanzi a quella signora bionda, con gli occhioni arrossati dal pianto, vestita d'un mantello stupendo e d'una gonna bizzarra dai bizzarri disegni a mille colori, il giovane si provò a fare il cattivo.

– Impossibile, impossibile, signora! Il tenente Plum è qui, ma il suo stato non presenta gravità, ed io non ho il diritto di lasciar passare alcuno a quest'ora!

Miranda lo fissava in silenzio, torcendosi le mani. L'ufficiale che s'attendeva una discussione e sperava d'irritarsi per trovar nell'ira la forza di mantenere il suo rigido contegno, si stupiva di non udir protesta. La giovane piangeva senza parole, umilmente, guardandosi intorno senza veder nulla.

– Si segga, la prego, – disse il tenente, mentre le avanzava una sedia. – Posso assicurarla che fra otto o dieci giorni Plum sarà guarito. Si tratta d'una ferita lacero-contusa alla testa e di non gravi fenomeni trauma....

Tacque: si morse le labbra, poiché una diagnosi in quel momento, con termini tecnici, gli parve un po' ridicola.

– Dunque, – interruppe Miranda, – è impossibile vederlo?

Il tenente s'inclinò.

– Che cosa avverrebbe, se lei mi accompagnasse? – interrogò di nuovo la giovane.

– Avverrebbe che io andrei agli arresti, – rispose il tenente.

– Ah! – fece Miranda. Poi soggiunse: – Ma ora non c'è nessuno, che possa sorprenderci. Io starei così poco, un lampo! Mi contenterei di vedere il ferito, e me ne andrei subito, subito....

– Lo credo: ma io devo fare il mio dovere anche se non ci sono i miei superiori: e il regolamento vieta le visite a quest'ora. Torni domani, domattina; s'ella è parente dell'ufficiale, potrà avere un permesso per visitarlo anche tutti i giorni.

Miranda guardò in faccia il giovane, e alzò le spalle, irritata.

– No, non sono sua parente! – esclamò. – Ma ho bisogno di parlargli, di dirgli una parola, soltanto una parola, e poi non annoierò più nessuno. Mi faccia questa grazia, la prego! Le domando una grazia, alla quale so di non aver diritto! Vedrà che sarò discreta, e non avrà dispiaceri per me!

L'ufficiale cominciò a passeggiar per la camera, sentendo che la severità se ne andava. Diede un'occhiata alla giovane bella, che seguiva tutti i movimenti di lui con ansia, asciugandosi gli occhi di tanto in tanto.

– Creda, signora, – egli disse, – io devo eseguire gli ordini e non posso discutere!

– Solo un minuto, solo un attimo! – incalzò Miranda, congiungendo le mani bianche.

– È impossibile, impossibile! – ripeté il tenente, con forza.

– Ma non ha cuore? – disse Miranda, levandosi. – Non vede come sto male? Non capisce quanto soffro? Come posso aspettar domani, soffrendo in questo modo?... Voglio assicurarmi coi miei occhi che il tenente Plum non è aggravato....

– Se gliel'ho già detto!

– Si capisce che lo dica lei; certo non vorrebbe; dirmi che sta male.... Le domando una grazia, un sacrificio, un atto di

pietà....

L'ufficiale tacque, arrivò sul limitar della porta e chiamò il piantone.

Miranda ascoltò trepidando ciò che i due uomini dicevano.

– Sono usciti tutti? – chiese il tenente.

– Tutti, – rispose il piantone.

– Anche il capitano Bianchi?

– Tutti, sissignore.

– Ascolta: io salgo al reparto ufficiali, camera 18: se picchiano alla porta, non aprire; di' che io sono andato in crociera e che ho portato meco le chiavi; poi, di corsa, ma di corsa, capisci, vieni a chiamarmi! Io torno subito, del resto! Hai capito bene? Mi fido di te!

– Sissignore. Vada pure. Camera 18?

– Camera dieciotto! – ripeté il tenente. – Ora va!

Il piantone scomparve. L'ufficiale si volse a Miranda e si stupì di scorgere in lei un così repentino mutamento; ella aveva gli occhi asciutti, la fronte rasserenata, la bocca schiusa a un sorriso dolcissimo. Il tenente pensò che Plum era un felice mortale.

– Venga, signora, – egli disse.

– Le sono tanto, tanto grata! – sussurrò Miranda.

Si avviarono per un amplissimo cortile, i cui portici erano illuminati con lampade a petrolio.

– Non avremo da camminare molto, – disse l'ufficiale, per rompere un silenzio increscioso. – Plum abita una cameretta separata, al primo piano.

– Vi sono molti feriti? – chiese Miranda.

– Una diecina, e nessuno grave. Si aspettava di peggio.

Salirono una scala, giunsero a un corridoio, il tenente batté a un uscio verniciato di grigio.

– Avanti! – gridò Plum.

– Mi permetta, – disse il tenente medico a Miranda. – Lo avverto della sua visita; mi attenda qui.

La giovane aspettò nel corridoio e si guardò intorno, mentre il cuore le martellava in seno. Tutto il corridoio era illuminato; e si vedevano a destra e a sinistra molte porte.... Che dire a Plum?... Perché era venuta a trovarlo?... E se Plum l'avesse accolta freddamente?... Si mise a contare le porte: una, due, tre.... In fin dei conti, Plum la conosceva appena!

Trasalì udendo l'uscio stridere.

– Venga, signora! – disse l'ufficiale medico, avvicinandosi.

– La prego: non si trattenga troppo. Conto sulla sua bontà, – soggiunse con un sorriso, – perché non mi faccia punire.

– No, no, un attimo. Ha la mia parola!

– Grazie: io l'attenderò ai piedi della scala, per riaccompagnarla!

Miranda gli stese la mano in silenzio. Poi entrò.

– Ah, – disse giocondamente Plum, che s'era levato a sedere sul letto, appoggiandosi ai guanciali. – Cara amica, vi aspettavo!

Miranda, al lume fioco d'una piccola lucerna, vide che Plum aveva la testa e le mani fasciate, e avanzò fino al letto, senza dir parola. Sedette macchinalmente in una sedia ch'era lì presso, e guardò intensamente il giovane, sentendo che le sarebbe stato impossibile parlare.

– Sono ben brutto, con questo turbante in capo? – riprese Plum. – Non posso nemmeno stringervi le mani.... Otto giorni di cura.... Perché piangete?...

– Non pensate male di me? – chiese infine Miranda.

– Che! Vi aspettavo. La vostra visita mi fa bene!... Ascolta: ho tutto un progetto, – seguì poscia, con gli occhi lucidi di gioia e di piacere. – Dammi un bacio, prima, molti baci!

Miranda si alzò e chinò il busto, sentendosi afferrare e

coprire il volto e la bocca e gli occhi di mille baci piccoli e brucianti. Ella sorrideva a occhi chiusi.

– Ho un progetto, – riprese il giovane, quando ella fu di nuovo seduta. – Appena uscito dall'ospedale, chiederò una licenza, una grande licenza di novanta giorni: mi spetta. E andremo lontano, tutti e due, dove vorrai, in qualche villa: saremo molto felici.... Credi?

– Sì, sì, sì, amore! – disse Miranda, accarezzandogli la fronte fasciata.

– Intanto verrai qui a trovarmi, tutti i giorni.

– Sì, sì, – ripeté Miranda. – Soffri molto, ora?

– No, nulla!

– È stata una cosa terribile, non è vero?

– No: un tumulto, poche sassate....

– E chi ti ha ferito così?

– Ah, – disse Plum ridendo. – Frignoccola!

– Chi? – domandò Miranda, con un sorriso per quel nome strano.

– Frignoccola, il signor Frignoccola, un Tizio che lanciava sassi come una catapulta. Ma gli sono molto grato, dopo tutto! Egli mi ha tolto d'impaccio: volevo venir da te, dirti che ti amavo, che ti desideravo, che dovevi esser mia, e non sapeva come fare; mi sembrava una cosa difficile.... Frignoccola, rompendomi la testa, ci ha levati d'impaccio ambedue.

– Anch'io, sai, anch'io tremavo tutta venendo qua, – cominciò Miranda.. – Avevo tanta paura di vederti ferito; e poi avevo paura che tu mi ricevesti freddamente....

Plum sorrise e si sporse per baciarla di nuovo.

– Un po' di pazienza, – egli disse, – per otto giorni! E poi tre mesi, ah tre mesi che non si potranno mai raccontare! No, ti giuro, – soggiunse con un lampo di malizia nello sguardo, – ti giuro che non potremo raccontare a nessuno ciò che avremo

fatto in quei tre mesi!... Ora ascolta: siamo ragionevoli; non vorrei recar danno al tenente di guardia.

Miranda si alzò.

– È una sera inquieta, questa: può sopraggiungere da un'ora all'altra qualcuno che punisca il tenente per averti lasciata passare.

– Sì, sì, è giusto! – confermò la giovane.

Si chinò a un gesto di Plum e l'abbracciò.

– Arrivederci domani! – ella fece, quando fu al limitare, volgendosi. – Guarisci presto, presto!... Ho tante cose da dirti! – soggiunse quasi sottovoce.

– Non è vero? – esclamò Plum, salutandola con la destra fasciata. – Quante cose da dirci, tutto a un tratto! Arrivederci, Mir!

Egli la guardò intensamente con gli occhi pieni di desiderio, mentr'ella usciva; poi a lungo stette ad ascoltare il fruscio della gonna nel corridoio; infine si distese, chiuse gli occhi, si sentì felice; e addormentandosi a poco a poco, rivide il ghigno di Frignoccola, il giovane livido ritto sul carro, l'anarchico pronubo, che gli aveva fatto tanto bene, volendo fargli tanto male.

FINE.